

# Narrazione e scelte

*Un contributo dell'Italiano allo sviluppo di competenze  
trasversali e ai contesti di formazione generale*

---

Gruppo esperti per l'insegnamento dell'italiano nella Scuola media  
*Maggio 2016*

## Introduzione

*Una buona educazione letteraria serve a muoversi con la mente sveglia e flessibile, i sensi affinati, le facoltà di interpretazione dialogica allenate, e anche la strumentazione più adatta, in quel grande “gioco di orientamento” che è la vita nelle nostre società postmoderne.*

(Remo Ceserani, *Guida allo studio della letteratura*)

Al legame stretto tra la fruizione (e la produzione) di narrazioni e l'orientamento è stata prestata grande attenzione, in particolare in Italia, negli ultimi vent'anni.

Di primo acchito si potrebbe credere, peraltro con buone ragioni, che tra le tipologie testuali l'argomentazione piuttosto che la narrazione sia il luogo didattico privilegiato per sviluppare una “educazione alle scelte”.

In realtà, studi relativamente recenti hanno dimostrato che, accanto al pensiero logico-paradigmatico alla base dell'argomentazione, esiste un vero e proprio “pensiero narrativo”<sup>1</sup>, cioè quel tipo di pensiero attinente alle intenzioni, alle azioni, alle dinamiche e agli esiti legati all'esperienza umana (nei testi: necessità, desideri, intenzioni, valori dei personaggi) che situa l'attore nella dimensione cronotopica. Le coordinate spazio-temporali, elementi fondanti di ogni tipo di narrazione, sono nel contempo sottese a qualsivoglia situazione personale nei contesti reali, compresi l'apprendimento, la scelta e lo sviluppo professionale.

Sulla scorta di queste acquisizioni, l'“orientamento narrativo”<sup>2</sup> si è dato lo statuto di metodo, ancorato ad un presupposto molto semplice e da sempre evidente soprattutto a chi

---

<sup>1</sup> Si vedano ad es. A. Smorti, *Il pensiero narrativo*, Firenze, Giunti, 1994; *Dal pensiero narrativo alla pedagogia narrativa: Per una pedagogia narrativa*, a c. di R. Mantegazza, Bologna, EMI, 1996; J. Brunner, *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza, 2003. La scoperta della funzione dei neuroni specchio nell'ambito delle neuroscienze ha avuto, come in altri contesti culturali, un'importanza decisiva in questo tipo di riflessione.

<sup>2</sup> In questo settore sono fondamentali in Italia gli studi e le sperimentazioni di Federico Batini (ideatore del metodo dell'“orientamento narrativo”, ricercatore in Scienze della Formazione a Perugia, promotore del sito [www.pratika.net](http://www.pratika.net)) e Simone Giusti (didatta della letteratura allievo di Domenico De Robertis), autori dei quali si indicano qui soltanto alcuni titoli: F. Batini-S. Giusti, *L'orientamento narrativo a scuola. Lavorare sulle competenze per l'orientamento dalla scuola dell'infanzia all'educazione degli adulti*, Trento, Erickson, 2008; *Le storie siamo noi. Gestire le scelte e costruire la propria vita con le narrazioni*, a c. di F. Batini e S. Giusti, Napoli, Liguori, 2009; *Imparare dalle narrazioni*, a c. di F. Batini e S. Giusti, Milano, Unicopli, 2010; F. Batini, *Storie, futuro e*

si occupa di didattica della letteratura: le narrazioni permettono di dare ragione delle intenzioni, dei comportamenti e delle azioni umane, delle altrui come delle proprie, e in questo trovano una delle loro principali potenzialità formative.

Le “storie” sono insomma anche copioni di comportamento e le competenze che la narrazione permette di sviluppare (strutturare e controllare il reale e agire di conseguenza, interpretare il vissuto in un’ottica funzionale, analizzare e costruire la propria identità in modo progettuale) sono indispensabili per la produzione della nostra storia individuale.

Affinché questo accada, ogni educatore richiede a chi gli è affidato di divenire autore, attore, protagonista della propria esistenza: tale storia va scritta, e prima immaginata, allenando l’autoanalisi e la consapevolezza di sé in relazione al mondo, con l’obiettivo dell’autoefficacia in vista<sup>3</sup>. In fondo, tutti i processi di orientamento si fondano sulla richiesta di attribuzione di senso (nella doppia dimensione e direzione: passato e futuro) esattamente come i processi di significazione degli eventi nel testo narrativo.

Se il percorso della nostra vita è deciso per tappe ed è continuamente sottoponibile a revisione e rettifica da noi stessi, essendo le intenzioni tramutabili in azioni, è comprensibile che chi si occupa di orientamento, ma anche di educazione *tout court*, si interroghi sulle modalità, sulle pratiche di pensiero e azione che permettono di acquisire competenze nella formazione dell’identità.

Tra queste pratiche un posto di rilievo assume, appunto, la lettura (e la produzione) di testi narrativi, in particolare la fruizione e l’utilizzo didattico di narrazioni-stimolo selezionate a partire dalle quali lavorare sui processi di consapevolezza circa le scelte.

---

controllo. *Le narrazioni come strumento di costruzione del futuro*, Napoli, Liguori, 2011; S. Giusti, *Insegnare con la letteratura*, Milano, Zanichelli, 2011; S. Giusti, *Imparare dalla letteratura*, Torino, Loescher, 2012. Su questi studi si basano le considerazioni introduttive di queste pagine.

<sup>3</sup> Oggi nell’ambito della formazione degli adulti è ormai imperante il concetto di *empowerment*, che si riferisce alle strategie che permettono di aumentare il controllo e la percezione del soggetto sulla propria vita e sulle proprie scelte. Sulla “faticosa ricerca del significato” e sui risvolti psico-pedagogici del legame tra vita e letteratura nell’educazione dei bambini rimane fondamentale l’introduzione di Bruno Bettelheim a *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 1977.

L'abitudine alla lettura, tradizionalmente la lettura di romanzi, che ogni insegnante – in particolare ogni insegnante di lingua e letteratura – promuove nelle sue classi ha tra i suoi molti risvolti formativi anche questo: più un individuo è esposto a materiali narrativi, più ampio è l'orizzonte di scelta che gli si apre di fronte agli occhi; la competenza interpretativa che si affina con la lettura ha un ruolo nella selezione dei molteplici stimoli cui la società contemporanea, sempre più articolata e complessa, ci sottopone, e dunque nella possibilità di compiere consapevolmente scelte personali<sup>4</sup>.

Dopo quanto detto, risulta evidente che la letteratura sia uno degli strumenti maggiormente preziosi per l'orientamento narrativo, e tale evidenza si rinnova ogni giorno nelle aule scolastiche allorquando il testo letterario cessa di essere una palestra di meri dispositivi tecnici (strumenti peraltro necessari e che nessuno intende ripudiare) e diventa luogo per sperimentare emozioni, comprensione, “senso”<sup>5</sup>.

In questa sperimentazione la selezione dei testi da leggere in classe ha una certa importanza e quelli che permettono una forte immedesimazione o toccano tematiche sensibili per il mondo giovanile sono spesso grimaldelli privilegiati per aprire questo genere di prospettiva all'interno delle mura scolastiche.

Invero tutta la grande letteratura per ragazzi di classici vecchi e contemporanei (così come quella di portata universale: si pensi al *Bildungsroman*) è fonte inesauribile di stimoli per riflettere sull'identità e sul problema delle scelte: dai miti alle fiabe, da *Alice nel paese delle*

---

<sup>4</sup> Le “incertezze che avvolgono il nostro tempo” vanno affrontate “educando all'inatteso” fuori da una prospettiva deterministica: “Si dovranno insegnare alcune strategie che permettano di affrontare i rischi, l'imprevisto e l'incerto, e di modificarne lo sviluppo, in virtù delle informazioni che man mano si acquisiscono. Bisogna imparare a navigare in un oceano di incertezze fra alcuni arcipelaghi di certezze”; sono parole di una delle ben note tesi di Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione al futuro*, Milano, Cortina, 2001 (cap. V), riprese anche nel recente E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2015 (cap. I).

<sup>5</sup> La parte dedicata alla disciplina *Italiano* nel *Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese* ribadisce la centralità del testo narrativo nella didattica dell'italiano e, conformemente alla nuova visione globale del curriculum educativo della scuola dell'obbligo, mette in rilievo le relazioni tra la disciplina e le competenze trasversali e i contesti di formazione generale. Il “pensiero riflessivo e critico” così come lo “sviluppo personale” e i “progetti personali” dell'allievo sono gli ambiti (competenze e contesti) maggiormente toccati nell'educazione al testo letterario narrativo.

*meraviglie a Il piccolo Principe, da Pinocchio a Monsieur Ibrahim e i fiori del corano, da L'amico ritrovato a L'inventore di sogni, da Momo alla saga di Harry Potter*<sup>6</sup>; gli insegnanti hanno soltanto l'imbarazzo della scelta, per non parlare dei molti tesori nascosti scoperti e portati alla luce ogni giorno grazie anche al lavoro appassionato e competente di bibliotecari e librai.

A semplice complemento di queste risorse del docente, dunque, si propone nelle prossime pagine un'antologia di racconti e brani di romanzo in cui il problema delle scelte è parte integrante dello sviluppo narrativo oppure, pur essendo più implicito, è un nodo da sciogliere per interpretare l'agire dei personaggi e comprenderne le conseguenze.

I testi sono forniti spogli, a volte con un minimo inquadramento indispensabile: senza note, senza indicazioni didattiche di metodo o schede di lavoro predefinite e preconfezionate.

Ogni docente si senta libero dunque di utilizzare, selezionare ed integrare la documentazione come meglio crede, in particolare di cogliere le potenzialità del testo e di tradurle in azione didattica secondo l'impostazione e la finalità che riterrà più opportune.

La bibliografia indicata alle note 1 e 2 potrà offrire interessanti spunti metodologici.

I brani narrativi, che si sono suddivisi indicativamente in due sezioni (I-II media e III-IV media), non compongono un vero percorso, né sono stati pensati per dar vita ad una o più unità didattiche.

Nelle due sezioni, tuttavia, gli ultimi testi mettono a fuoco in modo più diretto il tema delle scelte professionali, come si vedrà qui di seguito nella sintesi dei materiali.

---

<sup>6</sup> Su un possibile approccio didattico nel senso dell'orientamento narrativo ad alcuni episodi del "fantasy di formazione" della Rowling, si vedano a titolo esemplificativo le proposte di S. Giusti, *Strumenti cognitivi e giochi per l'orientamento: la magia di Harry Potter*, nel volume citato *Imparare dalle narrazioni*, Milano, Unicopli, 2010.

## I testi dell'antologia: sinossi

### I-II media

---

Nel breve estratto dal bestiario fantastico *Stranalandia* di **Stefano Benni** si presenta un buffo scimmione che modifica il proprio comportamento in base ai condizionamenti che riceve.

Nei due brani da *L'inventore di sogni* di **Ian McEwan** il protagonista undicenne, Peter Fortune, descrive il suo particolare modo d'essere: è la prospettiva controcorrente di un bambino che ha deciso di vivere sognando. A volte però vivere nella fantasia espone noi e gli altri a qualche rischio.

Con il breve racconto *L'eroe del far niente* di **Giovanni Papini** siamo nella testa dell'uomo più pigro del mondo. Quali saranno le sue motivazioni?

Nella classica fiaba di **Andersen** *Il guardiano di porci* una principessa troppo pretenziosa perde infine il suo splendido corteggiatore.

*La bambola a transistor* di **Gianni Rodari** ha per protagonista la piccola Enrica, che grazie al rapporto travagliato con una bambola molto particolare deciderà finalmente da sola quali sono le cose che più le piacciono.

Nel brano dal romanzo per ragazzi *Il cucciolo* della statunitense **Marjorie K. Rawlings** il giovane Jody, a cui è stato affidato dalla famiglia il compito per lui insopportabile di uccidere un cerbiatto diventato suo amico, diventa consapevole delle proprie responsabilità.

Nel romanzo in parte autobiografico *Quando Hitler rubò il coniglio rosa* dell'ebrea tedesca **Judith Kerr**, la protagonista Anna, emigrata con la famiglia a causa della persecuzione nazista, scopre nuovi modi di vivere: nel passo riportato sfida le convenzioni e supera la divisione dei ruoli di maschi e femmine.

Anche l'estratto dal romanzo *Alan e Naomi* di **Myron Levoy** ha per protagonista un giovane ebreo, a New York: confrontato ad una decisione difficile, egli dovrà abbandonare i suoi pregiudizi di ragazzino per fare una buona azione richiestagli dai genitori.

Nell'ultimo brano, la divulgatrice scientifica e scrittrice italiana contemporanea **Simona Cerrato** propone uno stralcio biografico dell'esistenza giovanile del futuro premio Nobel Marie Curie. "Che farò nella mia vita?" è una domanda che aveva un peso diverso in tempi e contesti culturali in cui le donne avevano un ruolo sociale predeterminato.

### III-IV media

---

L'antologia si apre con due estratti dal libro più celebre del filosofo **Fernando Savater**, *Etica per un figlio*, che pongono solide basi concettuali e argomentative (comunque attraverso due riferimenti narrativi) al tema della scelta.

Immaginando appunto di scrivere al proprio figlio, l'intellettuale spagnolo definisce l'etica come "l'arte di saper vivere", cioè la capacità di "scegliere bene". La libertà va però gestita, come dimostrano due narrazioni in testi fondanti della nostra cultura: la vicenda di Ettore nell'*Iliade* (libro XXII) e quella di Esaù nella *Bibbia* (*Gen.* 25).

I due scritti di **Ernest Hemingway** (uno, *Campo indiano*, brevissimo, l'altro, *Una storia africana*, lungo) sono tipici racconti di formazione, che mettono in scena due avventure tese e drammatiche vissute da un figlio con il proprio padre. Nel primo la scelta avventata del genitore, medico *yankee* chiamato a far nascere un bambino in un campo indiano, porterà il figlio a confrontarsi per la prima volta con la nascita e con la morte. Nel secondo un'estenuante battuta di caccia all'elefante darà al giovane David una nuova consapevolezza, che gli permetterà di ribellarsi moralmente all'ingiustizia.

Con il racconto contemporaneo italiano di **Roy Cappelli** *L'avventuriera* sono ancora le complicate dinamiche familiari in primo piano, questa volta nella società moderna: l'aspro conflitto con una famiglia indifferente e autoritaria porterà la protagonista, quindicenne ribelle, ad una decisione sconvolgente nel drammatico epilogo della narrazione.

Tutt'altro il clima nel racconto della torinese di origine ticinese **Ada Gobetti**, *Si senti più alto*, ambientato nel contesto della lotta partigiana. Un timido ragazzino vi è chiamato a scegliere con l'azione da che parte stare.

Soltanto apparentemente più frivolo il tema scelto da **Goffredo Parise** nel racconto intitolato *Sentirsi diversa*. In una tragicomica narrazione in prima persona, una giovane ventiduenne racconta come per non più "sentirsi diversa" abbia deciso di rivolgersi ad un chirurgo plastico per diventare come tutte le altre e trovando così, forse, la felicità.

Scelta del tutto anticonformista, invece, quella del protagonista del brano dal romanzo *Agata e Pietra nera* della statunitense **Ursula K. Le Guin**: rifiuta il regalo di una fiammante automobile per recarsi a scuola in autobus.

Con il maestro del mistero **Dino Buzzati** ed il brevissimo racconto *Il macigno*, il tema delle scelte assume contorni metafisici: l'enorme macigno pericolosamente in bilico su una villa in cui gli abitanti vivono senza preoccuparsi dei segnali della tragedia imminente diventa allegoria del rischio dell'indifferenza.

L'umorismo di **Stefano Benni** immagina le assurde disavventure de *L'uomo che andava d'accordo con tutti*, mostrando che conseguenza possa avere assecondare sempre gli altri senza mai prendere posizione.

Con i testi degli ultimi cinque autori selezionati, il tema delle scelte può venire declinato in modo più specificamente attinente all'orientamento, anche professionale.

Nel bel racconto di un altro scrittore italiano contemporaneo, **Marco Lodoli**, intitolato *Quaranta, quarantuno*, un ragazzino viene educato dal nonno, brillante e anticonformista ingegnere, che si ammala e muore. La sua visione del mondo, delle persone e della cultura accompagnerà il nipote per sempre e ne orienterà le scelte future.

In *Buoni a nulla* di Alberto Moravia un giovane senza "specializzazione" professionale, che ha cambiato almeno venti mestieri, si fa sfruttare da un truffatore.



Con **Cesare Pavese**, in *Lavorare è un piacere*, la riflessione sul lavoro diventa politica. Il ragazzo protagonista del racconto considera soltanto l'idillio del lavoro dei contadini; una convinzione infantile e frutto della sua scarsa consapevolezza sociale.

Con i brani di Paley e Tamaro, pur molto diversi tra loro, il tema diviene quello delle scelte di vita in relazione alle aspettative degli adulti, della scuola, dei genitori.

Nel fulmineo, ellittico ed allusivo *Un uomo mi raccontò la storia della sua vita*, **Grace Paley** denuncia una scuola che non riesce a scoprire le inclinazioni e le potenzialità di chi nella vita voleva “fare il dottore”.

Walter, protagonista del romanzo *Anima mundi* di **Susanna Tamaro**, ripensa invece alla sua difficile adolescenza, in particolare alle sue scelte di vita dopo le imposizioni familiari e alle sue idee su amicizia, amore e sesso, maturate dialogando con l'amico Andrea.

I brani conclusivi sono estratti dal romanzo *Pura vita* di **Andrea De Carlo**. In un lungo viaggio in automobile, un padre cinquantenne in fuga dalle responsabilità e una figlia curiosa ed esuberante battibeccano serratamente riflettendo sulle aspirazioni, i progetti, le scelte, le prospettive di vita e professionali, cioè su ciò che caratterizza la “pura vita” di tutti noi.

# Indice

## I-II media

---

- Stefano Benni, da *Stranalandia* p. 13
- Ian McEwan, da *L'inventore di sogni* p. 14
- Giovanni Papini, *L'eroe del far niente* p. 20
- Hans Christian Andersen, *Il guardiano di porci* p. 22
- Gianni Rodari, *La bambola a transistor* p. 28
- Marjorie Kinnan Rawlings, da *Il cucciolo* p. 34
- Judith Kerr, da *Quando Hitler rubò il coniglio rosa* p. 37
- Myron Levoy, da *Alan e Naomi* p. 39
- Simona Cerrato, da *Radioattività in famiglia* p. 44

### III-IV media

---

- Fernando Savater, da *Etica per un figlio* p. 49
- Ernest Hemingway, *Campo indiano* p. 58
- Ernest Hemingway, *Una storia africana* p. 63
- Roy Cappelli, *L'avventuriera* p. 76
- Ada Gobetti, *Si senti più alto* p. 80
- Goffredo Parise, *Sentirsi diversa* p. 85
- Ursula K. Le Guin, da *Agata e Pietra nera* p. 90
- Dino Buzzati, *Il macigno* p. 93
- Stefano Benni, *L'uomo che andava d'accordo con tutti* p. 94
- Marco Lodoli, *Quaranta, quarantuno* p. 99
- Alberto Moravia, *Buoni a nulla* p. 105
- Cesare Pavese, *Lavorare è un piacere* p. 111
- Grace Paley, *Un uomo mi raccontò la storia della sua vita* p. 114
- Susanna Tamaro, da *Anima mundi* p. 115
- Andrea De Carlo, da *Pura vita* p. 122

# **I-II MEDIA**

Scimmione grosso e muscoloso per natura pigro e pacifico, costantemente assillato da due uccellini. Uno è il “Vaicheseiforte”, un uccellino verde che gli vola sulla testa e gli ripete:

– Vai che sei forte gorilla, vai che sei il meglio, vai che puoi stendere tutti, vai che quello ti sta ridendo dietro, vai che quello c’ha una faccia che non mi piace, vai che se no ti sorpassa, vai che a quello gliela fai vedere tu, vai che a te non ti frega nessuno.

Dopo un po’ di questa musica il gorilla parte e picchia e spacca e mena e rompe e fracassa e spezza e minaccia e gonfia i bicipiti e alla fine è stanco morto e l’uccellino è sempre lì.

Finché ha il Vaicheseiforte posato sulla testa, il gorilla non riposa mai, non fa che attaccar briga e litigare, e si rovina la salute. Si salverà solo se arriva un altro uccellino, il “Vaicheseiscemo”. Il Vaicheseiscemo scaccia il Vaicheseiforte dalla testa del gorilla e comincia a dire: – Vai che bell’impresa picchiare uno più debole, vai che sei scemo, vai che invece c’aveva una faccia simpatica, vai che cosa vuoi dimostrare, vai che c’è il sole.

Allora il gorilla si calma, ripone la clava e dopo un po’ gli torna anche il sorriso, che anche se è un sorriso da gorilla non è tanto male.

Quando Peter Fortune aveva dieci anni, i grandi dicevano che era un bambino difficile. Lui però non capiva in che senso. Non si sentiva per niente difficile. Non scaraventava le bottiglie del latte contro il muro del giardino, non si rovesciava in testa il ketchup facendo finta che fosse sangue, e neppure se la prendeva con le caviglie di sua nonna quando giocava con la spada, anche se ogni tanto aveva pensato di farlo. Mangiava di tutto, tranne, s'intende il pesce, le uova, il formaggio e tutte le verdure eccetto le patate. Non era più rumoroso, più sporco o più stupido degli altri bambini. Aveva un nome facile da dire e da scrivere e una faccia pallida e lentiginosa, facile da ricordare. Andava tutti i giorni a scuola come gli altri e senza fare poi tante storie. Tormentava sua sorella non più di quanto lei tormentasse lui. Nessun poliziotto era mai venuto a casa per arrestarlo. Nessun dottore in camice bianco aveva mai proposto di farlo internare in un manicomio. Gli pareva, tutto sommato, di essere un tipo piuttosto facile. Che cosa c'era in lui di così complicato? Fu solo quando era ormai già grande da un pezzo che Peter finalmente capì. La gente lo considerava difficile perché se ne stava sempre zitto. E a quanto pare questo dava fastidio. L'altro problema era che gli piaceva starsene da solo. Non sempre naturalmente. Nemmeno tutti i giorni. Ma per lo più gli piaceva prendersi un'ora per stare tranquillo in qualche posto, che so, nella sua stanza, oppure al parco. Gli piaceva stare da solo, e pensare i suoi pensieri. Il guaio è che i grandi si illudono di sapere che cosa succede dentro la testa di un bambino di dieci anni. Ed è impossibile sapere di una persona che cosa pensa, se quella persona non lo dice. La gente vedeva Peter sdraiato per terra un bel pomeriggio d'estate, a masticare un filo d'erba o a contemplare il cielo. «Peter! Peter! A che cosa pensi?» gli domandavano. E Peter si rizzava a sedere di soprassalto dicendo: «A niente. Davvero!». I grandi sapevano che nella sua testa qualcosa doveva pur esserci, ma non riuscivano né a vedere né a sentire che cosa. Dirgli di smettere non potevano, non sapendo che cosa stesse facendo. Magari stava pensando di dare fuoco alla scuola, o di dare sua sorella in pasto a un alligatore, o di

scappare di casa a bordo di una mongolfiera, ma loro non vedevano altro che un ragazzino tutto preso a contemplare il cielo senza battere ciglio, un ragazzino che, se qualcuno lo chiamava, neppure rispondeva.

Quanto a stare per conto suo, be', neanche quello ai grandi andava giù. A mala pena sopportano che lo faccia uno di loro. Se ti unisci alla compagnia, la gente sa che cosa ti passa per la mente. Perché è la stessa cosa che sta passando per la mente degli altri. Se non vuoi fare il guastafeste, devi unirti alla compagnia. Ma Peter non la pensava così. Non aveva niente in contrario a stare con gli altri quando era il caso. Ma la gente esagera. Anzi, secondo lui, se si fosse sprecato un po' meno tempo a stare insieme e a convincere gli altri a fare lo stesso, e se ne fosse dedicato un po' di più a stare da soli e a pensare a chi siamo e chi potremo essere, allora il mondo sarebbe stato un posto migliore, magari anche senza le guerre.

A scuola Peter spesso lasciava Peter seduto nel banco, mentre la sua mente partiva per lunghi viaggi, ma anche a casa gli era capitato di avere delle noie per quei sogni a occhi aperti.

[...]

A scuola, il problema dei sognatori a occhi aperti, e di poche parole per giunta, è che gli insegnanti, specie quelli che non vi conoscono bene, tendono a considerarvi un po' stupidi. O se non proprio stupidi, come minimo, tonti. Non c'è nessuno che riesca a vedere le cose fantastiche che vi passano per la testa. Se un insegnante vedeva Peter assorto a scrutare fuori dalla finestra, o bloccato davanti a un foglio bianco, pensava che si stesse annoiando o che non sapesse la risposta al quesito. Ma la verità era ben diversa.

Una mattina, per esempio, i bambini della classe di Peter dovevano fare un compito di aritmetica. Si trattava di sommare dei numeri molto grandi, e avevano a disposizione venti minuti per farlo. Peter si era appena messo al lavoro sulla prima addizione, che prevedeva la somma di tre milioni cinquecentomila duecento novantacinque a un'altra cifra della stessa lunghezza, quando gli capitò di pensare al numero più lungo del mondo. Giusto la settimana prima aveva letto da qualche parte di un numero che aveva un nome bellissimo:

*googol*. Un *googol* era dieci elevato alla centesima potenza. Perciò doveva avere un centinaio di zeri alla fine. E ce n'era un altro ancora più sensazionale, una meraviglia assoluta: il *googolplex*. Che era dieci moltiplicato dieci per un *googol* di volte. Che numero! Peter lasciò vagare la mente tra quella sconfinata distesa di zeri, che creavano nello spazio una scia di bolle. Suo padre gli aveva detto che secondo i calcoli degli astronomi, il numero totale di atomi contenuti nei milioni di stelle visibili dai loro telescopi giganti, era una cifra pari a dieci seguito da novantotto zeri. Quindi tutti gli atomi del mondo non bastavano neppure a fare un *googol*. E un *googol* era una cosuccia del tutto insignificante, paragonata a un *googolplex*. Se aveste chiesto al droghiere un *googol* di caramelle *mou* ricoperte di cioccolato, non si sarebbero trovati in tutto l'universo neppure abbastanza atomi per fabbricarle. Peter appoggiò la testa alla mano e diede in un sospiro. In quel preciso momento la maestra batté le mani. Erano passati i venti minuti. E Peter aveva appena scritto la prima cifra della prima addizione. Tutti gli altri bambini avevano finito. La maestra aveva osservato Peter fissare il suo foglio senza scrivere niente e sospirando ogni tanto.

Poco dopo questo episodio, Peter venne inserito in un gruppo di bambini che avevano enormi difficoltà a sommare anche cifre piccole come quattro e sei. Non gli ci volle molto ad annoiarsi e a trovare anche più impossibile fare attenzione. Gli insegnanti incominciavano a pensare che fosse troppo scarso di aritmetica anche per quel gruppo speciale di recupero. Che dovevano fare con lui?

Naturalmente, i genitori di Peter e sua sorella sapevano bene che lui non era stupido, né pigro né indolente e alcuni insegnanti della scuola finirono col rendersi conto del fatto che nella sua testa succedevano migliaia di cose interessantissime. Dal canto suo anche Peter, crescendo, imparò che, siccome la gente non riesce a vedere che cosa ti sta passando nel cervello, la cosa migliore per farsi capire, è dirglielo. E così incominciò a scrivere alcune delle avventure che gli capitavano mentre guardava dalla finestra o se ne stava sdraiato a fissare il cielo. Da grande diventò un inventore e scrittore di storie e visse una vita felice.

[...]



Poco dopo il suo decimo compleanno, a Peter venne affidato il delicato incarico di accompagnare a scuola la sorellina Kate, di sette anni. Peter e Kate frequentavano la stessa scuola. Ci voleva un quarto d'ora per raggiungerla a piedi e pochi minuti, con l'autobus. Di solito ci andavano a piedi con il papà che poi proseguiva per il suo ufficio. Adesso però i bambini erano abbastanza grandi da poter andare da soli in autobus, e la responsabilità dell'impresa ricadeva su Peter.

Non erano che due fermate lungo la stessa via, ma a sentire quanto la facevano lunga la mamma e il papà, si sarebbe detto che Peter stava portando Kate al Polo Nord. La sera prima ricevette istruzioni. Al risveglio gli toccò risentirle tutte. Poi gliene fecero un dettagliato promemoria durante la colazione. E quando i bambini erano ormai sulla porta, la mamma, Viola Fortune, ripassò un'ultima volta le varie fasi dell'operazione. Sono tutti convinti che io sia stupido, pensò Peter. Magari è vero. Non doveva lasciare mai la manina di Kate. Dovevano prendere posto a sedere al piano di sotto dell'autobus; Kate dalla parte del finestrino. Guai se si lasciavano convincere a chiacchierare con degli svitati o dei malintenzionati. Peter avrebbe detto bene al controllore dove doveva farli scendere, senza dimenticare di chiedere per piacere. E non doveva staccare gli occhi dalla strada. Peter ripeté tutto quanto a sua madre, e si avviò alla fermata con sua sorella. Si tennero per mano lungo tutto il tragitto. Per la verità, non gli dispiaceva l'incarico, perché sua sorella gli stava simpatica. Sperava solo che nessuno dei suoi compagni lo vedesse in giro mano nella mano con una bambina. Ecco l'autobus. Salirono e presero posto al piano di sotto. Si sentivano ridicoli a tenersi per mano anche stando seduti e poi c'erano degli altri bambini della scuola intorno, perciò si lasciarono liberi. Peter era piuttosto fiero di sé. Avrebbe potuto badare a sua sorella dovunque. Kate poteva contare su di lui. Supponiamo ad esempio che si ritrovassero da soli su un valico d'alta montagna, di fronte a un branco di lupi affamati, lui avrebbe saputo esattamente come comportarsi. Facendo ben attenzione di non compiere alcun movimento improvviso, avrebbe indietreggiato con Kate fino ad avere le spalle al sicuro contro una parete rocciosa. In quel modo, i lupi non avrebbero potuto circondarli. Ed ecco giunto il momento di tirar fuori di tasca due cose importantissime che

per fortuna si era ricordato di prendere: il coltello da caccia e la scatola di fiammiferi. Estrae il coltello dal fodero e lo appoggia a terra fra l'erba, pronto all'uso in caso i lupi decidessero di attaccare. Si stanno avvicinando, in effetti. Sono così affamati che ululano e perdono bava dalle fauci. Kate intanto singhiozza, ma non è certo adesso che può consolarla. Sa bene di doversi concentrare sul piano d'azione. Proprio ai suoi piedi vede qualche ramoscello e delle foglie morte. Senza perdere un minuto, Peter ne fa un bel mucchietto. I lupi continuano ad avvicinarsi. Non può permettersi di sbagliare mossa. È rimasto soltanto un fiammifero dentro la scatola. Si sente già il fiato dei lupi addosso: un odore tremendo di carne marcia. Peter si piega, mette le mani a coppa e accende un fiammifero. Una folata di vento fa vacillare la fiamma, ma lui l'ha avvicinata al mucchio di rami e foglie che a una a una prendono fuoco, fino a trasformarsi in un discreto falò. Peter non smette di alimentarlo con altre foglie e rametti e legni anche più grossi. Kate sta incominciando a capire e lo aiuta. I lupi indietreggiano. Gli animali selvatici hanno terrore del fuoco. Le fiamme guizzano sempre più in alto trasportando il fumo proprio dentro le fauci bavose dei lupi. Adesso Peter afferra il coltello da caccia e...

Ridicolo! Erano fantasticherie come questa che potevano fargli scordare la fermata se non stava attento. L'autobus si era fermato. I bambini della scuola stavano già incominciando a scendere. Peter scattò in piedi e fece giusto in tempo a saltare a terra, che già l'autobus era ripartito. Fu solo una buona ventina di metri dopo che si rese conto di aver dimenticato qualcosa. La cartella, magari. Macché! Era sua sorella! L'aveva salvata dai lupi, ma se l'era scordata seduta sul pullman. Per un momento rimase paralizzato. Osservò l'autobus allontanarsi lungo la via. «Torna indietro», sussurrò. «Ti prego.»

Uno dei bambini della scuola gli si avvicinò e battendogli sulla schiena disse: «Ehi, che ti prende? Hai visto un fantasma per caso?»

La voce di Peter sembrò arrivare da molto lontano. «Oh, niente, niente. Ho dimenticato una cosa sull'autobus.» E poi si mise a correre. L'autobus era già trecento metri oltre e stava incominciando a rallentare per la fermata successiva. Peter accelerò la corsa. Correva tanto veloce che se avesse aperto le braccia, probabilmente si sarebbe alzato in volo. Allora

avrebbe potuto sfiorare la cima degli alberi e... Ma no! Non poteva davvero permettersi altri sogni a occhi aperti adesso. Doveva solo recuperare sua sorella. Magari la poverina stava già strillando in preda al terrore.

Alcuni passeggeri erano scesi, e l'autobus stava già ripartendo. Peter era più vicino questa volta. Il veicolo arrancava dietro a un camion. Se solo fosse riuscito a correre, senza badare al terribile dolore alle gambe e alla fitta al petto, l'avrebbe raggiunto. Quando arrivò alla fermata, l'autobus era a una cinquantina di metri appena da lui. «Più in fretta, più in fretta», si ripeté.

Un bambino che stava sotto la tettoia della fermata, vedendolo passare gli gridò: «Peter, ehi, Peter!»

Non ebbe neppure la forza di voltare la testa. Ansimando, continuò a correre. «Peter! Fermati. Sono io, Kate!»

Mettendosi una mano sul petto, Peter crollò a terra sull'erba, ai piedi di sua sorella. «Attento! Non vedi che c'è una cacca di cane?» disse lei tranquilla, osservando il fratello che cercava di riprendere fiato. «Dai, su. È meglio che torniamo, se no faremo tardi. E dammi la mano, se non vuoi cacciarti in qualche altro guaio.»

Così arrivarono a scuola insieme, e molto signorilmente Kate promise di non fare parola di quanto era accaduto quando tornavano a casa. In cambio dello stipendio settimanale di Peter, s'intende.

**Giovanni Papini, *L'eroe del far niente*, in G. Papini, *Strane storie*, Palermo, Sellerio, 1992 (ridotto)**

---

Io non voglio fare nessuno sforzo per ottenere quel che mi piace. Non posso fare un movimento verso quel ch'è vicino e raggiungibile. Ogni azione, per quanto breve, ogni fatica, per quanto, leggera, mi secca, m'indispette, mi disgusta.

Darò qualche esempio, per spiegarmi meglio. La mattina mi alzerei volentieri per uscire, per godermi un po' d'aria fresca, per muovermi, per mangiare, magari per lavorare. Ma quando penso che per alzarmi mi tocca lavarmi, pettinarmi e vestirmi mi cascan le braccia e tutte le mie membra son come paralizzate. Non c'è niente che mi ripugni più del vestirmi. Tutti i giorni, per anni ed anni, tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno – e in trent'anni, senza contare i casi straordinari, un uomo è forzato a vestirsi quasi undicimila volte! Mi succede lo stesso anche in altre faccende della vita. Io sento d'avere in me, per esempio, la possibilità di scrivere, qualcosa che non sarebbe una nauseabonda rifrittura di roba già detta. Vedo il mondo a modo mio, ho una personalità che non mi sembra comune; mi vengono in testa, a volte, pensieri non del tutto imbecilli. Ma indietreggio subito davanti alla tentazione di essere un uomo stampato quando intravedo la necessità di dover comprare l'inchiostro, la penna, la carta, eppoi, quel ch'è peggio, di dover inzuppare in quell'inchiostro chissà quante volte e di dover ricoprire, quella carta, io colla mia mano, di migliaia e migliaia di lettere. Non è possibile. E rimango un uomo oscuro, senza speranze di gloria. Per le stesse ridicole ragioni ogni forma di gioia mi è impedita. Avrei abbastanza denari per viaggiare ma son fermato dall'impossibilità fisica di compulsare un orario, di andare alla stazione all'ora precisa, di scegliere un albergo, di chieder da mangiare. Non vado alle esposizioni per non dover discutere cogli amici; non entro mai in un teatro per non dover comprare il biglietto; non frequento le biblioteche per non aver da scrivere schede. Sto in una casa fredda, scomoda, senza luce, eppure tremo all'idea di andare in un migliore appartamento, tanto mi atterrisce la visione infernale dello sgombero, della roba sui carri, delle trattative, dei nuovi accomodamenti. Per fortuna non ho dovuto fare il soldato

altrimenti mi avrebbero fucilato il giorno dopo. Piuttosto che muovere una foglia o scansarmi da un posto mi lascerei cascare il mondo addosso. Neppure la vicinanza della morte mi scuote. Sono l'eroe dell'apatia.

Apatia? Non credo, non mi pare. Io sono appassionato per un'infinità di cose. L'ho già detto: tutto mi attira. Ma non vorrei far nulla per andare verso ciò che mi piace; vorrei che tutto fosse attirato da me, sì da poterlo godere senza passare per la triste dogana dello sforzo.

Il mio non è davvero un «dolce far niente». È un far niente amarissimo perché io desidero intensamente le cose e soffro di non poterle avere, ma soffro anche al pensiero di dovere agire per averle. Sono un essere complicato, mi riconosco disgraziato. Ma non so come cambiarmi. Ci sarà forse il modo ma dovrei, probabilmente, seguire un metodo, una cura – cioè compiere certe determinate azioni. E questo non mi riesce. Son chiuso in un tremendo circolo vizioso e soltanto la morte romperà la mia strana prigione.

Potrebbe darsi che un medico mi potesse salvare. Ma io non credo abbastanza alla medicina e soprattutto non saprei come fare per recarmi da uno specialista, suonare il campanello, parlargli, esporre il mio caso, consegnargli una busta con venti o cinquanta lire. Non sono avaro ma non posso assolutamente.

Non so neppur io come ho fatto a dettare questa specie di confessione. Eppure l'ho dettata tutta di seguito, senza una pausa, senza un segno di stanchezza. E guarda un po' che insolita sensazione! Ci ho provato gusto – quasi piacere. Son riuscito a fare un certo lavoro senza avvedermene, senza ripugnanza.

Vanità? Bisogno irrefrenabile di sfogarmi? E sento quasi la voglia di seguire!

**Hans Christian Andersen, *Il guardiano di porci*, in H. C. Andersen, *La sirenetta e altre fiabe*, Milano, Fabbri, 2000 (adattato)**

---

C'era una volta il figlio di un re che un giorno avrebbe ereditato un piccolo regno, non però così piccolo da impedirgli di mantenere anche una moglie. Questo principe era assai ambizioso e si era ripromesso di sposare soltanto la figlia di un imperatore. Sulla tomba degli avi del principe cresceva un roseto che fioriva solamente ogni cinque anni e anche allora l'arbusto non recava che una sola rosa, ma così profumata, che chiunque vi passasse accanto dimenticava crucci e dolori.

Il principe possedeva inoltre un uccello, un usignolo, il cui canto non aveva l'uguale. Sembrava avesse nella gola la sorgente di tutte le armonie.

Un giorno, egli fece preparare due scatole d'argento; in una mise la rosa, nell'altra l'usignolo, e inviò il tutto alla figlia dell'imperatore.

Quando le due scatole arrivarono alla reggia, l'imperatore stesso si recò nelle stanze della figlia con i doni. Alla vista dei due cofanetti che contenevano una sorpresa per lei, la principessa uscì quasi di sé dalla gioia.

«Che sarà mai?» esclamò battendo le mani. «Forse un gatto.»

Un istante dopo aveva in mano la rosa.

«Ma guardate, che delizioso, piccolo capolavoro!» dissero le dame del seguito.

«È un fiore molto bello» osservò l'imperatore. «Anzi, è stupendo.»

La principessa lo guardò più da vicino e poi lo gettò in terra con un gesto stizzoso.

«Pfui! Non è un'opera d'arte!» esclamò delusa. «È una rosa vera.»

E «Pfui!» fece eco il seguito, poiché anche le damigelle giudicavano indegno della loro padrona un dono tanto modesto.

«Vediamo un po' cosa contiene l'altra scatola» disse il sovrano.

Il coperchio fu alzato e apparve l'usignolo. Per nulla intimidito, l'uccellino trillava che era un piacere e nessuno osò fare osservazioni irrispettose.

«*Magnifique, délicieux!*» bisbigliarono le dame, che usavano tra loro parlare in francese. Soltanto che tutte lo pronunciavano sbagliato.

«Quest'uccellino mi ricorda la scatola musicale di Vostra Maestà» osservò un vecchio cortigiano. «Il suo canto va al cuore.»

A quelle parole, l'imperatore fu colto all'improvviso dal ricordo della sua sposa scomparsa e ruppe in pianto.

«È un uccello in carne e ossa?» domandò la principessa. I cortigiani annuirono.

«Allora portatelo via!» strillò indispettita la ragazza. «Dite al vostro padrone che non voglio saperne di lui. E non gli venga in mente di farsi vedere a corte!»

Quando il principe seppe che cosa aveva risposto la principessa, decise di trasgredire il divieto. Indossò una veste cenciosa, si sporcò il viso e, così conciato, s'avviò al palazzo dell'imperatore. Arrivatovi, bussò alla porta.

«Buongiorno, Maestà» disse al sovrano venuto ad aprire. «Non avete un posto da offrirmi?»

«Tutti vengono a cercare qui il modo di guadagnarsi il pane» brontolò irritato il sovrano e fece per richiudere la porta. Ma all'improvviso cambiò idea: aveva ricordato che gli occorreva un guardiano per i porci.

Così il principe poté entrare nella reggia e andò a vivere in una baracca accanto al porcile. Invece di occuparsi dei maiali, il principe prese un po' di argilla e ne ricavò una brocca che guarnì tutt'attorno con tanti piccoli campanelli. Questi campanelli erano una trovata deliziosa, perché ogniqualvolta si versava un po' d'acqua nella brocca, uno dopo l'altro tintinnavano tutti, finché ne usciva l'aria di un'antica canzone, che diceva:

*Oh, mio principotto*

*Perduto ti ho!*

Ma le straordinarie qualità della brocca non finivano lì: bastava allungare le mani verso il vapore che ne esalava per fiutare gli odori della cucina imperiale e di tutte le altre cucine della città. Una semplice rosa non poteva certo competere con una brocca simile.

Il giorno dopo, la principessa, seguita dalle sue dame, uscì per una passeggiata e si trovò a passare nei pressi del porcile. Poiché in quel momento la brocca fatata era piena d'acqua, l'aria dell'antica canzone giunse alle sue orecchie. Stupite, le dame si fermarono. La canzone la conoscevano tutte. Ma la principessa vi era particolarmente affezionata, perché era solita suonarla sulla spinetta con un dito. Del resto, sia detto senza cattiveria, era la sola musica che sapesse suonare.

«È un vero artista quel guardiano di porci» osservò meravigliata e ordinò a una delle sue dame di chiedere il prezzo di quel vaso.

La dama, che non voleva insudiciarsi le scarpette di raso, infilò un paio di zoccoli e quindi si avventurò verso il porcile.

«Per comprare la mia brocca occorrono dieci baci» rispose il guardiano di porci. «E deve essere la principessa a darmeli.»

«Come puoi essere tanto sfrontato?» lo rimproverò la dama.

Egli si strinse nelle spalle.

«La cedo soltanto a questo prezzo.»

«Dunque, che cosa chiede?» domandò la principessa quando la dama fu di ritorno.

«Non posso dirlo. Quell'uomo è un impudente» rispose la dama. «Non oso ripeterlo.»

«Allora dimmelo in un orecchio.»

Quando fu a conoscenza della pretesa del guardiano di porci, la principessa fece un viso indignato, mormorò qualche cosa che poteva essere «svergognato!» e se ne andò. Ma aveva fatto soltanto pochi passi, che di nuovo le campanelle ripresero a suonare:

*Oh, mio principotto...*

La principessa si fermò.

«Torna indietro e digli che avrà i baci» disse «ma non da me. Glieli daranno le mie dame.»

«Niente affatto» rispose il principe, apprendendo la proposta «Io non mi lascio abbindolare.

Se la principessa vuole la brocca, i dieci baci deve darmeli lei.»



«Che testardo!» esclamò la principessa, ma poiché si era messa in testa di avere quella brocca, decise di cedere, a patto che le dame di corte facessero cerchio, allargando le gonne, attorno a lei e al guardiano, perché almeno nessuno potesse assistere alla scena.

Quando ebbe pagato il prezzo convenuto, la principessa ritornò a palazzo, stringendo la brocca al seno.

Dalla mattina alla sera non faceva che riempirla d'acqua, così che sapeva sempre che cosa avrebbero mangiato quel giorno i lacchè e che cosa le cameriere. In compagnia delle sue dame, si divertiva un mondo e, saltellando dalla contentezza, esclamava: «Io so chi oggi mangerà la minestra di verdure, chi la frittata e chi l'arrosto di maiale. Non è divertente?»

«Certo» annuivano le dame per compiacenza.

«Ma che nessuno sappia niente dei baci» si raccomandava la principessa. «Se i miei sudditi apprendessero che ho baciato un guardiano di porci...»

Al che le dame giuravano che si sarebbero lasciate tagliare a pezzi, piuttosto che svelare il segreto della loro giovane signora.

Intanto il Principe aveva ideato un altro oggetto: un giocattolo al quale bastava girare la chiavetta, perché subito cominciasse a suonare tutte le arie di danza che erano state composte dalla creazione del mondo.

Quando la principessa, durante la sua passeggiata nei pressi del porcile, apprese che cosa ancora aveva inventato l'ingegnoso guardiano, il suo entusiasmo non conobbe limiti. Immediatamente decise di acquistare anche quel giocattolo ma non in cambio di baci. Quella forma di pagamento il giovane doveva togliersela dalla mente una volta per tutte, dichiarò con severità.

Dopo pochi minuti, la dama incaricata di comunicare al guardiano di porci il desiderio della principessa, fu di ritorno con il viso in fiamme.

«È orribile!» gemette. «Quel ragazzo deve aver smarrito la ragione.»

E di questo parere fu anche la principessa, quando apprese che lo sfrontato pretendeva cento baci. Inviperita, riprese la sua passeggiata, ma dopo pochi passi si fermò:

«Noi che siamo nati sul trono abbiamo il dovere di proteggere le arti» dichiarò. «Gli darò ancora dieci baci, gli altri li avrà da voi.»

Le dame di corte fecero il viso lungo, ma la principessa non se ne curò. «Se io, che sono la figlia dell'imperatore, non faccio tanto la schifiltosa, non vedo perché dobbiate esserlo voi. Non dimenticate che vi vesto, vi mantengo, abitate a palazzo e conducete una vita splendida. Posso quindi pretendere da voi che diate una volta qualche bacio a un guardiano di porci.»

Per farla breve: il principe rifiutò la proposta. Ripeté la sua richiesta e lasciò capire che il giorno dopo avrebbe preteso di più.

«Che pazzo!» sospirò la principessa. «Be', mettetevi di nuovo in circolo, come l'altra volta.»

Le dame ubbidirono e il principe, al centro, prese tra le mani il capo della principessa. «Che cosa succede vicino al porcile?» si domandò l'imperatore affacciandosi al balcone. E per vedere meglio si mise gli occhiali sul naso. «Mi pare che le dame di corte abbiano escogitato qualche nuova sciocchezza. Vado a sincerarmene.»

Infilò un paio di stivali vecchi e uscì.

Quando giunse a pochi passi da quel cerchio vivente, avanzò in punta dei piedi per non farsi sentire. Precauzione inutile, perché le dame di corte non avevano occhi che per le labbra della loro giovane padrona, che le aveva incaricate di contare i baci, per non correre il rischio di riceverne troppi.

Potete facilmente immaginare che smorfia fece l'imperatore scorgendo la figlia tra le braccia del guardiano di porci. Furibondo, spinse da parte le dame di corte, si tolse uno stivale e lo alzò sulla coppia proprio nel momento in cui i due si scambiavano l'ottantaseiesimo bacio. «Basta!» strepitò fuori di sé dall'ira.

Ai due non rimase che separarsi. La principessa aveva il viso bagnato di lacrime, e il guardiano di porci, che ormai aveva anche cessato d'esserlo, se ne stava con gli occhi fissi a terra, triste e impacciato. Per di più cominciò a piovere, e così a dirotto, che l'idea di mettersi in cammino con quel tempo da cani rendeva ancor più penosa al giovane la sua disavventura.

«Oh, me infelice!» gemeva da parte sua la principessa. «Fossi stata più saggia e avessi scelto il figlio del re che voleva mettere ai miei piedi il suo paese e la sua corona.» All'udir queste parole, il principe corse dietro un cespuglio, si ripulì il viso, si tolse i panni miserabili indossati sulla camicia a ricami d'oro e sui calzoni di raso e, così trasformato, ricomparve davanti alle dame.

Quando l'orgogliosa ragazza lo vide in quell'elegante costume, ne fu così colpita che senza volerlo gli fece un inchino, ma egli non la ricambiò che con un'occhiata sprezzante. «Un tempo ho desiderato fare di te mia moglie, ora non più» disse. «Hai respinto le mie richieste, hai gettato via la mia rosa e disprezzato il mio usignolo, ma da un sudicio ragazzo ti sei lasciata baciare soltanto perché i suoi giochi ti divertivano. Ciò che ora ti è accaduto, non è che una meritata punizione.»

Così disse il principe e se ne andò. Ritornò nel suo regno e ne chiuse le porte dietro di sé.

Per maggior sicurezza, tirò persino dietro il catenaccio.

Alla principessa non restò che meditare sui suoi errori. Ormai ben a ragione poteva cantare:

*Oh, mio principotto*

*Perduto ti ho!*

Allora – domanda il signor Fulvio alla signora Lisa, sua moglie e al signor Remo, suo cognato, – che cosa regaliamo a Enrica per Natale?

– Un bel tamburo – risponde prontamente il cognato Remo.

– Cosa?!

– Ma sì, una bella grancassa. Con la mazza per picchiarci sopra. Bum! Bum!

– Dài, Remo! – dice la signora Lisa (per la quale però il signor Remo non è un cognato, ma un fratello). – Una grancassa tiene troppo posto. E poi, chi sa cosa direbbe la moglie del macellaio.

– Sono sicuro, – continua il signor Remo, – che a Enrica piacerebbe moltissimo un portacenere di ceramica colorata a forma di cavallo, con intorno tanti portacenerini piccini piccini, anche loro di ceramica colorata, ma a forma di caciocavallo.

– Enrica non fuma, – osserva severamente il signor Fulvio. – Ha appena sette anni.

– Un teschio d'argento, – propone allora il signor Remo, un portalucertole d'ottone, un apritartarughe a forma di angioletto, uno spruzzatore di fagioli a forma d'ombrello.

– Dài, Remo, – dice la signora Lisa, – parliamo sul serio.

– Va bene. Sul serio. Due tamburi: uno in do e uno in sol.

– So io, – dice la signora Lisa, – quello che ci vuole per Enrica. Una bella bambola elettronica a transistor, con la lavatrice incorporata: una di quelle bambole che camminano, parlano, cantano, controllano le conversazioni telefoniche, captano le trasmissioni in stereofonia e fanno pipì.

– D'accordo, – proclama il signor Fulvio, nella sua qualità di capofamiglia.

– Io me ne infischio, – questo è il signor Remo, – e vado a letto a dormire tra due guanciali. Ed ecco, dopo pochi giorni, il Santo Natale, con tanti bei prosciutti appesi fuori dei negozi e tanti magnifici portacenere a forma di Piccolo Scrivano Fiorentino nelle vetrine e tanti zampognari, veri e falsi, per le strade. Neve sull'arco alpino e nebbia in Val Padana.

La bambola nuova è già lì che aspetta Enrica sotto l'albero di Natale. Lo zio Remo (si tratta sempre dello stesso Remo, il quale per il signor Fulvio è un cognato, per la signora Lisa un fratello, per la portiera un ragioniere, per il giornalista un cliente, per il vigile urbano un pedone e per Enrica, giustappunto, uno zio: quante mai cose può essere una sola persona!), dunque, lo zio Remo osserva la bambola con un sogghigno.

Bisogna sapere che, di nascosto da tutti, egli compie severi studi di magia: può spaccare un portacenere di travertino con una semplice occhiata, tanto per fare un esempio. Egli tocca la bambola in due o tre punti, sposta qualche transistor, sogghigna di nuovo e infine se ne va al caffè, mentre arriva di corsa Enrica, lanciando grida di gioia, che i genitori ascoltano con delizia dietro la porta chiusa.

– Bella, bella, – dichiara Enrica, al colmo dell'entusiasmo. – Ti preparo subito la colazione. Rovistando febbrilmente nell'angolo dei giocattoli, essa ne cava un ricco apparato di chicchere, piattini, bicchierini, vasetti, bottigliette, eccetera, che dispone sul tavolinetto delle bambole. Fa camminare la bambola nuova fino al suo posto, la fa chiamare «mamma» e «papà» due o tre volte, le allaccia il tovagliolo al collo e si prepara a imboccarla. Ma la bambola, appena lei si volta un momentino, spara un paio di calci che mandano all'aria tutto l'apparecchio. Piattini che vanno in pezzi. Chicchere che rotolano sul pavimento del condominio e vanno a sfracellarsi contro il termosifone. Cocci.

Naturalmente accorre la signora Lisa, pensando che Enrica si sia fatta male. Arriva, crede a quello che vede e senza perder tempo sgrida per bene la figlia, chiamandola «brutta cattiva» ed aggiungendo: – Ecco, proprio il giorno di Natale mi devi combinare disastri. Guarda che se non stai attenta ti porto via la bambola e non la vedi più. Poi va in bagno.

Enrica, rimasta sola, acchiappa la bambola, le dà un paio di sculacciate, la chiama «brutta cattiva» e la rimprovera di combinare disastri proprio il giorno di Natale: – Guarda che se non fai la brava, ti chiudo nell'armadio e non esci più.

– Perché? – domanda la bambola.

– Perché hai rotto i piattini.

– Non mi piace giocare con quelle cretinate lì, – dichiara la bambola. – Fammi giocare con le automobiline.

– Te le do io le automobiline! – annuncia Enrica. E le rilascia altri sculaccioni. La bambola non s’impressiona e le tira i capelli.

– Ahi! Ma perché mi picchi?

– Legittima difesa, – dice la bambola – Sei tu che mi hai insegnato a picchiare, picchiandomi per la prima. Io non avrei saputo come fare.

– Bè, – dice Enrica, per sviare il discorso, – giocheremo alla scuola. Io ero la maestra e tu la scolara. Questo era il quaderno. Tu sbagliavi tutto il dettato e io ti mettevo quattro.

– Cosa c’entra il numero quattro?

– C’entra, sì. È così che fa la maestra a scuola. A chi fa bene, dieci; a chi fa male, quattro.

– Perché?

– Perché così impara.

– Mi fai ridere.

– Io?!?

– Naturale, – dice la bambola. – Rifletti. Ci sai andare in bicicletta?

– Certo!

– E quando stavi imparando e cascavi, ti davano un quattro, oppure ti mettevano un cerotto?

Enrica tace, perplessa. La bambola incalza: – Pensaci un momento, su. Quando imparavi a camminare e facevi un capitombolo, forse la mamma ti scriveva quattro sul sedere?

– No.

– Ma a camminare hai imparato lo stesso. E hai imparato a parlare, a cantare, a mangiare da sola, ad allacciarti i bottoni e le scarpe, a lavarti i denti e le orecchie, ad aprire e chiudere le porte, a usare il telefono, il giradischi e la televisione, a salire e scendere le scale, a lanciare la palla contro il muro e riprenderla, a distinguere uno zio da un cugino, un cane da un gatto, un frigorifero da un portacenere, un fucile da un cacciavite, il parmigiano dal gorgonzola, la

verità dalle bugie, l'acqua dal fuoco. Senza voti, né belli né brutti. Giusto?

Enrica lascia cadere il punto interrogativo e propone: – Allora ti lavo la testa.

– Sei matta? Il giorno di Natale...

– Ma io mi ci diverto, a lavarti la testa.

– Tu ti ci diverti, ma a me mi va il sapone negli occhi.

– Insomma, sei la mia bambola e con te posso fare quello che voglio io. Capito?

Questo «capito» fa parte del vocabolario del signor Fulvio. Anche la signora Lisa, qualche volta, conclude i suoi discorsi con un bel «capito?» Adesso tocca a lei, a Enrica, far valere la propria autorità padronale. Ma la bambola, a quanto pare, se ne infischia. Essa si arrampica in cima all'albero di Natale, facendo scoppiare svariate lampadine di diversi colori. Quando è in cima fa pipì bagnando altre lampadine a forma di Biancaneve e dei Sette Nani. Enrica, per non litigare, va alla finestra. In cortile i bambini giocano al pallone. Hanno monopattini, tricicli, archi e frecce. Anche i birilli. – Perché non vai in cortile a giocare con gli altri bambini? – domanda la bambola, mettendosi le dita nel naso per sottolineare la propria indipendenza.

– Sono tutti maschi, – dice Enrica, mortificata. – Fanno giochi da maschi. Le bambine debbono giocare con le bambole. Debbono imparare a fare le brave mammine e le brave padrone di casa, che sanno mettere a posto i piattini e le chiccherine, fare il bucato e lucidare le scarpe della famiglia. La mia mamma lucida sempre le scarpe del mio papà. Gliele lucida di sopra e di sotto.

– Poveretto!

– Chi?

– Il tuo papà. Si vede che è senza braccia e senza mani...

Enrica decide che è il momento di dare due schiaffi alla bambola. Per raggiungerla, però, deve arrampicarsi sull'albero di Natale. L'albero, da quel vero incapace che è, ne approfitta per crollare a terra, Vanno in frantumi le lampadine e gli angeli di vetro: un cataclisma. La bambola è finita sotto una sedia e pensa bene di mettersi a sghignazzare. Però è la prima a tirarsi su e corre a vedere se Enrica si è fatta male.

– Ti sei fatta male?

– Non dovrei neanche risponderti, – dice Enrica. – E tutta colpa tua. Sei una bambola maleducata. Non ti voglio più.

– Finalmente! – dice la bambola. – Spero che adesso giocherai con le automobiline.

– Neanche per sogno, – annuncia Enrica. – Prenderò la mia vecchia bambola di pezza e giocherò con quella.

– Davvero!? – dice la bambola nuova. Si guarda intorno, vede la bambola di pezza, l'acchiappa e la butta dalla finestra senza nemmeno aprire i vetri.

– Giocherò con il mio orsacchiotto di pelo, – insiste Enrica.

La bambola nuova cerca l'orsacchiotto di pelo, lo trova, lo butta nel bidone delle immondizie. Enrica scoppia in pianto. I genitori odono e accorrono, giusto in tempo per vedere la bambola nuova che si è impadronita delle forbici e sta tagliuzzando tutti i vestiti del guardaroba delle bambole.

– Ma questo è puro vandalismo! – esclama il signor Fulvio.

– Povera me, – aggiunge la signora Lisa. – Credevo di aver comprato una bambola e invece ho comprato una strega!

Entrambi si gettano sulla piccola Enrica, la prendono in braccio a turno, l'accarezzano e la coccolano, la sbacucchiano.

– Puah! – dice la bambola dall'alto dell'armadio su cui si è rifugiata per tagliarsi i capelli, che per i suoi gusti sono troppo lunghi.

– Ma senti, – inorridisce il signor Fulvio. – Dice anche: Puah! Questa può avergliela insegnata solo tuo fratello.

Il signor Remo compare sulla porta, come se lo avessero mandato a chiamare. Gli basta un'occhiata per capire la situazione.

– Cosa succede? – domanda lo zio, fingendo di cadere da una nuvola rosa.

– Quella lì, – singhiozza la povera Enrica, – non vuole fare la bambola! Chi sa cosa si crede di essere.



– Voglio andare in cortile a giocare ai birilli, – dichiara la bambola, facendo volare ciocche di capelli da tutte le parti. – Voglio una grancassa, voglio un prato, un bosco, una montagna e il monopattino. Voglio fare la scienziata atomica, il ferroviere e la pediatra. Anche l'idraulico. E se avrò una figlia, la manderò al campeggio. E quando la sentirò dire «Mamma, voglio fare la casalinga come te e lucidare le scarpe di mio marito, di sopra e di sotto», la metterò in castigo in piscina e per penitenza la porterò a teatro.

– Ma è proprio matta! – osserva il signor Fulvio – Forse le si è guastato qualche transistor.

– Dài, Remo, – prega la signora Lisa, – dalle un'occhiata, tu che te ne intendi. Il signor Remo non si fa pregare a lungo. E nemmeno la bambola. Essa gli salta addirittura in testa, dove si mette a fare i salti mortali.

Il signor Remo la tocca qui e là, in punti diversi e in altri ancora. La bambola diventa un microscopio.

– Hai sbagliato, – dice la signora Lisa.

Il signor Remo tocca ancora. La bambola diventa una lanterna magica, un telescopio, un paio di pattini a rotelle, un tavolo da ping-pong.

– Ma cosa fai? – chiede il signor Fulvio al cognato. – Adesso la rovini del tutto. S'è mai vista una bambola che sembra un tavolo?

Il signor Remo sospira. Tocca di nuovo. La bambola ridiventa una bambola. Ha di nuovo i capelli lunghi e la lavatrice incorporata.

– Mamma, – dice, ma stavolta con voce da bambola. – Voglio fare il bucato.

– Oh, finalmente! – esclama la signora Lisa – Questo sì che si chiama parlare. Su, Enrica, gioca con la tua bambola. Sei in tempo a fare un bel bucatino prima di pranzo.

Ma Enrica, che tutto questo è stata a vedere e ascoltare, ora sembra incerta sul da farsi.

Guarda la bambola, guarda lo zio Remo, guarda i genitori. Finalmente caccia un sospirone e dice: – No, voglio andare in cortile a giocare a birilli con gli altri bambini. E forse farò anche il salto mortale.

**Marjorie Kinnan Rawlings, da *Il cucciolo*, Milano, RCS, 1997**

---

*Florida, Stati Uniti. Il ragazzino Jody adotta Flag, un cucciolo di cerbiatto trovato nella foresta, che diventa suo compagno di giochi. La presenza dell'animale diventa però scomoda per la famiglia di Jody quando devasta il terreno coltivato e rovina il raccolto.*

Quando il cerbiatto distrugge per la seconda volta il raccolto, il padre ordina a Jody di portare il compagno di giochi nel bosco e di ucciderlo. Jody va nei boschi con il cerbiatto e comincia a immaginare soluzioni che possano evitare la morte dell'animale. Due nuovi acquazzoni solleccarono il granone. Era già più alto di due centimetri. Il decimo giorno, prima di arrivare con Cesare sul campo vecchio a cercarvi altre traverse, Jody si arrampicò sulla nuova staccionata per dare un'occhiata al campo. La prima cosa che colpì la sua retina fu Flag, nell'atto di pascolare tranquillamente. Saltò giù e corse a chiamare la mamma. «Mamma, vieni ad aiutarmi a caricare altre traverse? Bisogna fare presto. Flag è riuscito a entrare; dal lato nord.»

La mamma si affrettò fuori con lui, e con il suo aiuto si issò sulla staccionata finché fu in grado di sbirciare oltre il ciglio. «Lato nord un corno», dichiarò. «Ha volato la staccionata proprio qui, e nel punto più alto.» Jody guardò a terra, dove lei indicava. Le inequivocabili orme arrivavano fin sotto la staccionata, e riapparivano dall'altra parte all'interno del campo. «E si è mangiato anche questo secondo raccolto», concluse la mamma, in un tono di lugubre conclusione.

Jody restò di sasso; ma si riscosse, reagì calorosamente. «Il danno non è grave, mamma, questa volta. Non è andato lontano, mamma, guarda. Guarda laggiù: è ancora tutto verde. Stavolta ha brucato pochino.»

«Pochino, sicuro. E cosa gli impedisce di finire?» Si lasciò scivolare pesantemente a terra e camminò risoluta verso casa. «Adesso basta, adesso basta», ripeteva. «Sono stata una stupida, a cedere la prima volta.»

Jody restò appiccicato alla staccionata. Era intontito. Non poteva né pensare né sentire. Flag lo fiutò da lontano, alzò la testa, e lo raggiunse a salti. Jody, non volendo nemmeno

vederlo, scese all'esterno. Con la leggerezza di un uccello, Flag volò la staccionata, l'alta staccionata che Jody aveva tanto faticato a erigere. Jody gli voltò la schiena e rientrò. Andò nel suo stanzino, si gettò sul letto e nascose la faccia nel cuscino.

Era preparato a sentirsi chiamare dal babbo. Questa volta la discussione tra i genitori non durò a lungo. Era preparato a cose di una gravità eccezionale. Era preparato a soffrire nell'ignominia. Ma non era preparato all'impossibile.

Il babbo disse: «Jody. Si è provato di tutto. Mi spiace. Non so dire quanto. Ma non possiamo lasciarci distruggere i raccolti, Non possiamo lasciarci morire di fame. Portati il cervo nei boschi. Ma subito. E sparagli».

Jody andò errando sconcolato senza meta in compagnia di Flag. Aveva preso il fucile. Il cuore gli batteva forte, e improvvisamente smetteva di battere, per poi ricominciare più forte di prima. A bassa voce ripeteva senza posa. «No. Io non gli sparo. No. Rifiuto. Rifiuto e basta.» A un dato punto si fermò, alzò la voce e disse: «Forzarmi non può nessuno». Flag lo guardò con occhi dilatati, poi abbassò la testa e si mise a brucare. Jody riprese il cammino a passi lenti, continuando a mormorare: «No. Io non gli sparo. Rifiuto e basta. Mi picchino pure, mi ammazzino se vogliono, ma io non gli sparo».

Prese a discutere tra sé con i genitori: immaginò botte e risposte del dialogo immaginario; ideò nei minimi particolari le tragiche scene, A tutti e due dichiarava senza veli che li detestava. La mamma montava su tutte le furie; il babbo non reagiva. La mamma dava di piglio alla verga dei panni e lo fustigava; lui rivoltandosi le mordeva la mano e lei picchiava più forte; lui le sferrava un calcio in uno stinco e lei con un manrovescio lo mandava gambe all'aria in un angolo; ma lui, con la faccia per terra, le gridava: «Forzarmi non puoi. Rifiuto e basta».

Combatté, con l'immaginazione, contro entrambi fino a che si sentì estenuato. Era arrivato sul campo vecchio. Si lasciò cadere sull'erba sotto un gelso e ruppe in singhiozzi incontenibili. Flag venne ad annusarlo. Jody gli gettò le braccia al collo, gridandogli, affranto: «Non ti sparo, non ti sparo. Forzarmi non può nessuno. Rifiuto e basta». Alzandosi ebbe il capogiro e dovette appoggiarsi al tronco. Si vergognò di avere pianto.

Non era il momento di piangere. Ma di pensare, di studiare una soluzione, come faceva il babbo di fronte alle calamità. L'unica era di rinchiudere Flag in un recinto dal quale non potesse saltare fuori, con una palizzata di magari tre metri d'altezza, e portargli tutti i giorni da mangiare: rami con le foglie, coccole, ghiande... Ma questo genere d'incetta viveri rischiava di rubargli tutta la giornata, e, con il babbo a letto, chi si occupava dei lavori? Pensò a Oliver Hutto. Se non fosse partito per Boston, Oliver sarebbe certamente venuto a sostituirlo nei campi fino alla guarigione del babbo. Ma adesso era inutile pensare a lui. Pensò ai Forresters. Rimpianse amaramente che i loro rapporti con il babbo si fossero guastati. Ma anche così, forse Buck era disposto ad aiutarlo, e Buck poteva fare qualche cosa. Ma che cosa poteva fare Buck?

Un lucido pensiero gli sfolgorò nella mente. Sentì che l'unica condizione, alla quale avrebbe potuto accettare e forse tollerare la separazione da Flag, era di saperlo vivo e felice in qualche parco zoologico. Bisognava che andasse da Buck: doveva raccomandarsi alla sua pietà, rimettersi totalmente a lui, parlargli di Icaro per commuoverlo fino alle lacrime, e poi supplicarlo di portarsi Flag nel carro, come gli orsetti, a Jacksonville. Là poteva consegnarlo al direttore del parco. Lì Flag sarebbe stato trattato bene, in libertà; gli avrebbero dato una compagna; insomma avrebbe fatto vita da signore. Jody intanto poteva seminare per proprio conto qualche prodotto da vendere per contanti, e una volta all'anno sarebbe andato a visitare Flag. Quando poi fosse riuscito a fare abbastanza denaro per comprarsi una proprietà, poteva riscattare Flag e vivere con lui sino alla fine.

Rinvigorito dall'eccitamento che lo travolse, partì di corsa nella direzione dei Forrester. Aveva la gola arida, e gli occhi gonfi gli bruciavano, ma a poco a poco la speranza calmò le sue ansie, così che poté camminare al passo, e quando imboccò il sentiero dei Forrester gli parve lecita la fiducia che riponeva nel suo piano.

*Anna, 9 anni, figlia di uno scrittore ebreo tedesco, fugge da Berlino con la famiglia dopo la presa di potere dei nazisti nel 1933. Nella neutrale Svizzera, il primo paese che li ospita, scopre abitudini di vita diverse.*

Insomma la scuola le piaceva. C'era solo una cosa che non le andava giù: qui non giocavano mai con i maschi.

A Berlino, lei e Max giocavano sempre in gruppo, maschi e femmine, anche a scuola. Qui, invece, era una barba, perché le bambine non facevano che giocare a «mondo». All'ora di ricreazione, le capitava di guardare con invidia i maschi che facevano giochi più divertenti, eccitanti...

Un giorno capitò che non c'era nessuna bambina disponibile neppure per «mondo». E perché? Perché i signori maschi si sbizzarrivano a fare la ruota e le bambine se ne stavano sedute compunte come mummie a guardarli di sottocchi; persino Roesli, che si era sbucciata un ginocchio, era seduta con loro. Non parliamo poi di Vreneli, che divorava con lo sguardo quel ragazzotto coi capelli rossi, quello che tentava di fare la ruota e non ci riusciva, continuando a ricadere sul fianco: inutilmente gli altri lo aiutavano a star su. A questo punto Anna chiese a Vreneli:

– Vuoi giocare a mondo? – ma Vreneli scosse il capo distrattamente.

Roba da matti, pensare che ad Anna piaceva tanto la ruota e invece il «Rosso» non ce la faceva. E così d'un tratto non stette più nella pelle, lasciò il gruppo di femmine e si diresse verso i maschi.

– Senti – disse al «Rosso» – devi tenere le gambe dritte, così – e Anna si esibì in una perfetta ruota. Gli altri ragazzi, sbalorditi, fecero un passo indietro e ridacchiarono. Il «Rosso» ebbe un attimo di esitazione.

– Dài, è facile – lo incoraggiò Anna. – Ti riuscirà benissimo, basta che ti ricordi come tenere le gambe.

Il «Rosso» esitava ancora, ma i compagni lo incitarono:

– Dài, prova! – Allora lui provò e bisogna dire che questa volta andò molto meglio. Anna gli mostrò ancora una volta come doveva fare e finalmente lui capì e riuscì ad eseguire una perfetta ruota, proprio mentre la campanella suonava la fine della ricreazione. Anna si riunì alle compagne, mentre i maschi continuavano a guardarla ridacchiando, e le bambine, neanche a farlo apposta, la ignorarono; si capiva benissimo che Vreneli era arrabbiata mentre Roesli accennava ad un timido sorriso rivolto ad Anna.

Alla fine delle lezioni, mentre Anna e Vreneli tornavano a casa da scuola, Anna cominciò a chiedersi come mai Vreneli non le rivolgesse più la parola.

– Cos’hai, Vreneli? – domandò.

Vreneli scosse le trecce sottili e non spiccicò parola.

– Ma cos’hai? – insistette Anna.

Vreneli, senza degnarla neppure di uno sguardo, proruppe:

– Sai benissimo cos’ho!

– Ma io non so un corno! – rispose Anna.

– Sì che lo sai! – ribatte inviperita Vreneli.

– Accidenti, ma io non so niente, davvero, su, dimmelo! – Anna era esasperata. Ma Vreneli rimase a bocca chiusa. Continuò a camminare in silenzio, col naso all’aria e gli occhi fissi chissà dove, senza guardare Anna neppure di sfuggita. Soltanto quando arrivarono alla pensione e stavano per separarsi, Vreneli si voltò rapidamente verso di lei ed Anna notò con sorpresa che Vreneli non soltanto era arrabbiata ma era anche sul punto di piangere.

– E guarda che tutti ti abbiamo visto le mutande! – strillò come un’aquila e scappò via.

**Myron Levoy, da *Alan e Naomi*, Milano, Mondadori, 1998**

---

*Alan è un ragazzo ebreo di dodici anni che vive alla periferia di New York durante la Seconda guerra mondiale insieme con la mamma Ruth e il papà Sol, sfuggiti alla persecuzione nazista.*

Cenarono in cucina. La madre di Alan diceva sempre che non era il caso di apparecchiare in sala da pranzo solo per loro tre. Quando avevano ospiti era diverso. E poi, secondo lei in cucina si stava meglio, più al caldo, più vicini ai fornelli; la cucina era sempre stata il cuore della casa. La cucina era la casa.

Ma stasera i pensieri di sua madre sembravano lontani. Quasi non toccò cibo. Poi, mentre sparecchiava, annunciò:

«Ho qualcosa da dire.»

Esordiva sempre così, con quelle precise parole, ogni volta che doveva discutere di cose serie.

«Che c'è, Ruth?» chiese il padre di Alan. «Di nuovo il custode? Finch?»

«No. Finch non c'entra... Bevi il tuo caffè, Sol; c'è anche la torta. È di ieri, ma è ancora buona.»

Alan sospirò. Perché sua madre doveva fare un dramma d'ogni cosa? Perché non si limitava a dire quello che aveva in mente?

«Ascoltate. Anche tu, Alan. Però non interrompetemi, d'accordo? Lasciatemi finire.»

«Non hai ancora cominciato» protestò Sol.

«Se ti decidessi a cominciare, potremmo anche lasciarti finire.»

«Va bene. Vi è capitato di incontrare la signora Kirshenbaum e sua figlia Naomi? Le cugine dei Liebman?»

Alan annuì. La matta.

«Be', ne hanno passate di tutti i colori per uscire dalla Francia. Nascoste in una fogna per quattro giorni senza niente da mangiare. Sempre in fuga.»

Non sanno nemmeno come sono riuscite a entrare in Svizzera. E i Liebman ci hanno messo tre anni per riuscire a farle venire qui...»

«Questo lo sappiamo» l'interruppe il marito.

«Io no» disse Alan. «La ragazzina ha qualcosa che non va. Prima l'ho incontrata in corridoio e sembra matta. Parla come una matta.»

«Non è matta!» replicò sua madre, brusca. «E non chiamarla mai più così...»

«D'accordo, ma vai avanti» intervenne Sol.

«Oggi ho saputo dell'altro dalla signorina Liebman. A quella bambina è successo di tutto. Di tutto! I nazisti hanno ucciso suo padre, l'hanno bastonato a morte proprio davanti agli occhi di Naomi. Aveva otto anni, allora. Quegli animali!... La madre era da un vicino, e quando è tornata a casa ha trovato il marito per terra, tutto insanguinato, e la piccola lì accanto che cercava di ripulirlo, come se potesse farlo tornare in vita. Coperta da capo a piedi dal sangue del padre, povera piccina...»

«Va bene, Ruth. Sappiamo di che cosa sono capaci i nazisti.»

Alan tentò d'immaginarsi la scena, ma non ci riuscì. Ogni cosa sembrava in bianco e nero, come in certi film di guerra. Perfino il sangue era grigio.

«Suo marito faceva parte della Resistenza. Ed era ebreo. Dopo la sua morte Naomi non è più stata la stessa. Non è pazza! Solo...non è più lei. È dura, per sua madre. A volte sta meglio, a volte peggio.»

«Mamma, a me sembra... so che non ti va di sentirlo, però a me sembra proprio suonata.»

«Ha bisogno d'aiuto. Tantissimo aiuto. Penso che abbiano fatto un errore. Portarla qui, in un quartiere come questo... scusami, Sol, non è un granché...»

Sol mise giù la tazza di caffè.

«Chi ha mai detto che lo fosse? Con la paga del Municipio non possiamo permetterci di meglio. Non sono il sindaco, sono solo un impiegato dell'Anagrafe.»

Alan aveva sempre nutrito un ammirato rispetto per il lavoro del padre, alle prese con certificati di nascita e di matrimonio e di morte, ma sua madre si lamentava spesso che in realtà non era una gran posizione.



«Non ti critico. È solo che sono costrette a star qui coi Liebman. Non hanno denaro, non hanno niente... Insomma, la ragazza ha bisogno di amici. Ragazzi della sua età! Ma i Liebman hanno solo un figlio grande, che è nell'esercito. Non c'è nessuno della sua età. La dottoressa dice che prima di poter tornare a scuola, Naomi deve imparare a giocare... a fidarsi.»

Alan sentì una rete, un'enorme rete da pesca, chiudersi intorno a lui. Sapeva che avrebbe fatto meglio a sgusciarne fuori in fretta. «Non guardare me» sbottò. «È una femmina; è matta; e non voglio!»

«Alan, te l'ho forse chiesto?»

«Lascia parlare tua madre, Alan» intervenne il padre. «Falla finire.»

«D'accordo, Alan. So che le tue partite a baseball sono importanti per te. Ma al mondo ci sono altre cose.»

«Perché io?»

«Non c'è nessun altro.»

«Basterà che tu vada di sopra una volta al giorno, dopo la scuola; un'ora, mezz'ora, vai di sopra e stai lì seduto e basta. Magari potresti portare un...»

«No! Non voglio! Non posso!»

«Un giocattolo, sì... ne hai tanti. Un aeroplanino, per esempio...Ci sono le tue vecchie automobiline...»

«È roba da lattanti, quella! No!»

«Alan, non te lo chiedo per me...»

«Non voglio. Ho già abbastanza problemi. Già i ragazzi mi chiamano femminuccia! L'unica cosa che so fare è giocare a baseball! È l'unica cosa che mi riesce. L'unica! Ho un solo amico in tutto l'isolato, soltanto uno. E mi pianterà in asso! È una femmina! Ed è matta!»

«Ci sono i ragazzi della Scuola Ebraica...»

«È lontanissima! Come si fa a essere amici di tizi che stanno a chilometri di distanza!»

«Sol, parlagli tu. Io ci rinuncio.»

«Papà, non posso! Non è giusto! Non costringermi. Ti prego!»

Suo padre rimase in silenzio, riflettendo. Alan cominciò a sperare. Suo padre rifletteva, e questo era un bene. Forse capiva.

«Alan» disse alla fine il signor Silverman «non possiamo costringerti a farlo. Hai ragione. Non è giusto. E per giunta è una faccenda delicata. Come un'operazione chirurgica. Chi ricorrerebbe a un chirurgo che odia il suo lavoro? Potrebbe tagliarti il naso, le orecchie, perfino la testa. No, non possiamo costringerti. Ma..., concedimi un "ma". Nella nostra vita, Alan, a volte da ragazzi, a volte da vecchi, qualche volta, siamo chiamati a fare qualcosa che non possiamo fare, che non vogliamo fare, che odiamo fare. Però lo facciamo.»

«Be', io non la farò.»

«Dunque. – Perché la facciamo? Forse per dimostrare che siamo un po' meglio di quanto pensiamo di essere. Tu mi hai chiesto più d'una volta: "Perché Dio permette ai nazisti di fare quello che fanno? Dov'è Dio?" mi hai chiesto. Le domande più difficili della mia vita. È come chiedere perché si muore. Poi hai detto che avevi perso la fede in Dio. E ricordo di averti risposto che forse, un giorno, sarebbe accaduta una cosa sorprendente: Dio avrebbe trovato te. Quando meno te l'aspettavi. È possibile che sia questa, la chiave? Io sono un uomo all'antica. E credo. Perciò vedremo. Voglio che tu rifletta a fondo. Ma sia chiaro: non ti costringerò a fare niente che tu non possa fare. Rifletti e basta. Va bene?»

«Perché io?»

«Forse perché sei fortunato.»

«Basta con la filosofia» sbottò la madre di Alan. «Devo dare una risposta alla signora Liebman.»

«Dille che avrà la risposta domani. È una domanda importante. Richiede tempo.»

«Va bene, Sol. Ma spero tu sappia quello che fai, con la tua filosofia.»

«Rifletti, Alan. Non ti chiedo altro. Lo farai?»

«Be'... d'accordo, lo farò.»

«Non ti chiedo altro.»

Camminando al fianco di Shaun verso la scuola, Alan si passò il pesante carico di libri da un braccio all'altro mentre l'amico gli esponeva la sua nuova tattica per la partita del pomeriggio. Ma in realtà Alan non lo stava ascoltando.

Ripensava turbato alla reazione dei genitori quando aveva fatto il suo annuncio a colazione.

«Mi sa che dovrò farlo.»

«Ti dispiacerebbe spiegarmi se questo significa sì?» aveva detto sua madre. «O significa forse?»

«Significa sì.»

Lo avevano fissato entrambi in silenzio, ma aveva visto un luccichio di lacrime negli occhi della madre. E il padre gli aveva stretto una spalla prima di uscire in fretta dalla cucina. Subito dopo, una sonora soffiata di naso proveniente dal soggiorno aveva confermato i sospetti di Alan: anche lui stava piangendo.»

**Simona Cerrato, da *Radioattività in famiglia. La vera storia di Marie e Irène Curie*, Trieste, Editoriale Scienza, 2003**

---

*Marie Curie, di origine polacca, che sarebbe diventata una grande scienziata, coltiva interessi scientifici benché allora – a fine Ottocento – le donne fossero destinate unicamente alla vita domestica e matrimoniale.*

Sono a Varsavia, la scuola è finita. Ho quindici anni: che fare? Non è facile decidere. Dentro di me penso: «Chi sono e qual è il mio scopo? Che cosa diventerò?» Sono convinta di essere brava, sono convinta di dover fare qualcosa di importante e di esserne capace. Ma non so che cosa. E a lungo andare questa incertezza fa crollare anche la mia sicurezza di essere destinata a qualcosa di grande. Dopo la morte della mamma e i duri anni alla scuola russa – sarà stata la fatica dello studio e della crescita – ho una crisi, probabilmente nervosa, anche se forse ci sono delle cause fisiologiche. Ma nessuno ci capisce granché. Sta di fatto che mio padre mi manda per quasi un anno in campagna, nel sud della Polonia, dove abbiamo dei parenti. In breve tempo rinasco, faccio cose che mai più farò in vita mia: vado a tutti i balli e le feste, pratico gli sport più impensati, dormo fino a tardi la mattina e a volte fino al pomeriggio inoltrato, leggo solo libri stupidi, non studio... Io che non studio! Inimmaginabile! Totalmente spensierata! Devo ammettere che mi diverto come una matta, mai più mi sono divertita così in tutta la vita. Se rileggo le lettere di quell'anno, mi sembra che siano di un'altra persona. Ma in fondo qualcosa è rimasto di quella ragazza scatenata... Se mi guardo dentro, trovo la stessa passione e la stessa determinazione.

Mentre io faccio la matta per un anno in campagna, i miei fratelli scelgono la loro strada. Sono diventati grandi ormai. Józef, un bel ragazzone atletico, si iscrive a medicina – sono molto orgogliosa di lui! —, Bronia prende in mano la gestione della casa con un piglio allegro e sicuro, Helena, la più bella delle sorelle, studia canto. Io invece, dopo l'anno di pazzie, torno a Varsavia ingrassata, allegra e piena di energia. Comincio a dare lezioni private: «Lezioni di aritmetica, geometria e francese offre giovane seria con diploma. Prezzi modici».

E i miei progetti per il futuro? Ho sedici anni e una buona dose di confusione. Sento che il mio talento così è sprecato. Vado molto d'accordo con mia sorella Bronia, alla quale sono sempre stata molto vicina. In quel periodo c'è una totale complicità fra noi due, e il nostro legame di affetto e fiducia diventa ogni giorno più intenso. Ed è Bronia che in qualche modo mi indica la strada. Forse questo spiega perché, per tutta la vita, quando si tratta di cercare la forza, l'energia, mi rivolgo sempre alle donne, mai agli uomini. L'unico modo per diventare qualcuno è attraverso lo studio. Ne sono convinta, ma le ragazze non possono andare all'università. Per me la carriera scolastica ufficiale in Polonia è finita. Decido allora di unirmi a un gruppo clandestino di idealisti che organizzano l'università Volante: lezioni e discussioni per istruire la gente, perché è solo attraverso la conoscenza e la cultura che si può costruire una società più giusta. Le lezioni si tengono la sera in casa di qualcuno. I professori che vengono rischiano la galera. Insegnano storia, anatomia, sociologia: sono queste le nuove armi per la liberazione dei popoli. Partecipo con entusiasmo, e poi, a mia volta, vado a insegnare ad altri quello che ho imparato. È la regola: ogni studente si trasforma in insegnante. Così, nel mio piccolo, rischio grosso... In fondo, un pochino ci spero: sarei così fiera! Combattere per la libertà del mio paese e finire in carcere! Ma non succede niente. E non credo nemmeno che l'università Volante preoccupi sul serio lo zar. Invece molti studenti socialisti vengono catturati, imprigionati, centinaia vengono giustiziati, altri muoiono di privazioni nelle carceri.

Alla fine del 1885 decido di cercarmi un impiego stabile. Non mi sento di andare avanti a pesare sulla fragile economia familiare. E poi ho finalmente un progetto in mente, un progetto da realizzare con mia sorella Bronia. Da realizzare con un piano che teniamo segreto. Un progetto formidabile. Tutte e due vogliamo studiare. Andare a Parigi, all'università della Sorbonne, l'unico posto in Europa dove le donne sono ammesse. Parigi. Sorbonne. Due parole che sembrano un sogno. Solo a pronunciarle mi sento felice. Due parole che evocano una vita diversa, in un paese libero. Ma Parigi è lontana, l'università costa, bisogna affittare un appartamento, mantenersi... Come fare? Bronia negli ultimi due anni è riuscita a risparmiare quanto le basterebbe per il viaggio e il primo anno di università.

Ma lei vuole diventare medico e il corso di medicina è lungo. Dopo il primo anno che cosa farà? Lei pensa che forse sia meglio aspettare ancora, quando avrà risparmiato una somma maggiore. Ma io insisto.

Noi due sole. Il resto del mondo non esiste.

– No, Bronia, vai adesso! Non perdere altro tempo.

– Ma sei matta... Che cosa faccio quando avrò finito i soldi? Finirò sulla strada... O dovrò tornare indietro...

– Facciamo un patto! – dico io con un coraggio e un'ispirazione che non so da dove mi vengano. – Ti mantengo io: ti manderò a Parigi tutti i soldi che guadagno come governante. Tutto. Tu studi e ti laurei. Appena cominci a lavorare come medico, allora verrò io a Parigi e sarai tu a mantenermi con il tuo stipendio.

– E se non ce la faccio a diventare medico? – sussurra Bronia, intimidita.

– Non dire stupidaggini! – la rimprovero come fossi sua madre. – Certo che ce la farai. – Ma Bronia non è ancora convinta, e con un'ultima debole resistenza dice: – Forse è meglio che vada prima tu, sarò io a seguirti.

– Non mi pare una buona idea... Tu hai già vent'anni, io nemmeno diciotto...Comincia tu.

E facciamo proprio così! Alla fine convinciamo anche nostro padre.

Per guadagnar qualcosa, l'unica possibilità per le ragazze di quel tempo e della mia condizione è di andare a servizio presso una famiglia di ricchi per occuparsi dei bambini, della loro educazione e della casa.

### *Parigi*

Il 3 novembre 1891 attraverso il cortile della Sorbonne. Quattro giorni prima di compiere 24 anni. In un attimo dimentico i duri anni passati a fare la governante, o per meglio dire la serva, a obbedire a gente che non apprezza il lavoro che faccio.

Dimentico anche la delusione per il mio primo amore, il figlio dei miei padroni, che mi ha respinta perché al signore non è permesso sposare la governante. Per me matrimonio e famiglia sono una faccenda chiusa per sempre. La scienza è e sarà il mio unico amore.

Spero che le notti passate a studiare matematica e fisica, a leggere libri in francese per esercitarmi, servano per affrontare questa nuova vita. Sento, con tutta me stessa, che un mondo diverso si apre di fronte a me. Il mondo che ho sempre voluto, fatto di studio, ricerca, impegno. Sarò capace di affrontarlo? Il cuore mi batte dall'emozione, le mani sono fredde e sudate...

A Parigi l'illuminazione elettrica è appena stata installata lungo i *boulevards*. Guardo passare i veicoli a tre e quattro ruote, con motore a combustione interna, che hanno appena fatto la loro apparizione per le strade della capitale, e i vestiti delle donne, che sono molto più colorati grazie ai nuovi coloranti. Vedo, naturalmente, la Torre Eiffel, inaugurata due anni prima: il simbolo di tutto questo progresso tecnologico.

Ma io di tutte queste meraviglie non mi accorgo nemmeno! Cerco la scienza pura, non i suoi prodotti...

## **III-IV MEDIA**



A prima vista l'unica cosa su cui siamo tutti d'accordo è che non siamo tutti d'accordo. Ma guarda che queste opinioni diverse coincidono anche in un altro punto: quello che sarà la nostra vita, almeno in parte, è il risultato di ciò che ognuno di noi vuole. Se la vita fosse qualcosa di completamente determinato, un destino immodificabile, tutte queste disquisizioni non avrebbero alcun senso. Nessuno sta a discutere se le pietre debbano cadere verso il basso o verso l'alto: si sa che cadono dall'alto in basso, e basta. I castori costruiscono dighe nei ruscelli, le api fanno arnie esagonali: non esistono castori che tentino di costruire alveari, né api che si dedichino all'ingegneria idraulica. Ogni animale, nel suo ambiente naturale, sa perfettamente ciò che è bene e ciò che è male per lui, senza discussioni né dubbi. Gli animali, in natura, non sono né buoni né cattivi, anche se forse la mosca considera cattivo il ragno che tesse la tela e se la mangia. Ma il ragno non può farci proprio nulla.

Voglio raccontarti un caso drammatico. Conosci certamente le termiti, formiche bianche che vivono in Africa e costruiscono formicai alti parecchi metri e duri come la pietra, impressionanti. Dato che il corpo delle termiti è molle, privo della corazza di cheratina che protegge altri insetti, il formicaio serve da scudo collettivo contro certe formiche nemiche armate meglio.

A volte però qualcuno di questi formicai viene distrutto da un'inondazione o da un elefante (non c'è niente da fare, agli elefanti piace grattarsi contro i formicai).

Immediatamente le termiti operaie si mettono al lavoro in fretta e furia per ricostruire la fortezza danneggiata. E le enormi formiche avversarie si lanciano all'attacco. Le termiti soldato escono fuori per difendere la tribù e cercano di fermare le nemiche. Dato che non possono competere con quelle né per dimensioni né per armamento, si aggrappano alle assaltrici e cercano di frenare, per quanto è possibile, la loro marcia, mentre le feroci mandibole di quelle le fanno a pezzi. Intanto le operaie lavorano sveltissime e cercano di

chiudere il termitaio appena distrutto... ma così facendo lasciano fuori le povere, eroiche, termiti soldato, che si sacrificano per la salvezza delle altre. Non meriterebbero almeno una medaglia? Non è giusto dire che sono valorose?

Cambio scena, ma non argomento, Nell'*Iliade* Omero racconta la storia di Ettore, il miglior guerriero di Troia, che aspetta a piè fermo fuori dalle mura della sua città Achille, furioso campione degli Achei, pur sapendo che questi è più forte di lui e che probabilmente lo ucciderà. Lo fa per compiere il suo dovere che consiste nel difendere la sua famiglia e i suoi concittadini dal terribile assalitore. Nessuno dubita che Ettore sia un eroe, un valoroso. Ma mi domando: è eroico e valoroso come le termiti soldato? Le loro gesta, ripetute milioni di volte, nessun Omero si è disturbato a raccontarle. In fin dei conti Ettore non fa esattamente come qualsiasi anonima termite? Perché il suo valore ci sembra più autentico e difficile di quello degli insetti? Che differenza c'è tra un caso e l'altro?

È semplice. Le termiti soldato lottano e muoiono perché devono farlo, non hanno scelta (come il ragno che deve per forza mangiarsi la mosca). Ettore invece esce dalla città per affrontare Achille perché vuole. Le termiti soldato non possono disertare né ribellarsi né darsi malate per mandare qualcun altro al loro posto: sono state programmate dalla natura per compiere l'eroica missione.

Il caso di Ettore è ben diverso. Potrebbe dire che è malato o che non ha voglia di affrontare uno più forte di lui. Forse i suoi concittadini gli darebbero del vigliacco, direbbero che ha faccia tosta o gli chiederebbero se ha un altro piano per fermare Achille, ma insomma non c'è dubbio che può rifiutarsi di fare l'eroe. Per quante pressioni gli altri facciano su di lui potrebbe sempre fuggire dal suo presunto dovere: non è programmato per fare l'eroe, come nessun altro uomo. E per questo che il suo comportamento ha valore e Omero racconta con emozione le sue gesta epiche. A differenza delle termiti diciamo che Ettore è libero e per questo ammiriamo il suo valore.

E così siamo arrivati alla parola chiave: libertà. Gli animali (e non dico i minerali o le piante) non possono fare altro che essere come sono, e fare ciò per cui la natura li ha programmati. Non si possono criticare né applaudire per quello che fanno: non saprebbero comportarsi

in altro modo. Questa predisposizione obbligatoria risparmia loro senz'altro molti mal di testa.

In certa misura anche gli uomini sono programmati dalla natura. Siamo fatti per bere acqua e non candeggina, e nonostante tutte le precauzioni, prima o poi dobbiamo morire. In modo meno imperativo, ma simile, è determinante la programmazione culturale: il nostro pensiero è determinato dal linguaggio che gli dà forma (il linguaggio ci viene imposto dall'esterno e non l'abbiamo inventato noi per il nostro uso personale); veniamo educati in base a certe tradizioni, abitudini, moduli di comportamento, leggende... in poche parole fin dalla culla ci viene inculcata la fedeltà a certe cose e non ad altre. Tutto questo ha un certo peso e fa sì che siamo abbastanza prevedibili. Per esempio, prendiamo Ettore, quello di cui abbiamo appena parlato: la sua naturale predisposizione lo portava a sentire il bisogno di protezione, rifugio e collaborazione, tutte cose che bene o male trovava a Troia. Era naturale anche che provasse affetto per sua moglie Andromaca – che gli offriva una compagnia piacevole – e per il suo figlioletto Astianatte verso il quale aveva legami di attaccamento biologico. Per cultura si sentiva parte di Troia e condivideva la lingua, i costumi e le tradizioni dei Troiani. Inoltre, fin da piccolo lo avevano educato a essere un buon guerriero al servizio della sua città e gli avevano detto che la vigliaccheria è una cosa abominevole, indegna di un uomo. Sapeva che se avesse tradito la sua gente, l'avrebbero disprezzato e in un modo o nell'altro punito. Insomma, anche lui era programmato in buona misura per agire come agì. Eppure... Eppure avrebbe potuto dire: andate al diavolo! Si sarebbe potuto travestire da donna e fuggire da Troia durante la notte o fingersi malato o pazzo per non combattere, o inginocchiarsi di fronte ad Achille e aiutarlo a entrare a Troia dal lato più debole. Poteva mettersi a bere o inventare una nuova religione che diceva che non bisogna lottare contro i nemici ma porgere l'altra guancia quando ci schiaffeggiano. Mi dirai che tutti questi atteggiamenti sarebbero stati un po' strani, visto chi era Ettore e quale educazione aveva ricevuto. Ma devi riconoscere che non sono ipotesi impossibili; mentre un castoreo che fabbrichi alveari o una termite che diserta non sono cose strane ma semplicemente impossibili.

Con gli uomini non si può mai essere completamente sicuri, con gli animali e con gli altri esseri naturali invece sì. Per quanta programmazione biologica o culturale possiamo avere noi uomini abbiamo sempre la possibilità di optare per qualcosa che non è previsto dal programma (o almeno non del tutto). Possiamo dire «sì» o «no», voglio o non voglio. Per quanto possiamo essere spinti dalle circostanze non abbiamo mai di fronte un solo cammino ma diversi.

Quando parlo di libertà mi riferisco a questo: quello che ci distingue dalle termiti e dalle maree, da tutto ciò che si muove in modo necessario e imm modificabile. Non dico che possiamo fare qualsiasi cosa vogliamo, ma neppure siamo obbligati a fare una cosa sola. Qui conviene stabilire un paio di punti fermi sulla libertà.

Primo: Non siamo liberi di scegliere quello che ci succede (essere nati il tal giorno, da certi genitori, in un dato paese, avere il cancro, essere investiti da un'automobile, essere belli o brutti, che gli Achei vogliano conquistare la nostra città, eccetera), ma siamo liberi di rispondere a quello che ci succede in un modo o nell'altro (obbedire o ribellarci, essere prudenti o rischiare, vendicarci o rassegnarci, vestirci alla moda o travestirci da orsi, difendere Troia o fuggire, eccetera);

Secondo: Essere liberi di tentare di fare qualcosa, non ha niente a che vedere col riuscirci necessariamente. La libertà (che consiste nello scegliere tra possibilità) non s'identifica con l'onnipotenza (che sarebbe ottenere sempre quello che uno vuole anche se sembra impossibile). Perciò quanto più abbiamo capacità di agire, migliori saranno i risultati che potremo ottenere dalla nostra libertà. Sono libero di voler salire sull'Everest, ma con la mia salute precaria e la mia totale impreparazione è praticamente impossibile che possa raggiungere l'obiettivo. Invece sono libero di leggere o non leggere perché l'ho imparato da bambino e la cosa non mi risulta troppo difficile. Ci sono cose che dipendono dalla mia volontà (e questo è essere libero), ma non tutto dipende dalla mia volontà (sennò sarei onnipotente), perché nel mondo ci sono molte altre volontà e molte altre necessità che non controllo a mio piacere. Se non conosco né me stesso né il mondo in cui vivo la mia libertà

si scontrerà prima o poi contro la necessità. Ma, cosa importante, non per questo smetterò di essere libero... anche se mi scoccia.

In realtà ci sono molte forze che limitano la nostra libertà: terremoti, malattie, tiranni. Ma anche la nostra libertà è una forza nel mondo, la nostra forza. Se parli con la gente ti renderai conto che la maggior parte ha più coscienza di quello che ne limita la libertà che della libertà stessa. Ti diranno: «Libertà? Ma di che libertà parli? Come si fa a essere liberi se ti mangiano il cervello con la tv, se i politici ci ingannano e ci manipolano, se i terroristi ci minacciano, se le droghe ci rendono schiavi, e se non ho neanche i soldi per comprarmi la moto che vorrei?». Se ci rifletti un momento, ti renderai conto che quelli che parlano così sembra che si lamentino, ma in realtà sono ben contenti di sapere che non sono liberi. In fondo pensano: «Uh! Bel peso che ci siamo tolti di dosso! Dato che non siamo liberi non abbiamo colpa di quello che ci succede...».

Ma io sono sicuro che nessuno – proprio nessuno – crede davvero di non essere libero, nessuno accetta di funzionare come il cieco meccanismo di un orologio o come una termite. Siccome optare liberamente per certe cose in certe circostanze è molto difficile (entrare in una casa in fiamme per salvare un bambino, per esempio, o opporsi con fermezza a un tiranno) allora è meglio dire che non c'è libertà per non dover riconoscere che si preferisce fare quello che è più facile: aspettare i pompieri o leccare le scarpe a chi ci schiavizza. Però nel fondo qualcosa non smette di dirci: «Se tu avessi voluto...».

Quando uno insiste nel negare che gli uomini siano liberi ti consiglio di usare questa prova. Nell'antichità un filosofo romano discuteva con un amico il quale negava la libertà dell'essere umano e giurava che gli uomini non hanno scelta se non fare quello che fanno. Il filosofo prese un bastone e cominciò a picchiarlo con tutta la sua forza: «Smetti! Basta! Non mi bastonare più!», diceva l'altro. E il filosofo, senza smettere di bastonarlo, continuò la sua argomentazione: «Non dici forse che non sono libero e che devo fare per forza quello che faccio? Allora non sprecare il fiato a chiedermi di smettere: sono automatico». E il filosofo continuò a bastonare l'amico fino a che questi non riconobbe che poteva liberamente

smettere. La prova è buona, ma usala solo in casi estremi e sempre con amici che non conoscano le arti marziali...

In sintesi: a differenza di altri esseri, viventi o inanimati, noi uomini possiamo trovare soluzioni nuove e scegliere almeno parzialmente la nostra forma di vita. Possiamo optare per quello che ci sembra essere giusto, e cioè conveniente per noi, ed evitare quello che sembra farci del male o non convenirci. Ma siccome possiamo scegliere, possiamo anche sbagliarci, cosa che non succede ai castori, alle api e alle termiti. Perciò sembra meglio riflettere bene su quello che facciamo e cercare di acquisire un certo saper vivere che ci permetta di scegliere bene. Questo saper vivere, o arte di vivere se preferisci, è ciò che chiamiamo etica.

[...]

Cosa voglio dirti ponendo il precetto «fa' quello che vuoi» come postulato fondamentale di questa etica che stiamo mettendo insieme a tentoni? Semplicemente (anche se temo che poi le cose non siano tanto semplici come sembra) che bisogna lasciare da parte ordini e abitudini, premi e punizioni, in una parola tutto ciò che ti dirige dal di fuori; e che devi porti il problema da solo di fronte al tribunale interno della tua volontà.

[...]

L'apparente contraddizione insita in questo «fa' quello che vuoi» non è che il riflesso del problema essenziale della libertà stessa: vale a dire che non siamo liberi di non essere liberi, che non abbiamo altra via d'uscita che esserlo.

E se mi dici che basta così, che sei stufo e non vuoi continuare a essere libero? Se decidi di venderti come schiavo al miglior offerente o di giurare obbedienza eterna e assoluta a un tiranno qualsiasi? Beh, lo farai perché lo vuoi, usando la tua libertà e anche se ubbidisci ad altri o ti lasci trascinare dalla massa comunque continuerai ad agire come preferisci: non rinuncerai a scegliere ma avrai scelto di non scegliere da solo. Per questo un filosofo francese del nostro secolo, Jean Paul Sartre, ha detto che «siamo condannati a essere liberi».

E per questa condanna non c'è amnistia...

Insomma, il mio «fa' quello che vuoi» non è altro che un modo di dirti di prendere sul serio il problema della tua libertà, e che nessuno può esonerarti dalla responsabilità creativa di scegliere la tua strada. Non chiederti in modo troppo morboso se vale la pena di fare tutto questo casino per la libertà; che tu lo voglia o no sei libero, che tu lo voglia o no devi volere. Anche se dici che non vuoi saper nulla di questi argomenti tanto seccanti e mi chiedi di lasciarti in pace, starai volendo... volendo non saper nulla, volendo che ti lascino in pace anche a costo di rimbecillirti un po' o tanto. «Così è l'amore», amico mio, come dice la poesia! E così è il volere. Però non confondiamo questo «fa' quello che vuoi» con i capricci di cui abbiamo parlato prima. Una cosa è che tu faccia «quello che vuoi», un'altra, ben diversa, che tu faccia «la prima cosa che ti viene in mente». Non dico che in certe occasioni non possa essere sufficiente la pura e semplice voglia di qualcosa: per scegliere cosa mangiare al ristorante, per esempio. Dato che fortunatamente hai uno stomaco robusto e non hai paura di ingrassare, va bene, ordina quello che ti va... Ma attenzione, perché con la voglia si può perdere tutto. Segue esempio.

Non so se hai letto la Bibbia. È piena di cose interessanti e non c'è bisogno di essere molto religioso – sai bene, anzi, che io lo sono ben poco – per apprezzarla. Nel primo dei libri che la compongono, il Genesi, si racconta la storia di Esaù e Giacobbe, figli di Isacco. Erano gemelli, ma Esaù era uscito per primo dal ventre della madre e dunque aveva diritto alla primogenitura: essere il primogenito, a quei tempi, non era cosa da poco, perché significava essere destinato a ereditare tutte le ricchezze e i privilegi del padre. Esaù era un tipo avventuroso e amava andare a caccia, mentre Giacobbe preferiva rimanere a casetta cucinando ogni tanto qualche manicaretto. Un certo giorno Esaù tornò dalla campagna stanco e affamato. Giacobbe aveva preparato una succulenta zuppa di lenticchie e suo fratello, solo a sentire l'odorino del sugo, aveva l'acquolina in bocca. Gli venne una gran voglia di mangiare e chiese a Giacobbe se lo invitava. Il fratello cuoco gli rispose che lo faceva con molto piacere, ma non gratuitamente, in cambio voleva il diritto alla primogenitura. Esaù pensò: «Adesso mi vanno le lenticchie. L'eredità di mio padre verrà tra molto tempo. E poi chissà, magari muoio io prima di lui!». E accettò di scambiare i suoi

futuri diritti di primogenito con le succulente lenticchie del presente. Che profumo meraviglioso dovevano avere! Inutile dire che più tardi, a pancia piena, si pentì del pessimo affare che aveva fatto e questo creò non pochi problemi tra i fratelli (sia detto con il dovuto rispetto, ma ho sempre avuto l'impressione che Giacobbe fosse un gran filibustiere). Se vuoi sapere come va a finire la storia, leggi il Genesi. Per quello che ci interessa qui è sufficiente ciò che ti ho detto.

Dato che ti vedo un po' inquieto, non mi meraviglierei se tu tentassi di usare questa storia contro quello che cerco di dimostrare: «Non mi raccomandavi quel bel precetto del 'fa' quello che vuoi'? Ecco: Esaù voleva la minestra, riuscì a ottenerla e alla fine restò senza eredità. Proprio un bel successo!». Sì, certo. Ma erano proprio le lenticchie ciò che Esaù desiderava davvero in quel momento? In fondo essere il primogenito a quell'epoca era molto redditizio, mentre le lenticchie si possono prendere o lasciare... È logico pensare che quello che Esaù voleva veramente fosse la primogenitura, un diritto destinato a migliorargli molto la vita in un futuro più o meno lontano. Naturalmente aveva anche voglia di mangiare la minestra, ma se si fosse scomodato a pensare un po' si sarebbe reso conto che questo secondo desiderio poteva aspettare per non rovinare la possibilità di ottenere ciò che era veramente fondamentale.

A volte noi uomini vogliamo cose che sono in contraddizione, che entrano in conflitto tra loro. È importante essere capaci di stabilire le priorità, una certa gerarchia tra quello che improvvisamente mi va e quello che voglio alla lunga, più profondamente. Provate a chiederlo a Esaù...

Nel racconto biblico c'è un dettaglio importante. Quello che spinge Esaù a scegliere la zuppa presente rinunciando all'eredità futura è l'ombra della morte o, se preferisci, la preoccupazione per la brevità della vita. «Dato che so che morirò certamente e forse prima di mio padre... perché girare tanto intorno a quello che ora mi viene comodo? Adesso voglio le lenticchie, domani magari sarò morto, perciò lenticchie e basta!». E come se la certezza della morte spingesse Esaù a pensare che non «vale la pena» di vivere, che una cosa vale l'altra. Ma quello che rende le cose indifferenti non è la vita, è la morte.



Pensaci bene: per paura della morte, Esaù decise di vivere come se fosse già morto e una cosa valesse l'altra. La vita è fatta di tempo, il nostro presente è pieno di ricordi e speranze, ma Esaù vive come se per lui non vi fosse altra realtà che l'odore delle lenticchie che gli arriva in questo momento al naso, senza ieri né domani. Ancora: la nostra vita è fatta di relazioni con gli altri – siamo padri, figli, fratelli, amici o nemici, eredi, eccetera – ma Esaù decide che le lenticchie (che sono una cosa, non una persona) contano di più per lui di questi vincoli con gli altri che lo rendono ciò che è. E adesso una domanda: Esaù fa davvero quello che vuole, o forse la morte lo ipnotizza, paralizzando e distruggendo la sua volontà?

Lasciamo Esaù con i suoi capricci culinari e le sue beghe di famiglia e torniamo al tuo caso, che è quello che ci interessa. Se ti dico di fare quello che vuoi, ti conviene innanzitutto pensare con attenzione e a fondo che cosa vuoi. Senza dubbio desideri molte cose, spesso in contraddizione, come capita a tutti quanti: vuoi una moto però non vuoi romperti il collo per strada, vuoi avere degli amici ma senza perdere la tua indipendenza, ti piace avere dei soldi ma non vuoi farti schiavizzare dagli altri per ottenerli, vuoi sapere tante cose, e quindi capisci che bisogna studiare, ma vuoi anche divertirti, vuoi che io non rompa le scatole e ti lasci vivere in pace, ma anche che io sia lì ad aiutarti quando ne hai bisogno, eccetera. Insomma, se tu dovessi riassumere tutte queste cose e tradurre in parole sincere il tuo desiderio di fondo, mi diresti così: «Vedi, papà, quello che voglio è vivere bene». Bravo, un premio al signore! È proprio questo che volevo consigliarti: quando ti ho detto «fa' quello che vuoi».

Sulla sponda del lago c'era un'altra barca a remi in secco. I due indiani, in piedi, aspettavano. Nick e suo padre presero posto a poppa, gli indiani spinsero in acqua la barca ed uno di loro saltò dentro per remare. Zio George si sedette a poppa nell'altra barca. L'indiano giovane spinse la barca in acqua, poi saltò dentro e si mise ai remi per portare zio George.

Le due barche partirono nel buio. Nick udiva davanti a loro nella nebbia gli scalmi dell'altra barca. Gli indiani remavano con colpi veloci e taglienti. Nick stava appoggiato indietro, suo padre gli teneva intorno un braccio. Faceva freddo sull'acqua. L'indiano che li portava remava sodo, ma l'altra barca li precedeva sempre nella nebbia.

– Dove stiamo andando, babbo? – Chiese Nick.

– Al campo indiano. C'è una donna indiana molto ammalata.

– Oh, – disse Nick.

Traversata la baia trovarono l'altra barca già a riva. Zio George stava fumando un sigaro nel buio. L'indiano giovane tirò la barca sulla spiaggia e zio George dette agli indiani un sigaro per uno.

S'incamminarono dalla spiaggia, attraverso un prato inzuppato di rugiada, seguendo l'indiano giovane che portava una lanterna. Poi entrarono nel bosco e seguendo una traccia giunsero alla strada che serviva per il trasporto dei tronchi tagliati. La strada scendeva nelle colline e c'era molta più luce, poiché sui due lati gli alberi erano stati tagliati. L'indiano giovane si fermò e soffiò sulla lanterna, e tutti proseguirono lungo quella strada.

Giunsero ad una curva ed un cane si fece avanti abbaiando. Più in là erano le luci delle capanne degli indiani scuoiatori d'orsi. Altri cani si precipitarono incontro a loro, i due indiani li respinsero verso le capanne. Nella capanna più vicina alla strada c'era una luce alla finestra. Sulla soglia era seduta una vecchia che reggeva una lanterna.

Nell'interno su un giaciglio di legno stava distesa una giovane indiana. Da due giorni cercava di avere il bambino. Tutte le vecchie del campo avevano cercato di darle aiuto. Gli uomini se ne erano andati lungo la strada, a sedersi nel buio ed a fumare la pipa, per sottrarsi al chiasso che la donna faceva. Nel momento in cui Nick coi due indiani entrava nella capanna seguendo suo padre e zio George, la donna gridò. Grossa sotto la coperta, stava distesa nella cuccetta di sotto. Teneva voltata dall'altra parte la faccia. Nella cuccetta di sopra c'era il marito, il quale tre giorni prima si era malamente ferito un piede con l'ascia ed ora se ne stava disteso fumando la pipa.

La stanza aveva un odore molto cattivo.

Il padre di Nick disse di metter dell'acqua sulla stufa ed aspettando che si riscaldasse si rivolse a Nick: – Nick, – disse. – Questa donna sta per avere un bambino.

– Lo so, – disse Nick.

– Non sai niente, invece, – il padre disse. – Ascolta. Quel che lei ha ora si chiama aver le doglie. Il bambino vuol nascere ed anche lei vuole che il bambino nasca. Tutti i suoi muscoli si sforzano di far nascere il bambino. Questo è quel che succede quando lei grida.

– Capisco, – disse Nick.

La donna urlò.

– Oh, babbo, – chiese Nick, – non puoi mica darle qualcosa per farla smettere di gridare?

– Non ho anestetici – disse il padre. – Ma non sono gli urli la cosa importante. Io neanche li sento, perché non sono la cosa importante.

Il marito nella cuccetta di sopra si rotolò contro il muro.

La donna dalla cucina fece segno al dottore che l'acqua era calda.

Il padre di Nick entrò in cucina e versò nel catino metà dell'acqua dalla grande pentola.

Nell'acqua rimasta nella pentola pose alcuni oggetti che aveva tolti dal fazzoletto.

– Questi devono bollire, – disse, e cominciò a stropicciarsi le mani nel catino d'acqua calda, con una saponetta che aveva portato con sé.

Nick guardava le mani del padre stropicciarsi l'un l'altra col sapone.

Mentre si lavava le mani con cura e minuziosamente, il padre parlava.

– Sai, Nick, di regola i bambini nascono prima con la testa, ma non sempre è così. Quando così non è, è una complicazione. Dovrò forse operare questa donna. Tra poco lo sapremo.

Quando fu soddisfatto della pulizia delle mani, rientrò e si mise al lavoro.

– Vuoi togliere la coperta, George? – disse. – Preferisco non toccarla io.

Poco dopo, quando cominciò ad operare, zio George e tre indiani dovettero tener ferma la donna. La donna morse zio George al braccio e zio George disse: – Puttana d'una *squam!* – e l'indiano giovane che aveva portato in barca zio George si mise a ridere. Nick reggeva il catino al padre. Ci volle molto tempo.

Il padre di Nick raccolse il bambino, gli dette qualche schiaffetto perché respirasse e lo passò alla vecchia.

– Guarda, Nick, è un maschio, – disse. – Ti piace fare l'assistente?

Nick disse: – Certamente – Guardava dall'altra parte per non vedere quel che suo padre stava facendo.

– Là. È andata, – disse il padre, e depose qualcosa nel catino.

Nick non guardò.

– Ora, – disse il padre di Nick, – ci son da dare dei punti. Puoi guardare o no, Nick, come ti pare. Devo ricucire il taglio che ho fatto.

Nick non guardò. Gli era passata ogni curiosità per un bel pezzo.

Il padre finì e si rialzò. Si rialzarono anche zio George e i tre indiani. Nick andò a posare il catino in cucina.

Zio George si guardò il braccio. L'indiano giovane sorrise al ricordo.

– Ti metterò del disinfettante, George, – disse il dottore.

Si chinò sulla donna indiana. Era tranquilla, adesso, teneva gli occhi chiusi. Era molto pallida. Del bambino e di tutto il resto non aveva capito nulla.

– Tornerò domattina, – disse il dottore, alzandosi. L'infermiera arriverà da Sant'Ignazio a mezzogiorno e porterà tutto quanto occorre.

Si sentiva eccitato e chiacchierone come un giocatore di football nello spogliatoio dopo la partita.

– E un caso da segnalare alla gazzetta medica, George, – disse. – Fare un cesareo con un temperino e ricucirlo con del filo da lenza.

Zio George in piedi si appoggiava al muro, e si guardava il braccio.

– Oh, sei un grand'uomo, sicuro, – disse.

– Bisognerebbe dare uno sguardo al padre felice. Di solito sono quelli che ci soffrono di più in queste faccenduole, – disse il dottore. – Direi che se l'è presa con molta calma.

Sollevò dal capo dell'indiano la coperta. Ritirò bagnata la mano.

Montò in piedi sul bordo della cuccetta di sotto con una lampada in mano e guardò. L'indiano giaceva faccia al muro. La sua gola era tagliata da un orecchio all'altro. Il sangue era scorso a formare una pozza dove il peso del corpo piegava il giaciglio. La testa era appoggiata sul braccio sinistro. Tra le coperte, con la lama rivolta in alto, c'era il rasoio aperto.

– Non far entrare Nick, George – disse il dottore.

Era inutile. Nick, dalla porta della cucina, aveva potuto veder tutto bene quando il padre, reggendo con l'altra mano la lampada, aveva sollevato la testa dell'indiano.

Cominciava appena l'alba mentre camminavano per la strada dei tronchi, tornando verso il lago.

– Mi spiace molto di averti portato, Nick, – disse il padre, senza più nulla dell'eccitazione post-operatoria. – È stata una brutta faccenda.

– Fanno sempre tanta fatica le donne ad aver bambini? – Nick chiese.

– No, questo è un caso speciale. Molto speciale.

– Perché lui si è ucciso, babbo?

– Non lo so, Nick. Forse non ce la faceva a sopportare.

– Son molti gli uomini che si uccidono, babbo?

– Non molti, Nick.

– Molte le donne?

– Quasi nessuna.

– Nessuna proprio?

– Oh, sì. Qualcuna sì.

– Babbo?

– Dov'è andato zio George?

– Ci raggiungerà.

– È difficile morire, babbo?

– No, suppongo che è molto facile, Nick. Tutto dipende.

Erano seduti nella barca, Nick a poppa, suo padre ai remi. Il sole spuntava dietro le colline.

Un pesce saltò, formando un circolo nell'acqua. Nick mise in acqua una mano facendo scia.

Nel freddo pungente del mattino, l'acqua sembrava tiepida.

In quell'alba sul lago, seduto a poppa della barca mentre suo padre remava, Nick aveva l'assoluta certezza che non sarebbe morto mai.

**Ernest Hemingway, *Una storia africana*, in E. Hemingway, *Tutti i racconti*, Milano, Mondadori, 1993**

---

Stava aspettando che si levasse la luna e lui sentì rizzarsi i peli di Kibo sotto la sua mano che lo accarezzava per farlo star calmo ed entrambi guardavano e ascoltavano mentre spuntava la luna e forniva loro ombre. Adesso cingeva con un braccio il collo del cane e lo sentiva rabbrivire. Tutti i rumori della notte erano cessati. Non udirono l'elefante e David non lo vide finché il cane non voltò la testa e non gli si rannicchiò contro. Poi li coprì l'ombra dell'elefante che proseguì senza far rumore e ne sentirono l'odore nella brezza leggera che scendeva dalla montagna. Era un odore forte ma vecchio e acido, e quando l'animale gli passò davanti David vide che la zanna sinistra era così lunga che pareva toccar terra. Aspettarono, ma non ne arrivarono altri e allora David e il cane s'avviarono di corsa al chiaro di luna. Il cane lo seguiva da presso e, quando David si fermava, premeva il muso nell'incavo del suo ginocchio.

Poiché David voleva rivedere l'elefante gli si avvicinarono al limitare della foresta. Stava dirigendosi verso la montagna e camminava lento contro la brezza notturna. David si accostò al punto che lo vide nascondergli di nuovo la luna e sentì quell'odore di acre vecchiaia, ma non riuscì a vedere la zanna destra. Aveva paura di avvicinarsi oltre con il cane e così lo riportò indietro nella direzione del vento e lo spinse contro il tronco di un albero e cercò di fargli capire. Pensava che il cane sarebbe rimasto lì, e in effetti ci rimase, ma quando David si avviò verso la mole enorme del bestione sentì di nuovo il muso umido nell'incavo del ginocchio.

Seguirono insieme l'elefante finché non arrivò a un'apertura tra gli alberi. Qui si fermò muovendo le grandi orecchie. La sua mole era all'ombra ma la luna gli illuminava la testa. David allungò un braccio dietro di sé per chiudere delicatamente con una mano le mascelle del cane, e si spostò poi, silenziosamente e senza respirare, sulla destra, nella direzione della brezza notturna, sentendola sulle guance, costeggiandola, ma non permettendole mai di

mettersi tra lui e il bestione finché non riuscì a vedere la testa dell'elefante e le sue orecchie che si muovevano lentamente. La zanna destra era grossa quanto la sua coscia e s'incurvava quasi sino a terra.

Lui e Kibo tornarono indietro, col vento alle spalle, e riattraversarono la foresta sino al parco aperto. Adesso il cane lo precedeva e si fermò lungo la pista dove David aveva lasciato le due lance da caccia quando avevano cominciato a seguire l'elefante. Se le caricò sulle spalle nella loro bardatura di cinghie e coppa di pelle e, con la lancia migliore che aveva tenuto in mano per tutto questo tempo, s'avviarono sulla pista per lo *shamba*. La luna era ormai alta e lui si chiese come mai dallo *shamba* non venissero rullii di tamburo. Doveva esserci qualcosa di strano se suo padre era lì e i tamburi non rullavano.

David aveva sentito la stanchezza appena avevano di nuovo imboccato la pista. Per molto tempo era stato più fresco e più in forma dei due uomini e insofferente del lento loro procedere e delle soste che suo padre faceva regolarmente allo scoccare di ogni ora. Avrebbe potuto camminare molto più in fretta di Juma e di suo padre ma, quando lui cominciò a sentirsi stanco, loro erano ancora nelle stesse condizioni di prima e a mezzogiorno fecero solo la consueta sosta di cinque minuti e lui aveva notato che Juma stava un po' affrettando il passo. Forse non era vero. Forse era solo una sua impressione, ma ora lo sterco d'elefante era più recente, sebbene non fosse più caldo al tatto. Quando arrivarono all'ultima pila di sterco, Juma gli diede il fucile da portare, ma un'ora dopo lanciò un'occhiata a David e se lo riprese. Avevano continuato ad arrampicarsi su un pendio della montagna, ma ora la pista scendeva e da un'apertura nella foresta lui vide una regione accidentata. «È qui che comincia il tratto più difficile, Davey» disse suo padre. Fu allora che capì che avrebbero dovuto rimandarlo allo *shamba* non appena aveva indicato loro la pista. Juma lo aveva capito da un pezzo. Suo padre lo capì adesso, ma non c'era più niente da fare. Era un altro dei suoi errori e ora non poteva far altro che rischiare. David abbassò lo sguardo sul grande cerchio appiattito dell'orma del piede dell'elefante e vide dove erano state schiacciate le felci e dove si stava seccando il gambo spezzato di



un'erbaccia. Juma lo raccolse e guardò il sole. Poi porse l'erbaccia spezzata al padre di David che se l'arrotolò tra le dita. David notò i fiori bianchi che appassivano e morivano. Ma non si erano ancora essiccati al sole e non perdevano ancora i petali. «Sarà una faticaccia» disse suo padre. «Andiamo». Nel tardo pomeriggio stavano ancora percorrendo quel terreno accidentato. Lui ormai da un pezzo aveva sonno e, guardando i due uomini, capì che la sonnolenza era il suo vero nemico e si adeguò al loro passo e cercò di soffocare e superare il torpore che lo rallentava. I due uomini facevano strada, dandosi il cambio ogni ora, e quello che occupava il secondo posto si guardava indietro a intervalli regolari per verificare che lui fosse ancora lì. Quando s'accamparono al buio nella foresta, si addormentò appena si fu seduto e si svegliò con Juma che teneva in mano i suoi mocassini e gli toccava i piedi nudi in cerca di vesciche. Suo padre gli aveva steso addosso il proprio giaccone e gli sedeva accanto con un pezzo di carne fredda e due biscotti. Gli offrì una bottiglia di tè freddo.

«Dovrà pur mangiare, Davey» disse suo padre. «I tuoi piedi sono in buone condizioni. Sono solidi come quelli di Juma. Mangia lentamente e bevi un po' di tè. Poi torna a dormire. Noi non abbiamo problemi».

«Mi dispiace di essere così assonnato».

«Tu e Kibo avete cacciato e camminato tutta la notte. Perché non dovresti essere assonnato? Puoi avere ancora un po' di carne se vuoi».

«Non ho fame».

«Bene. Abbiamo provviste per tre giorni. Domani troveremo di nuovo dell'acqua. Ci sono tanti ruscelli che sgorgano dalla montagna».

«Dove andrà?»

«Juma pensa di saperlo».

«Non va male?»

«Non tanto, Davey ».

«Adesso mi rimetto a dormire» disse David. «Non ho bisogno del tuo giaccone».

«Juma e io stiamo bene così» disse suo padre. «Lo sai che io ho sempre caldo quando

dormo».

David si riaddormentò prima ancora che suo padre gli augurasse la buonanotte. Poi si svegliò una volta con il chiaro di luna sul viso e pensò all'elefante nella foresta con le grandi orecchie che si muovevano e la testa penzolante per il peso delle zanne. Nella notte David pensò anche che il senso di vuoto che provava gli ricordava le volte in cui si era svegliato affamato. Ma non si trattava di questo e lo scoprì nei tre giorni successivi.

L'indomani fu molto brutto perché capì, assai prima di mezzogiorno, che non era solo il bisogno di dormire a fare la differenza tra un ragazzo e un uomo. Nelle prime tre ore era più fresco di loro e chiese a Juma che gli lasciasse portare il fucile 303, ma Juma scosse il capo. Non gli sorrise, pur essendo sempre stato il miglior amico di David e pur avendogli insegnato lui a cacciare. Ieri me lo ha offerto, pensò David, e oggi sono in condizioni ancora migliori. Lo era in effetti, ma alle dieci capì che la giornata sarebbe stata brutta come la precedente, se non di più.

Era stupido da parte sua pensare di poter cacciare con suo padre quanto lo sarebbe stato pensare di poter battersi con lui. Sapeva anche che questo non era solo perché loro erano uomini. Erano anche cacciatori professionisti e adesso capiva perché Juma non intendesse sprecare nemmeno un sorriso. Sapevano tutto quello che l'elefante aveva fatto, se ne indicavano reciprocamente le tracce senza parlare e quando l'inseguimento diventava difficile, suo padre lasciava sempre la precedenza a Juma. Quando si fermarono a un ruscello per riempire d'acqua le bottiglie, suo padre disse: «Cerca di tener duro tutto il giorno, Davey». Poi, quando ebbero superato la regione accidentata e si stavano arrampicando verso la foresta, le orme del pachiderma deviarono sulla destra, nella direzione di una vecchia pista d'elefanti. Vide che suo padre e Juma stavano parlando e, quando s'avvicinò, Juma si era voltato a guardare, dalla parte da cui erano venuti, una lontanissima isola di colline rocciose in quell'arido paesaggio e pareva che stesse determinandone la posizione rispetto alle vette di tre colline azzurre all'orizzonte. «Adesso Juma sa dove sta andando» spiegò suo padre. «Pensava di saperlo anche prima, ma

poi gli si è parata davanti questa cosa». Si voltò a guardare il terreno che avevano percorso in tutta la giornata. «La meta verso la quale è diretto è discretamente facile da raggiungere, ma dovremo arrampicarci».

Si arrampicarono finché non venne buio, e poi di nuovo si accamparono. David uccise con la sua fonda due pernici facenti parte di un piccolo stormo che aveva attraversato la pista poco prima del tramonto. Gli uccelli erano scesi sulla pista per fare un bagno di polvere, e camminavano svelti e decisi, e quando il sasso ruppe la schiena di uno di loro facendolo sussultare e dimenarsi e battere le ali, un altro uccello corse avanti per beccarlo e David pose nella navicella un secondo sasso e lo tirò indietro e lo lanciò contro le costole del nuovo arrivato. E mentre lui correva avanti per prenderlo, gli altri uccelli frullarono via. Juma si era voltato e stavolta sorrideva e David raccolse i due uccelli, caldi e grassocci e con le penne lisce, e sbatté le loro teste contro il manico del suo coltello da caccia. Adesso, dove si erano accampati per la notte, suo padre disse: «Non avevo mai visto francolini di questo tipo così in alto. Hai fatto bene a prenderne un paio». Juma cucinò gli uccelli allo spiedo su un bastone sospeso sopra i tizzoni di un piccolissimo fuoco. Suo padre bevve un whisky con acqua dal coperchio della sua borraccia mentre, sdraiati, guardavano Juma cucinare. Dopo un po' Juma diede a ciascuno di loro un petto con dentro il cuore e si mangiò i due colli e le schiene e le cosce.

«C'è una bella differenza, Davey» disse suo padre. «Eravamo ormai stufi delle razioni».

«Quanto siamo ancora lontani da lui?» domandò David.

«Non molto» disse suo padre. «Dipende se si metterà o no in cammino quando sorge la luna. Stasera sorgerà un'ora più tardi e due ore dopo rispetto alla notte in cui lo hai visto tu».

«Perché Juma crede di sapere dove sta andando?».

«Perché ha ferito lui e ucciso il suo *askari* non molto lontano da qui».

«Quando?»

«Cinque anni fa, dice. Che può significare in qualsiasi momento. Quando tu eri ancora un *toto*, dice».

«E da allora è solo?»

«Così dice Juma. Ma non l'ha più visto. Ne ha soltanto sentito parlare».

«Quanto è grosso, secondo lui?»

«Quasi duecento. Più di qualsiasi altra bestia che io abbia mai visto. Lui dice che c'è stato un solo elefante che fosse più grosso e girava anche lui da queste parti».

«È meglio che io dorma» disse David. «Spero di essere più in gamba domani».

«Oggi sei stato splendido» disse suo padre. «Ero molto fiero di te. Lo era anche Juma».

Durante la notte si svegliò quando era già sorta la luna e seppe con certezza che non erano fieri di lui, se non forse per la sua destrezza nell'uccidere i due uccelli. Aveva trovato l'elefante di notte e lo aveva seguito per accertarsi che avesse entrambe le zanne e poi era tornato dai due uomini e li aveva messi sulle sue tracce. David sapeva che di questo erano fieri. Ma, una volta iniziato l'inseguimento mortale, era diventato un peso per loro e un pericolo per il buon esito dell'impresa, come lo era stato Kibo per lui quando si era avvicinato all'elefante durante la notte, e sapeva che dovevano essersi pentiti di non averlo rimandato indietro al momento giusto. Le zanne dell'elefante pesavano duecento libbre l'una. Da quando le sue zanne erano cresciute in misura così anormale l'elefante era stato braccato per esse e per esse adesso loro tre lo avrebbero ucciso.

A questo punto David era sicuro che l'avrebbero ucciso perché lui, David, aveva resistito per tutta la giornata e aveva tenuto duro quando, verso mezzogiorno, l'andatura lo aveva distrutto. Di conseguenza erano probabilmente fieri che lui ce l'avesse fatta. Ma non aveva dato alcun contributo utile alla caccia e senza di lui se la sarebbero cavata molto meglio. Più volte, durante la giornata, avrebbe voluto non aver mai tradito l'elefante e nel pomeriggio, ricordò, avrebbe voluto non averlo mai visto. Ma, sveglio al chiaro di luna, capì che questo non era vero.

Il mattino dopo stavano seguendo la traccia del bestione su una vecchia pista per elefanti che era una solida strada molto battuta in piena foresta. Pareva che gli elefanti l'avessero

percorsa dai tempi in cui si era raffreddata la lava scesa dalla montagna ed erano cresciuti, alti e fitti, i primi alberi.

Juma era decisamente ottimista e procedevano in fretta. Sia Juma sia suo padre parevano sicuri di sé e sulla pista degli elefanti il cammino era così agevole che Juma gli diede il 303 da portare mentre avanzavano nella luce screziata della foresta. Poi persero le tracce tra le pile fumanti di escrementi freschi e le orme piatte e tonde di un branco sceso sulla pista dalla densa foresta sulla sinistra. Juma, adirato, aveva ripreso il 303 dalle mani di David. Era già pomeriggio quando raggiunsero il branco e lo aggirarono, vedendo i grigi bestioni attraverso gli alberi e i movimenti delle grandi orecchie e le proboscidi che s'arrotolavano e si srotolavano nel cercare cibo, udendo lo schianto dei rami spezzati, il frastuono degli alberi abbattuti, il brontolio nelle pance degli elefanti e il tonfo degli escrementi che cadevano.

Avevano finalmente ritrovato le tracce del vecchio elefante e, quando aveva voltato in una pista più piccola, Juma aveva guardato il padre di David scoprendo i denti otturati in un sorriso e suo padre aveva annuito. Avevano l'aria di avere in comune uno sporco segreto, proprio come quando li aveva trovati quella notte allo *shamba*.

Non passò molto tempo prima che arrivassero al luogo segreto. Era nella foresta sulla destra e vi conducevano le orme del vecchio elefante. Era un teschio alto quanto il petto di David e sbiancato dal sole e dalla pioggia. Aveva una depressione profonda sulla fronte e una linea in rilievo che partiva tra le nude orbite degli occhi e si allargava in vuoti fori frastagliati dove erano state tagliate via le zanne.

Juma indicò il punto in cui il grande elefante che stavano inseguendo si era fermato a guardare il teschio, e la sua proboscide si era spostata leggermente sul terreno e le punte delle sue zanne avevano toccato il suolo lì accanto. Mostrò a David l'unico foro nella grande depressione sull'osso bianco della fronte e poi i quattro fori ravvicinati nell'osso intorno all'orecchio. Sogghignò a David e a suo padre e tirò fuori di tasca un proiettile di 303 e ne inserì la punta nel foro sull'osso della fronte.

«Qui è dove Juma ha ferito il grande elefante» disse suo padre. «Era il suo *askari*. O meglio il suo amico, perché era anche lui un bestione. Partì alla carica e Juma lo buttò giù e lo finì sparandogli all'orecchio».

Juma stava mostrando loro gli ossi sparsi sul terreno e le orme del grosso elefante che aveva camminato in mezzo a loro. Juma e il padre di David erano soddisfatti di ciò che avevano trovato.

«Secondo te quanto tempo sono stati insieme lui e il suo amico?» domandò David a suo padre.

«Non ne ho la minima idea» disse suo padre. «Domandalo a Juma».

«Domandaglielo tu, per favore».

Suo padre e Juma parlarono tra loro e Juma guardò David e rise.

«Probabilmente quattro o cinque volte i tuoi anni, dice» spiegò suo padre a David. «Non lo sa bene e non gliene importa».

A me importa, pensò David. Io l'ho visto al chiaro di luna e lui era solo mentre io avevo Kibo. Anche Kibo aveva me. L'elefante non stava facendo niente di male e ora noi lo abbiamo inseguito dove è andato a trovare il suo amico morto e stiamo per ammazzarlo. E colpa mia. Io l'ho tradito.

A questo punto Juma aveva individuato la traccia e fece un cenno a suo padre e si misero in cammino.

Mio padre non ha bisogno d'ammazzare elefanti per vivere, pensò David. Juma non lo avrebbe mai trovato se io non lo avessi visto. Aveva già avuto la sua occasione e non aveva saputo far altro che ferirlo e uccidere il suo amico. Siamo stati Kibo e io a trovarlo e non avrei mai dovuto dirglielo e avrei dovuto mantenere il segreto e conservarlo sempre e lasciare che continuassero a ubriacarsi allo *shamba*. Juma era così sbronzo che non riuscivamo a svegliarlo. Dovrò sempre mantenere i miei segreti. Non racconterò mai più niente. Se lo ammazzeranno, Juma si berrà la sua parte d'avorio o si comprerà un'altra maledetta moglie. Perché non hai aiutato l'elefante quando potevi? Sarebbe bastato che ti rifiutassi di proseguire il secondo giorno. No, non sarebbe stato sufficiente a fermarli. Juma

sarebbe andato avanti. Non avresti mai dovuto dirglielo. Mai, mai. Cerca di ricordartelo. Non raccontare mai niente a nessuno. Non raccontare più niente a nessuno. Suo padre aspettò che lui salisse e gli disse con molta dolcezza: «Ha riposato qui. Non corre più come prima. Lo raggiungeremo da un momento all'altro».

«Merda alla caccia all'elefante» disse David con molta calma.

«Cosa?» domandò suo padre.

«Merda alla caccia all'elefante» disse David sotto voce.

«Sta' attento a non combinar casini» gli disse suo padre e lo guardò con aria severa. Ormai è chiaro, pensò David. Lui non è stupido adesso che sa tutto, non si fiderà più di me. Bene. Non voglio che si fidi, perché io non racconterò mai più niente né a lui né a nessun altro. Mai più. Assolutamente mai più.

La mattina era di nuovo sul pendio opposto della montagna. L'elefante non aveva più una meta precisa come prima, ma si stava spostando qua e là, con qualche sosta per mangiare, e David aveva capito che ci si stavano avvicinando sempre di più.

Cercò di ricordare cosa aveva provato. Non voleva ancora bene all'elefante. Ecco una cosa che non doveva dimenticare. Era stato solo il dispiacere derivato dalla propria stanchezza che gli aveva permesso di capire la vecchiaia. Proprio perché era troppo giovane, aveva scoperto cosa voleva dire essere troppo vecchi.

Aveva nostalgia di Kibo e il pensiero che Juma avesse ucciso l'amico dell'elefante lo aveva reso nemico di Juma e gli aveva fatto considerare l'elefante un fratello. Capì allora quanto fosse stato importante per lui vedere l'elefante al chiaro di luna e seguirlo e avvicinarsi nella radura sino a scorgere le grandi zanne. Non sapeva però che niente sarebbe più stato così bello. Sapeva invece che avrebbero ucciso l'elefante e che lui non poteva farci nulla. Lo aveva tradito quando era tornato allo *shamba* per informarli. Ucciderebbero anche me e ucciderebbero Kibo se avessimo avorio, aveva pensato, pur sapendo che non era vero. Probabilmente l'elefante sta andando a cercare il posto dove è nato e sarà lì che lo uccideranno. E di questo che hanno bisogno perché tutto sia perfetto. Avrebbero preferito

ucciderlo dove avevano ucciso il suo amico. Sarebbe stato un bello scherzo. Li avrebbe soddisfatti. Quegli sporchi assassini.

Erano intanto arrivati al limitare della fitta foresta e l'elefante li precedeva ormai di poco. David ne sentiva l'odore e lo udiva buttar giù i rami e il rumore secco che essi facevano. Suo padre gli posò una mano sulla spalla perché si fermasse ad aspettare fuori, dopo di che prese un grosso pizzico di cenere da un sacchetto che teneva in tasca e lo lanciò in aria. La cenere s'inclinò appena verso di loro e suo padre, con un cenno del capo a Juma, si abbassò per seguirlo nel folto. David vide le loro schiene e i loro sederi entrarvi e sparire. Non udiva però i loro movimenti.

David era rimasto immobile ad ascoltare l'elefante che mangiava. Ora ne sentiva forte l'odore, come quella notte al chiaro di luna quando gli si era avvicinato piano piano e aveva visto le sue zanne meravigliose. Poi, mentre lui era ancora lì, si fece silenzio e ora non sentiva più l'odore dell'elefante. Poi c'erano stati uno squittio e un frastuono e uno sparo del 303, e poi la doppia esplosione assordante e sconvolgente del 450 di suo padre, e poi erano continuati il frastuono e lo schianto e lui era entrato nel folto e aveva visto Juma scioccato e con la fronte che gli sanguinava e suo padre pallido e furioso.

«Ha caricato Juma e lo ha buttato a terra» aveva detto suo padre. «Juma lo ha colpito alla testa».

«E tu dove lo hai colpito?»

«Dove cazzo ho potuto» aveva detto suo padre. «Seguiamo la traccia insanguinata». Di sangue ce n'era in abbondanza. Un getto alto come David era schizzato, rilucente, su tronchi e foglie e viticci e un altro, molto più in basso, era scuro e reso nauseabondo dal contenuto dello stomaco.

«Ferito al polmone e all'intestino» disse suo padre. «Lo troveremo abbattuto o paralizzato – o almeno spero» aggiunse.

Lo trovarono paralizzato, e la sua sofferenza e la sua disperazione erano tali da impedirgli di muoversi. Si era creato un varco nel folto dove stava mangiando e aveva attraversato un sentiero aperto nella foresta e David e suo padre avevano seguito correndo la traccia



copiosamente spruzzata di sangue. Poi l'elefante era entrato nella foresta e David lo aveva visto, grigio ed enorme, contro un tronco d'albero. David ne vedeva solo il didietro e suo padre avanzò e lui lo seguì e si accostarono all'elefante come se fosse stato una nave. David vide il sangue che gli sgorgava dai fianchi e scorreva per tutta la loro lunghezza, e poi suo padre alzò il fucile e sparò e l'elefante voltò la testa con le grandi zanne che si muovevano lente e pesanti e li guardò e quando suo padre tirò il secondo colpo l'elefante parve ondeggiare come un albero abbattuto e venne a schiantarsi verso di loro. Ma non era morto. Era solo paralizzato e adesso era a terra con la spalla rotta. Non si muoveva, ma il suo occhio era vivo e guardava David. Aveva ciglia molto lunghe e l'occhio era la cosa più viva che David avesse mai visto.

Sparagli all'orecchio con il trecentotre» disse suo padre. «Su».

«Sparagli tu» aveva detto David.

Juma era arrivato zoppicante e sanguinante, con la pelle della fronte che gli penzolava sull'occhio sinistro, l'osso del naso scoperto e un orecchio strappato, e, senza una parola, aveva preso il fucile dalle mani di David e ne aveva spinto la bocca quasi nell'orecchio dell'elefante e aveva sparato due volte dando uno strattone all'otturatore e spingendolo poi avanti con rabbia. L'occhio dell'elefante si era spalancato al primo colpo, dopo di che aveva cominciato ad appannarsi e il sangue zampillò dall'orecchio e prese a scorrere in due fiotti lucenti sulla grigia pelle grinzosa. Era sangue di un colore differente e David aveva pensato: Devo ricordarmelo e aveva ricordato ma non gli era mai servito a niente. Adesso l'elefante aveva perso tutta la sua dignità e maestà e bellezza ed era soltanto un'enorme massa grinzosa.

«Be', lo abbiamo liquidato, Davey, grazie a te» aveva detto suo padre. «Adesso faremmo meglio ad accendere un fuoco, così potrò dare una sistemata a Juma. Vieni qui, dannato Humpty Dumpty. Le zanne possono aspettare».

Juma si era avvicinato sogghignando, con in mano la coda dell'elefante del tutto priva di peli. Si erano scambiati qualche oscenità spiritosa, dopo di che suo padre si era messo a parlare rapidamente in swahili. Quanto è lontano il fiume? Quanta strada dovrai fare per

trovare qualcuno che porti via da qui queste zanne? Come stai porco spregevole puttaniere? Cosa ti sei rotto?

Ottenute le risposte, suo padre aveva detto: «Tu e io torneremo a prendere gli zaini dove li abbiamo lasciati. Juma può raccogliere la legna e preparare il fuoco. La borsa dei medicinali è nel mio zaino. Dobbiamo andare a prenderli prima che faccia buio. Non s'infetterà. Non è come le ferite da artigli. Andiamo».

Quella sera, seduto davanti al fuoco, David aveva guardato Juma col viso ricucito e le costole rotte, chiedendosi se l'elefante, quando aveva cercato d'ucciderlo lo avesse riconosciuto. Sperava di sì. L'elefante era adesso il suo eroe, come lo era stato per tanto tempo suo padre, e aveva pensato: Non credevo che potesse far questo, vecchio e stanco com'era. Avrebbe ucciso Juma. Ma non guardava me come se avesse voluto uccidermi. Sembrava soltanto triste, proprio come me. Era andato a trovare il suo vecchio amico il giorno stesso della sua morte.

David ricordò che l'elefante aveva perso tutta la propria dignità appena l'occhio aveva cessato d'essere vivo e che quando lui e suo padre erano tornati con gli zaini la carcassa aveva già cominciato a gonfiarsi nonostante il fresco della sera. Non era più un vero elefante; solo un grigio grinzoso gonfio corpo e le enormi zanne a chiazze marrone e gialle per le quali lo avevano ucciso. Le zanne erano macchiate di sangue essiccato e lui ne grattò via un po' con l'unghia del pollice come se fosse stato un pezzo di ceralacca, e se lo infilò nella tasca della camicia. Fu solo questo che ricavò dall'elefante a parte una prima consapevolezza della solitudine.

Quella notte accanto al fuoco, dopo la carneficina, suo padre aveva cercato di parlargli. «Era un assassino, Davey» aveva detto. «Juma dice che nessuno sa quante persone ha ammazzato».

«Ma cercavano tutte d'ammazzare lui, no?»

«È naturale» aveva detto suo padre, «con quel paio di zanne».

«Come poteva allora essere un assassino?»

«Come preferisci» aveva detto suo padre. «Mi dispiace che t'abbia messo così in confusione».

«Vorrei che avesse ammazzato Juma» disse David.

«Penso che tu stia esagerando» disse suo padre. «Juma è tuo amico».

«Non più».

«Non dovresti dirglielo».

«Lo sa già» aveva detto David.

«Penso che tu sia ingiusto con lui» disse suo padre, e non aggiunsero altro. Poi, quando erano finalmente tornati al sicuro con le zanne, dopo tutto quello che era accaduto, e le zanne erano accostate alla parete della casa di bastoni e di fango, appoggiate lì con le punte che si toccavano, quelle zanne così alte e spesse che nessuno poteva crederle vere neanche quando le toccava e nessuno, neppure suo padre, poteva arrivare col braccio sino all'estremità in alto dove le punte si curvavano per incontrarsi, quando Juma e suo padre e lui erano degli eroi e Kibo il cane di un eroe e anche gli uomini che avevano trasportato le zanne erano eroi, eroi già un po' ubriachi e in procinto di diventarlo ancora di più, suo padre aveva detto:

«Vuoi fare la pace, Davey?».

«Va bene» disse lui, perché sapeva che era un buon inizio per non rivelare mai ciò che aveva deciso.

«Mi fa molto piacere» disse suo padre. «È tanto più semplice e bello».

Poi si sedettero sugli sgabelli dei vecchi all'ombra del fico, con le zanne contro le pareti della capanna e bevvero birra dalle zucche portate da una ragazza e dal suo fratellino, il servo degli eroi, seduti nella polvere accanto all'eroico cane di un eroe che teneva in mano un vecchio pollo, da poco promosso al rango di gallo preferito dagli eroi. Rimasero lì seduti a bere birra mentre cominciava a battere il grande tamburo e a svilupparsi la *ngoma*.

Ha quindici anni. Ha deciso di fare l'avventuriera. Non sa nemmeno cosa voglia dire di preciso il termine «avventuriera», però le piace, crede che corrisponda pressappoco all'immagine di una tipa che in blue jeans e T-shirt bianca se ne va in giro con uno zaino sulle spalle, contenente un sacco a pelo e ricambio di indumenti essenziali (più maglione), facendo l'autostop per arrivare in Africa, la terra animale, la terra dell'avventura, appunto.

La sera si sdraia nel letto, si tuffa sotto le coperte e accende la sua piccola lampadina tascabile e si immagina in una tenda, spossata da una giornata di dura lotta per la sopravvivenza.

La mattina quando si alza apre gli occhi per fissare la madre in bigodini, già isterica e sbraitante; il fratello più grande è mezzo addormentato con le pupille ancora spillate, e il padre, muto ormai da dieci anni. Poi li richiude per ritrovarsi nel suo accampamento in mezzo alla foresta, alle prese con una tribù di indigeni che non hanno mai visto un bianco. Non fa una gran fatica, ormai è diventata un'esperta in questo genere di cose: solo di rado loro riescono a infilarsi nelle sue avventure, gracchiandole nelle orecchie che se non si sveglia fa tardi a scuola.

La madre è preoccupata: da qualche tempo questa figlia, che peraltro non è mai stata normale, dà evidenti segni di squilibrio; non si preoccupa nemmeno più di rispondere o di interessarsi a quello che succede in famiglia, anzi ha sempre un'aria distratta e assente. Vuole mandarla da uno psicologo.

E se continua così ce la manda per davvero, anche se non ha i soldi per farlo e anche se, per arrivare alla fine del mese, è costretta a fare i salti mortali.

Il padre non si è accorto di niente, anzi è contento che quella ragazzina l'abbia finita di tartassarlo di domande esasperanti. Fino a qualche mese prima era una cosa impossibile: non faceva in tempo a mettere piede in casa che subito ce l'aveva addosso fino alla cena e

oltre. L'intervento della moglie non serviva ad altro che ad innervosirlo ancora di più, per via dei rimproveri ad alta voce, acuti e insopportabili, che la moglie non smetteva di urlare. Ma ora sembra tutto finito e lui ne è quasi felice: può tranquillamente leggere il giornale e fumarsi la pipa invece di dover fare l'intrattenitore di ragazzine curiose e invadenti. Il fratello è più che mai contento; da quando viaggia con la testa tra le nuvole quell'idiota di sua sorella non riesce più ad accorgersi di niente: lui ha preso tutti i risparmi che lei aveva accumulato nel corso della sua breve e stupida vita, le ha venduto tutti i regali ricevuti a comunione, cresima e compleanni vari, e oltretutto poco ci manca che si faccia un bel perone di fronte a lei.

Da parte sua, lei si è accorta benissimo di tutto: la madre la ritiene pazza solo perché non riesce più a litigare con lei, il padre muore di gioia da quando non la sente più rivolgergli strane domande, il fratello si ritiene un gran furbo fregandole ogni cosa. Lei spera che la madre finisca per esplodere data la mancanza di una così importante valvola di sfogo, e quindi si presenti da uno psicologo, nel qual caso, l'interdizione è assicurata; il padre lo trova talmente noioso e ignorante che è meglio lasciarlo lì dov'è; oltretutto ne sa più lei di lui, quello, (pensa), sulla sua vita ci deve aver pisciato sopra; il fratello crede di fare il furbo, ma lei è disposta persino a scaldargliela la roba purché si levi dalle scatole in fretta o schianti di overdose.

Li trova tutti dozzinali, banali e scontati. Lei vuole fare l'avventuriera.

Ora a scuola ha trovato un'amica che giura di voler seguire la stessa strada. Lei l'adora. Si sono promesse che appena avranno compiuto diciotto anni scapperanno via insieme. Trova bello passare le sue ore con l'amica. È così interessante, e piena di cose nuove. Non come le stupide femmine o gli stupidi maschi che conosce e che sanno pensare solo alle partite di calcio, ai video, alla musica, alle moto, ai vestiti, al sesso o alle droghe, e non sanno neanche cosa voglia dire «avventura». Sono così insignificanti, dozzinali e scontati anche loro.

Oggi la scuola è finita, ma torna a casa contenta, ha parlato a lungo con l'amica ed hanno progettato fin nei minimi particolari la partenza per il loro viaggio: si sono ripromesse di pensare solo a questo durante i due mesi di vacanza.

A lei non sembra neanche di camminare alla volta di casa attraversando un'affollatissima via del centro, ma di essere già sul ponte della nave che la porterà lontano, in quella terra che già sente di amare.

Suona il campanello e per un attimo è costretta a tornare alla sua deprimente realtà. Sale le scale, ma ecco che già sta salendo dalla sala macchine alla sua cabina. Si è trattato solo di un attimo: la porta si spalanca, sente un rumore forte, un caldo frizzante sulle gote, sugli occhi, e urla indescrivibili che a stento si rende conto: no, non è un ramo quello che le ha sferzato il viso, ma la mano di sua madre, non sono selvaggi quelli che urlano, ma la bocca di sua madre.

«...Umiliante, capisci?, Umiliante! le sembra di cogliere in quel vomito di parole.

«A me, a me, lei, quella sciacquetta, quella mezza calzetta, a me si è rivolta con quel tono, a me, e non potevo dire niente, niente, e tutto questo per colpa tua! Non solo devo sopportare ogni giorno la vista e la croce di avere una figlia pazza, in più devo anche subire ogni sorta di umiliazione, le conseguenze delle sue azioni anormali, spostate! Traviatrice! Schifosa! Vattene in camera tua e non uscirne mai più!».

È stordita, incredula. E piano piano capisce. Ha telefonato la madre della sua amica. La cambierà di scuola. Non vuole che si vedano più. Lei ha fatto impazzire sua figlia.

Si butta sul letto, piange. Prova ad immaginare che la sua amica sia stata sbranata dai leoni, cotta in padella da una banda di indigeni, rapita da un gruppo di scimpanzè. Ma niente, non serve a niente. Non ci riesce più. Le hanno distrutto il suo sogno. Le hanno portato via il suo amore. Piange, piange a lungo. E si addormenta.

Sono tutti in macchina. Un'allegria e felice famiglia che viaggia verso il mare, verso il riposante e dovuto mese di ferie che scorrerà sereno sulla spiaggia, tutti uniti a cuocersi al sole, quasi indistinguibili in quella marea di corpi stipati come sardine su strisce di sabbia.

Lei è muta dal giorno della scenata. Non riesce più a sognare, la sua rocca è stata rovinosamente espugnata.

Sono in viaggio ormai da otto ore. È notte. La benzina è quasi finita. Arrivano al self-service e lei ha un guizzo.

«Papà, papà ti prego, posso farla io benzina?».

«Certo cara, certo». È sorpreso. Forse si sta riprendendo, pensa, Forse le sta passando tutto, è di certo il mare che si avvicina, fa sempre bene. E poi, si sa, i ragazzi...»

Le passa quattro banconote da diecimila lire che spariscono diligentemente nella bocca della macchina. Lei infila il tubo nel serbatoio, ma prima di iniziare l'erogazione si rivolge alla madre e con voce dolce la supplica di darle la sigaretta, vuole spegnerla, ha paura.

«Certo cara, certo». Anche la madre è stupita.

Il fratello ha uno scatto improvviso, poi ripiomba nel suo stato catalettico guardandola privo di espressione: «fatto duro», direbbe qualcuno.

Lei inizia l'erogazione con la sigaretta in mano. Non fanno in tempo ad aprire bocca o a buttarsi fuori della macchina, che vedono quel piccolo tizzone scivolare dentro il serbatoio. Riescono a cogliere l'ultimo sguardo di lei, beffardo. Poi, più niente, solo un boato.

Ada Gobetti, *Si senti più alto*, in *Racconti della Resistenza*, a c. di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2005

---

Renzo si svegliò sentendo fischiare Berto. Era il solito fischio con cui lo chiamava il mattino presto, per le spedizioni in cerca di funghi o di lamponi; ma suonava strano in quel mattino così diverso da tutti gli altri, nel silenzio innaturale che non era rotto, come al solito dai campani e dai muggiti delle vacche che muovevano verso i pascoli.

Ricordò, di colpo, il giorno prima: l'arrivo in forze dei tedeschi e dei fascisti, il ripiegamento su per i monti dei partigiani accompagnati da tutti gli uomini validi, e l'inutile inseguimento e la rabbia bestiale che s'era abbattuta sul pacifico villaggio, incendiando case e fienili portando via le bestie.

Renzo non era un partigiano, anche se quando i partigiani erano venuti a occupare la borgata di montagna in cui era sfollato coi suoi genitori, aveva provato verso di loro un impeto istintivo di simpatia. Ma il padre gli aveva proibito di avvicinarli. Non che ce l'avesse con loro – aveva detto –: eran bravi ragazzi e certo più rispettabili dei fascisti; ma meglio non comprometersi facendo vedere di frequentarli; non si sa mai: potevano tornare i tedeschi...

E Renzo che aveva soltanto 12 anni ed era in fondo un docile ragazzetto, aveva dovuto, pur a malincuore, rimanere in disparte, provando un misto d'invidia e d'apprensione per i ragazzi del paese, che come il suo coetaneo Berto, coi partigiani facevano vita quasi comune, partecipando anche con loro a misteriose spedizioni da cui tornavano con aria soddisfatta e occhi splendenti d'entusiasmo. Ora, sentendo fischiare l'amico, balzò dal letto, si infilò la maglia e i calzoni, scese rapido la scaletta che portava nell'orto. Berto non c'era, ma Renzo sapeva dove trovarlo; e lo trovò infatti, in attesa, nel bosco di castagni dall'altra parte della strada.

– Dove sono andati i partigiani? – gli chiese subito.

– Col buio han potuto attraversare il fondo della valle e risalire dall'altra parte, – rispose Berto; – ma ora tu dovresti aiutarmi.



– E come?

– Ho qui una cosa, – disse Berto, accennando a un involto che aveva appoggiato al tronco d'un castagno, – un cavo che serve a quelli là. Bisogna portarlo a Nino che lo aspetta, al “Giuliano”. Ho provato ad andarci ma c'è un posto di blocco in basso e io non mi fido a passare: i fascisti mi conoscono. Dovresti portarlo tu.

– C'è pericolo?

– Ma no, – rispose il ragazzo con un gesto vago del capo mentre, aprendo l'involto, ne tirava fuori un rotolo che pareva di cordone bianco, – te l'avvolgi intorno alla vita, sotto la maglia e nessuno se ne accorge; poi ti infili un cestino al braccio e, se qualcuno ti chiede, dici che vai per funghi, oppure dalla tua zia a prendere le uova.

– E va bene, – disse Renzo, prendendo il rotolo e avvolgendo il cordone. No, evidentemente non doveva esserci un gran pericolo; e la fiducia dimostrategli dall'amico lo lusingava.

– Vengo con te sino alla svolta, – disse Berto.

Insieme attraversarono il villaggio che, con le sue case semidistrutte, su cui ancora gravava l'acre odore dell'incendio, pareva dormire d'un greve sonno senza riposo come un malato che s'addormenti, all'alba, dopo una notte di sofferenze; poi scesero la mulattiera che portava al fondo della valle. Alla svolta, Berto salutò l'amico con un breve sorriso e una strizzatina d'occhi, allontanandosi poi tra le vigne, e Renzo proseguì da solo con un vago batticuore. Ecco la strada maestra, a quell'ora quasi deserta, ed ecco, dopo il giro, all'ingresso del paese, il posto di blocco.

I due tedeschi di guardia, armatissimi, lo guardarono con occhi privi di espressione e visto il panierino vuoto lo lasciarono passare senza dir nulla.

Nelle strade del paesetto non c'erano che donne e bambini: taciti, con sguardi carichi di paura e di rancore osservavano i tedeschi e i fascisti che avevano radunato in piazza le bestie prese il giorno prima nella borgata e si preparavano evidentemente a portarle via.

C'era tra esse Martin, il vecchio e fedele mulo di Berto.

Senza che nessuno gli badasse il ragazzo attraversò il paese in tutta la sua lunghezza, attaccò la salita dall'altra parte, verso "Giuliano". Camminava da circa un'ora, quando sentì un fruscio nel bosco vicino e, voltandosi, vide spuntare la grossa faccia abbronzata di Nino, il fratello maggiore di Berto.

– Ti manda Berto? – chiese; e: – l'hai portato? – aggiunse subito al cenno affermativo del ragazzo.

– Sì, – rispose Renzo, fermandosi a riprendere fiato.

– Bravo. Allora vieni con me.

Attraverso il bosco e il letto di un torrente semiasciutto, lo condusse in una radura dove eran radunati i partigiani con tutti i giovani della borgata; c'era anche il loro capo, un giovane alto, dai modi un po' bruschi, che i compagni chiamavano "Lupo". Nino gli parlò brevemente sottovoce.

– Da' qui, – disse il Lupo a Renzo, allungando la mano.

Renzo gli porse la corda che s'era intanto srotolata di dosso.

– Bene, – commentò sobriamente il giovane, dopo averla esaminata. – Sapete quello che dovete fare, – disse poi ai partigiani in attesa; – e tu, – aggiunse, volgendosi a Nino, – occupati del ragazzo.

– Vieni con noi, – disse allora Nino, prendendolo per mano.

– Ma io non posso. Devo tornare a casa. I miei mi aspettano, – protestò Renzo che incominciava a provare un senso di paura.

– Devi venire con me, – disse Nino senza durezza, – andiamo giù sino ai "Corboli" con gli altri; poi si risale.

– Ma che cosa si va a fare ai "Corboli"? E perché debbo venirci anch'io? – continuava a borbottare il ragazzo mentre, tenuto forte dalla grossa mano di Nino, seguiva saltellando, suo malgrado, il gruppo dei partigiani che scendeva in ordine sparso lungo il bosco, dirigendosi verso un punto in cui la strada era chiusa come una gola, tra due alti spuntoni di roccia.

– Zitto! – gli disse a un tratto Nino, fermandosi. Renzo allungò il collo e vide due partigiani che, insieme al Lupo, si chinavano, picchiavano la roccia, facevano qualcosa di misterioso con la cordicella portata da lui.

– Vedi la tua miccia? – gli sussurrò all’orecchio Nino con tono soddisfatto.

– Miccia?! – sobbalzò Renzo.

– Già. Miccia detonante. Sentirai che bel colpo!

Renzo si sentì tremare il cuore e per un momento ebbe una paura terribile; poi guardò in giù e dimenticò il proprio terrore, preso da quel che stava accadendo. Vide il Lupo e gli altri due rialzarsi, fare un gesto con la mano.

– Vieni! – ordinò Nino con voce rauca.

Di corsa lo fece scendere, trascinandolo, sino alla strada; l’attraversarono, risalirono per un tratto sull’altro versante. Sotto si vedevano i partigiani acquattati nel bosco, dietro gli alberi e i cespugli; ed ecco arrivare intanto, con gran frastuono di grida, di muggiti e di campani, la mandria che i tedeschi spingevano lungo la strada, verso la ferrovia.

A un tratto un fragore immenso fece tremare il cielo e la terra.

– Bel colpo! – rise Nino, battendogli una manata sulla spalla; – e tutto per merito tuo! Ora i tedeschi non passano di sicuro!

Riaperti gli occhi che aveva chiuso istintivamente, Renzo guardò in basso e, appena si fu diradata la polvere dell’esplosione, vide che un grosso roccione, sull’altro versante, era crollato sulla strada ostruendola completamente. E mentre tedeschi e fascisti impreavano cercando di tener quete le bestie spaventate e muggenti, ecco saltar fuori i partigiani in agguato, attaccando.

– Via! – disse Nino tra i denti e di nuovo prese per mano il ragazzo, risalì il bosco correndo. Giungevano dal basso scoppi di bombe a mano, scariche di mitra; ai muggiti delle bestie si accompagnavano le voci gutturali dei tedeschi. A un tratto Nino si fermò, fece acquattare il ragazzo e si acquattò egli stesso dietro una roccia; e attesero ansiosi, tendendo l’orecchio, finché i colpi cessarono, la grida si diradarono, tacquero; poi s’udì un rombo di autocarri, sulla strada vecchia, più in basso.

– Se ne vanno! – esultò Nino con voce rotta. – Se ne vanno! Hai capito?

Sì, Renzo aveva capito. E i suoi occhi ridevano. E quasi si vergognava di aver avuto prima tanta paura.

– Avevate bisogno della miccia per far saltare la roccia, – disse sottovoce, quasi parlando a se stesso; – e avete ostruito la strada per riprendere le bestie ai tedeschi.

– Sicuro. E ce le siamo riprese. Senti?

Da tutte le parti del bosco s’udiva infatti un tintinnar di campani: i partigiani riportavano le bestie al villaggio.

Usciti dal nascondiglio, i due ripresero la salita; e, ad ogni incrocio del sentiero, incontravano partigiani e montanari che si tiravano dietro una mucca, un cavallo.

– Tutto bene? – chiedeva Nino.

– Ce l’abbiamo fatta! Se ne sono andati! – rispondevan festosi e: – Bravo ragazzo! Sei un tipo in gamba! – gridavano a Renzo.

Ed ecco arrivare anche Berto, seguito da Martin. Non aveva bisogno di tirarselo dietro: il vecchio mulo lo seguiva volenteroso, spedito, come se capisse.

– Berto! – gridò Renzo; e corse verso di lui. Sentiva di volergli un gran bene e stava per buttargli le braccia al collo; ma lo fermò un ritegno, una dignità nuova. Aveva fatto tanta strada quel giorno: ora non era più un bambino qualunque, un povero ragazzo solo e spaurito; aveva degli amici, dei compagni, che valeva la pena di aiutare, con cui era una gioia combattere.

– Corri a casa! – gli gridò Berto ridendo.

– Sentirai i tuoi che musica!

– Oh! – disse Renzo buttando indietro la testa. – Dovran capire anche loro! E se mi sgridano, non importa. Verrò a cercarti nel pomeriggio.

S’avviò verso casa svelto, con passo deciso. No, non era più un pavido ragazzetto. E gli parve, improvvisamente, d’essere cresciuto di statura.

Sono una ragazza di ventitré anni e da cinque lavoro come commessa in un grande magazzino. Posso ben dire di essermi fatta la mia vita, ho cominciato molto presto a conoscere il valore del denaro, infatti, proprio per ragioni di denaro me ne sono andata di casa appena compiuti i vent'anni. Ora abito in un appartamento di due stanze e servizi tutto ammobiliato da me e non dipendo da nessuno.

Ogni anno faccio la mia villeggiatura marina (mi piace il mare, mentre la montagna mi dà tristezza) in un albergo di prima in una città di mare molto ben frequentata. Insomma, ora come ora, le cose non mi vanno male, ma un amore sfortunatissimo l'ho avuto due anni fa e mi ha lasciato piuttosto malridotta. Ma era poi vero amore o voglia di sposarmi per non esser diversa da tutte le altre? Questo non lo so ancora bene, anzi quando me lo chiedo non so veramente cosa rispondermi. So soltanto che, di quel tempo e di quell'amore sfortunato, ricordo bene una frase: una frase, come si vedrà molto importante, che lui mi ripeteva sempre, anche nei momenti di grande felicità. Mi diceva: "Tu sei diversa da tutte le altre. Però mi piaci lo stesso". Queste parole, che avrebbero dovuto farmi felice, mi sono restate sullo stomaco fin dalla prima volta. Infatti, per me, suonavano così: "Sei diversa da tutte le altre e nonostante questo mi piaci"; come dire che la regola era quella di amare una come tutte le altre, non diversa come lui mi giudicava. E poi questo discorso cosa voleva dire? Che ero brutta? Perché, se ero diversa da tutte le altre voleva dire che ero anormale e dunque brutta, o peggio ancora. Glielo chiedevo in continuazione e lui, con aria vaga e tentennante non sapendo nemmeno cosa voleva dire e quasi giustificandosi mi spiegava:

– No, non significa che sei brutta, significa soltanto che sei diversa dalle altre.

– Perché le altre come sono?

– Le altre sono... sono diverse da te.

– Bella risposta! – finivo sempre col dire. E non insistevo più perché lui si seccava e diceva che ero poco intelligente.

Pensa e ripensa proprio non capivo cosa voleva dire, così ho scritto a un settimanale femminile. Mi ha risposto: “Diversa dalle altre vuol dire unica. Dunque si compiaccia, cara signorina, invece di crucciarsi. Vuol dire che per il suo fidanzato, che l’ha scelta proprio tra le altre, lei è unica. Le pare niente?”

Risposta più stupida di così non avrebbero potuto darmi e infatti non era passato un mese che già lui mi aveva lasciata. Non ho fatto tragedie, come fanno tante, almeno davanti a lui. Ho fatto finta di prenderla con filosofia, invece avevo la morte nel cuore e un esaurimento nervoso che è durato undici mesi durante i quali sono vissuta praticamente di acqua e tranquillanti.

Guardavo per la strada le ragazze della mia età e mi dicevo: “Cos’ho io di diverso da loro?» Poi ho incominciato a osservare i manichini da esposizione che tocca proprio a me di vestire e anche quelli erano diventati un’ossessione. Mi ripetevo: “Lui ha ragione: io mi vesto con gli stessi vestiti di questi qua, ho la stessa gonna, la stessa camicetta, le scarpe che hanno migliaia e migliaia di altre ragazze, in tutto simili a questi manichini, come queste graziose, e invece io sono diversa. Questo essere diversa non va bene, è una cosa che può dare e dà fastidio, me lo dice l’istinto. Ma, almeno, sono bella o brutta?” Allora ho cominciato a guardarmi allo specchio per delle ore. Posso dire, in tutta coscienza, che non ero bella, ma nemmeno brutta: avevo la fronte alta e un poco sporgente, capelli corti, neri e ricci, e occhi lunghi e grandi di colore giallo come le caramelle al miele. La bocca piccola e tonda, un po’ da negra, il mento piccolissimo, con un lieve solco nel mezzo. Il naso dritto, minuscolo e sottile. Non in giù né in su, come è di moda. Con una sua espressione di serietà, forse di fermezza e anche di caparbietà, che del resto risponde al mio carattere: serio, deciso, forse un poco testardo. Insomma una faccia con un’espressione mia, personale, certo diversa da altre espressioni di altre facce. Ma se quella faccia aveva fatto sì che lui e anche altre persone mi dicessero quella parola, diversa, voleva dire che era proprio da quella faccia e da quella espressione che loro mi giudicavano diversa. Se avessi avuto un’altra faccia come se ne vedono tante nelle riviste di moda o nella pubblicità, o, appunto,

nei manichini che arrivano dall’America, nessuno più avrebbe trovato da ridire e io sarei stata uguale alle altre.

Non mi restava dunque che cambiare faccia. Per questo, come tutti sanno, è abbastanza facile. Basta andare da un medico plastico, come ce ne sono tanti in questa città.

Ne ho girati di medici e di chirurghi, mamma mia! Finalmente mi sono decisa e sono andata dall’americano, un chirurgo giovane che è stato dieci anni in America e li ha imparato il suo mestiere. Ho capito subito che lui il suo mestiere lo sapeva molto bene; molto meglio degli altri che mi mandavano dallo psichiatra dicendo che il mio viso era un viso normale e che erano tutte idee mie, la mia diversità dalle altre, idee nervose, di cui avrei dovuto guarire con altre cure e non con un intervento. L’americano invece, appena mi ha visto, ha detto:

– Guardi signorina, il suo volto è del tutto normale ma lei invece crede che sia diverso dagli altri. Sa perché questa idea? Perché il suo viso è lo specchio di quello che è lei; e lei non vuole essere quello che è. È vero sì o no?

– È verissimo – ho risposto subito con entusiasmo. – Come ha fatto a indovinarlo?

– Semplicissimo: se lei, con un volto normale è venuta qui, vuol dire che il suo volto non le piace e con il suo volto nemmeno il suo carattere; anzi, lei non tanto vuole cambiare il suo volto, quanto il suo carattere e se potesse cambierebbe anche il suo nome. In altre parole vuole diventare un’altra.

Era proprio vero e lo scoprivo in quel momento.

– Allora, prima di tutto, mi dica, ha idea di come vorrebbe essere?

– Guardi, io vorrei essere come tutte le altre ragazze della mia età, insomma quello che si dice normale, e naturalmente graziosa. Insomma che non si possa dire che sono diversa dalle altre, perché questo mi dispiace e so che non va bene.

– Ecco qua – mi ha detto mettendomi nelle mani un pacco di fotografie a colori, volti di donna di faccia e di profilo. Via via che le sfogliavo mi sono resa conto che quei volti apparentemente diversi erano in realtà tutti uguali: le brune come le bionde, le rosse come le castane. Cioè quei volti, pure mostrando linee e armonie diverse, alla fine si confondevano in una sola espressione. Non so, per esempio come i bicchieri, che ce ne sono tanti e di

tanti tipi, eppure sono di vetro e servono per bere. E questa espressione, delle fotografie, era una espressione vaga e sorridente, come di persona dolce, modesta e soddisfatta, insomma una persona a cui tutto va bene, a cui piace tutto, che non si domanda tanti perché, che non trova da ridire su niente e anzi approva e si stupisce delle cose come se fossero ogni volta delle novità. Dunque proprio quello che andava bene a me. Ero però molto indecisa nella scelta e l'ho detto al dottore che ha sorriso:

– Innanzi tutto lei è bruna e dunque dovrebbe scegliere semmai tra le brune, non tra le bionde, a meno che lei non intenda cambiare colore dei capelli, e insieme al colore dei capelli, anche il tipo.

Mi sono sempre piaciute le rosse, chissà perché anche tra manichini che ho tra le mani quando facciamo le vetrine ho sempre avuto simpatia per le rosse: mi sembrano più originali, più gattine, forse un poco matte e imprevedibili e, proprio per questo, attraenti. Mi sono detta: “Ma sì, già che ci sono divento rossa. Così non si potrà dire di me che sono diversa, questa parola cretina e antipatica, ma si dirà che sono come le rosse, cioè originale, gattina, un poco matta e imprevedibile”. E la stessa cosa ho detto ridendo al dottore. Ho chiesto però:

– E avrò, oltre ai capelli, che si fa presto, una fronte così, un naso così, gli occhi verdi così, una bocca e un mento così?

– Certamente. Non solo avrò quella fronte, quegli occhi, quel naso, quella bocca e quel mento, ma avrò anche l'essenza di quella fronte, quegli occhi, quel naso e quel mento, essendo l'una e gli altri, la stessa cosa.

Così ho fatto l'operazione, o le operazioni, che non sto a descrivere perché solo a pensarci mi vengono i sudori freddi. Fatte queste operazioni, compresa quella del parrucchiere e quella dell'oculista che mi ha applicato due piccole lenti a contatto color celeste chiaro, sono corsa davanti allo specchio. Era la prima volta che mi vedevo, dopo due mesi di dolori e di speranze, perché durante tutto quel tempo mi avevano proibito nel modo più assoluto di guardarmi. Così ho potuto vedermi soltanto a lavoro finito. E devo dire che è un bel lavoro e che i soldi spesi sono i meglio spesi di tutta la mia vita: eccomi dunque, uguale alle altre,



coi capelli rossi, la fronte liscia, gli occhi verdi, il nasino all'insù, la bocca di prima (il chirurgo l'ha appena modificata), le guance, quelle più belle di tutte, perché quando rido fanno le fossette. È vero a toccarmi sono tutta un po' fredda in faccia, ma questo non dovrebbe dare nessun fastidio. Quello che conta è che l'espressione è completamente cambiata, anzi più che cambiata, è scomparsa, per lasciare il posto a tutte quelle cose che sono appunto i capelli, la fronte, gli occhi, il naso, le guance, la bocca.

Proprio ieri sera un giovanotto, un ingegnere di una grande ditta che da qualche tempo mi fa la corte, mi ha detto guardandomi fisso:

– Sa che mi sembra di averla già conosciuta? Volevo dirglielo tante volte e tante volte mi sono chiesto dove.

– Ah sì? E dove, dove? Cerchi di ricordare.

– Ci ho pensato e solo ora mi è venuto in mente. Guardi là – e ha indicato con un dito un calendario dietro il banco del bar dove stavamo bevendo un aperitivo.

Era vero. Ero uguale a quella ragazza del mese di dicembre, persino il cappuccio del paltò col bordo di pelliccia bianca era uguale al mio che avevo in quel momento. Ho riso tutta contenta e mi è parso anche di arrossire.

– Ma sono io – ho detto, così in fretta che non mi sono accorta nemmeno di mentire. Ma mentivo? Pensandoci mi sono detta che non mentivo affatto: quelli erano i miei capelli, il mio naso, i miei occhi, la mia bocca e perfino il mio cappuccio del paltò. Dunque che differenza c'era tra me e quella ragazza? Proprio nessuna.

Fu cinque giorni dopo il mio compleanno. Avevo diciassette anni e cinque giorni. Martedì 25 novembre. Pioveva. Presi l'autobus perché diluviava quand'ero uscito da scuola. C'era un unico posto vuoto. Mi sedetti e cercai di scostare il collo dal colletto, che si era inzuppato mentre aspettavo l'autobus e pareva la Mano Gelida della Morte. E stavo lì seduto e mi sentivo in colpa. Per aver preso l'autobus.

In colpa per aver preso l'autobus. Per aver preso l'autobus. Sapete cosa vi dico, la cosa davvero terribile dell'essere giovani è la banalità.

La ragione per cui mi sentivo in colpa per aver preso l'autobus è questa. Era il quinto giorno dal mio compleanno. E per il mio compleanno mio padre mi aveva fatto una sorpresa. Una sorpresa davvero fantastica. Incredibile. Doveva averci pensato, e risparmiato per farmela, letteralmente per anni.

E adesso la sorpresa era lì che mi aspettava. Era parcheggiata davanti a casa, ma non la notai nemmeno. Lui continuava a fare allusioni, ma io non le coglievo. Infine dovette portarmi fuori e mostrarmela. Quando mi dette le chiavi, la faccia gli si contrasse tutta come se stesse per piangere d'orgoglio e di soddisfazione.

Era un'auto, naturalmente. Non dico la marca perché penso che ci sia già abbastanza pubblicità in giro. Era una macchina nuova. Orologio, radio, tutti gli *optionals*. Ci mise un'ora a mostrarmeli tutti.

Avevo imparato a guidare, e avevo preso la patente in ottobre. Pareva utile, in caso di necessità; avrei potuto fare qualche commissione per mia madre e uscire per conto mio. Lei aveva un'auto, mio padre aveva un'auto, ora avevo un'auto anch'io. Tre persone, tre macchine. C'era solo il fatto che io la macchina non la volevo. Quanto costava l'aggeggio? Non lo chiesi, ma almeno tremila dollari. Mio padre è ragioniere, e non ci avanzano cifre simili per spese voluttuarie. Con la stessa cifra avrei potuto mantenermi un anno o più al

MIT, se mi davano una borsa di studio che coprisse le tasse. È la prima cosa che mi venne in mente, proprio quando mi consegnò le chiavi e disse:

«È tutta tua, figliolo!», e la faccia gli si contrasse a quel modo.

E io sorrisi. Credo.

Non so se l'ha bevuta. Se sì, fu probabilmente la prima volta che ce l'ho fatta a imbrogliare qualcuno; ma credo di sì, perché desiderava talmente farsi imbrogliare, credere che fossi ammutolito dalla gioia e dalla gratitudine. Può sembrare sprezzante da parte mia, ma non era questa l'intenzione.

Salimmo in macchina per far subito un giro, naturalmente. Guidai io fin dentro al parco, e lui guidò al ritorno: aveva una voglia matta di posar le mani sul volante. E fin qui, tutto bene. Il guaio venne lunedì, quando scoprì che non ero andato a scuola con la macchina nuova. Perché no?

Non gli seppi dire perché no. Io stesso lo capivo solo a metà. Se fossi andato con l'aggeggio fino a scuola e l'avessi parcheggiato nel cortile, mi sarei arreso. Possedevo l'aggeggio. E quello possedeva me. Ero il proprietario di un'auto nuova con tutti gli *optionals*. A scuola avrebbero detto: «Uau, guarda un po'. Uau! Guarda Berlina Griffiths!». Alcuni avrebbero ghignato, ma altri ci avrebbero sbavato sopra, a quella macchina, e forse anche sopra di me, per la fortuna che avevo di possederla. Proprio questo non mi andava. Non sapevo chi ero, ma una cosa sapevo: non ero un accessorio di un'automobile. Ero il tipo che va a scuola a piedi (ci sono più o meno 5 chilometri per la via più breve) perché camminare è il genere di esercizio che mi va, e perché mi piacciono veramente le strade della città. I marciapiedi, le case, la gente che incontri. Non le luci dei freni sul retro dell'auto davanti a te.

Be', comunque, è qui che ho tracciato il confine. Avevo già tentato con molta astuzia di mascherarlo, usando la macchina per le commissioni della mamma quel sabato, e offrendomi di portare i miei a fare un giro in campagna la domenica con «la macchina nuova». Ma lunedì sera lui scoprì il confine. Non sei andato a scuola in auto? Perché no? Così eccomi là sull'autobus, martedì, pieno di sensi di colpa. Non stavo nemmeno camminando, dopo tutte le mie spiegazioni di come mi piacesse camminare, e poi anche i

medici dicono che camminare è il miglior esercizio che ci sia. Ero sull'autobus. Per venticinque *cents*. E tremila dollari di macchina se ne stavano lì fermi sui loro pneumatici radiali fascia bianca cinturati in acciaio, proprio nel punto dove sarei sceso dall'autobus. Guardai fuori dal finestrino dell'autobus per assicurarmi che piovesse abbastanza da giustificare il fatto di non andare a piedi. Veniva giù un tale diluvio che i finestrini parevano di vetro operato; ma i fatti puri e semplici non giovano molto al senso di colpa. Pensavo a mio padre che avrebbe detto, la sera: «Non sei andato a scuola in macchina? Perché no?».

**Dino Buzzati, *Il macigno*, in D. Buzzati, *In quel preciso momento*, Milano, Mondadori, 1994**

---

Sopra la bella villa dove si conduce una vita spensierata un macigno pèncola. Come mai non se ne cura nessuno? – Se non è caduto finora – dicono – che motivo c'è che cada in avvenire?

In realtà non è rimasto immobile. L'anno scorso, forse a motivo del disgelo, ha fatto un piccolo scarto, una scivolatina, e una scarica di ghiaia e sassi è piombata sul tetto della villa. Poi si è fermato, ancora più sporgente e minaccioso.

– Meglio così – hanno detto – si è assestato, e poi, anche ammesso il pericolo, che c'è da fare?

– Si potrebbero mettere dei puntelli, per esempio. O fare una colata di cemento. Oggi si fanno dei lavori anche più difficili.

– E i soldi? – ribattono ridendo. – E il tempo necessario? E poi chi ha voglia di arrampicarsi fin lassù e di lavorare sul limite del precipizio? Non solo: come escludere che dopo non sarebbe peggio? Per rassodare la piattaforma del macigno, magari si finirebbe a smuoverlo.

Ancora: – Se cadesse, è proprio stabilito che schiacci la villa? Chi lo sa. Potrebbe cadere un po' più in qua o un po' più in là, senza fare danni di sorta. E poi non sarebbe ora di piantarla con questa storia del macigno? Per carità, che menagramo. Se è proprio scritto che il disastro accada, pazienza. Intanto non amareggiamoci la vita.

Ridono, giocano, mangiano, si ubriacano.

Ogni tanto, nel pieno della notte, da altre parti della valle, giungono dei tetri tonfi, i vetri tremano. E segno che qualche pezzo di montagna si è staccato precipitando giù, può darsi che qualche casa ne sia rimasta spiaccicata. Ma oramai si è fatta l'abitudine. Nessuno batte ciglio a questi tuoni.

Continuano a giocare, la sigaretta fra le labbra, poi vanno tranquilli a letto e si addormentano.

Io vado d'accordo con tutti. Non ho idee politiche, io. Credo che le idee politiche dividano la gente, invece questo è un brutto mondo dove bisogna stare uniti, senza litigare. A me fanno paura quei colleghi in ufficio che cominciano i discorsi con "sapete qual è la verità?" e ti puntano un dito contro e alzano la voce e sudano e dicono che bisognerebbe: uno, fare, due, fare sul serio, tre, eliminare, e giù nomi e cognomi. E subito salta su un altro che non è d'accordo. Anche lui è convinto, ugualmente suda e punta il dito con altrettanta decisione, e dalla voce vibrante capisci che anche per lui è sinceramente necessario fare, fare sul serio ed eliminare. Solo i nomi e i cognomi sono diversi e allora mi verrebbe da saltare su e dire: ma insomma sì, facciamo, facciamo sul serio ed eliminiamo, ma senza litigare, perché alla fine ogni idea è uguale all'altra, il mondo fa schifo, ma abbiamo solo questo, chi può arraffa, chi è forte se ne approfitta e chi ha qualcosa se la tiene; poi arriva uno che cambia tutto dicendo basta con la violenza e massacra tutti e torna tutto come prima e si urla e si suda e nascono selve di dita puntate, e adesso basta perché ho paura che quello che sto dicendo sia già un'idea su cui qualcuno potrebbe non essere d'accordo. Perché, vedete, io ho scelto come strada quella di andare d'accordo con tutti, così non faccio del male a nessuno. Se tutti facessero come me, non ci sarebbero problemi. Per esempio, stamattina è venuto nel mio ufficio un certo Vladimiro, che lavora giù al reparto spedizioni. Mi dice che loro del sindacato vogliono scioperare, perché il nostro padrone non vuol fare la mensa interna, e a mangiar fuori si spende troppo. Sono d'accordo, dico io, ci vuole la mensa: come si fa a mangiare al ristorante con certi prezzi? Oh, io non accuso i ristoratori, sono d'accordo con loro che un ristorante ha un sacco di spese e deve pur guadagnare: però uno come me che prende seicentomila lire al mese (salario giusto, per carità) non può certamente andare tutti i giorni al ristorante. Allora sei con noi, dice Vladimiro tutto contento. Vedete, basta così poco per far felice la gente! Ma subito salta fuori uno barbuto e baffuto e dice: però è inutile fare uno sciopero per la mensa e basta; noi dobbiamo anche chiedere un controllo sulla

gestione, che ci siano prezzi bassi e un mangiare decente. Se no, se poi dobbiamo mangiare pane e cipolla a cinquemila tanto vale continuare ad andare al ristorante. Sono d'accordo, dico subito: una mensa che costa cinquemila lire che mensa è, ed io, intendiamoci, non ho niente contro la cipolla, ma... Ecco che salta su uno che mi interrompe e dice, attenzione però a non esagerare con le richieste, non è che possiamo chiedere ogni giorno cucina francese: se per una volta ci fanno la frittata con la cipolla invece del caviale, non è che dobbiamo lamentarci. Giusto!, dico, a me piace moltissimo la frittata con la cipolla, e anche la cipolla cruda, e sono sicuro che se mangiassi il caviale mi piacerebbe anche quello, perché ha una forma simpatica; io comunque mangio tutto, sono d'accordo su qualsiasi menu di qualsiasi cucina mondiale. Però, dice Vladimiro ridendo, il caviale è meglio della cipolla. Non sono d'accordo, dice un altro. Ecco, a me, quando si comincia così, mi tremano le vene. Sta a vedere che adesso si litiga che non abbiamo davanti né il caviale né la cipolla, ma, che dico?, neanche la mensa. Per fortuna in quel momento entra il padrone dell'azienda, tutto scuro in volto, e ci vede tutti seduti lì e dice: "bella giornata oggi, eh, non vale neanche la pena di lavorare, è meglio far quattro chiacchiere tutti insieme!" "Sono d'accordo, dico entusiasta, c'è un sole bellissimo, raro in questo mese d'ottobre, e far quattro chiacchiere è sicuramente meglio che lavorare." "Mi prende in giro, ragioniere?, mi dice il principale, allora prendiamo su tutti e andiamo a fare un bel giro in campagna, chiudiamo l'azienda e buonanotte! Che bella idea, dico io, e mi infilo la giacca. Vedo i miei colleghi che invece non si preparano e mi sembrano un po' imbarazzati. Ragioniere, mi dice ancora il padrone, una delle due: o lei è un cretino che non capisce l'ironia nei discorsi, o lei mi sta prendendo per il culo. Sono d'accordo, dico io un po' confuso, è evidente che non c'è una terza possibilità. Io spero per lei, continua quello, che lei sia cretino. Lo spero anch'io!, dico, non vorrei che pensasse che non sono d'accordo con lei, lei ha ragione su tutto, specialmente sul fatto della bella giornata. E allora, dice lui un po' alterato, ho ragione anche sul fatto della mensa? Completamente, dico io. E mi arriva un calcio di Vladimiro nello stinco. Sei pazzo?, mi dice. E io: che è anche caro, sì.

E il principale: vede, ragioniere, lei che mi sembra uno che ragiona, lo sa che una mensa costa, solo di installazione, cento milioni che verrebbero a gravare tutti sull'azienda? Sa che, per far la mensa, dovrei licenziare almeno venti operai? Allora, le chiedo, è meglio per voi mangiare un po' caro al ristorante con i soldi dello stipendio, o non mangiare del tutto perché siete stati licenziati? Sono tutte e due cose interessanti, dico io molto confuso. Allora Vladimiro salta su a dire che l'azienda dice che non ha cento milioni per la mensa però ha rifatto nuovi tutti gli uffici dei dirigenti, e mentre urla comincia a sudare. Il padrone sbotta e urla che siamo tutti dei ladri che gli mangiamo sulle spalle, e punta il dito a ventaglio, suda, diventa rosso. Dovreste essere tutti in mezzo alla strada, se fosse per me, altro che sindacato, tutti in mezzo alla strada! Ha ragione, dico io, altro che sindacato, andiamocene in strada, ma cosa sarà poi questo sindacato! Il sindacato siamo noi!, urla Vladimiro, noi, i lavoratori! E siamo noi che dovremmo prenderlo di peso e cacciarlo in mezzo a una strada, perché l'azienda è più nostra che sua! Va bene, dico io, basta che però ci mettiamo d'accordo presto.

Prendo il padrone per una gamba, cerco di tirarlo su. Ma che fa?, urla quello. La portiamo in strada, dottore, gli dico, se altri tre mi danno una mano facciamo in un momento, così risolviamo la questione senza litigare. Gli altri mi guardano con una faccia strana, poi con un urlo agguantano il padrone da tutte le parti, lo solleviamo e giù di corsa per le scale. Ma mentre siamo ancora al secondo piano il padrone urla: lasciatemi, non voglio! Ha ragione, dico io, in fondo che cosa ci guadagna lei nella faccenda? Lo mollo, tutti inciampano, cadono, ruzzolano, precipitano insieme. Vladimiro urla: allora sei un provocatore, tu vuoi provocare! Va bene, dico io, va bene, voglio, ditemi come si fa. Arriva anche il mio capoufficio e mi fa: Ragioniere!, mi meraviglio di lei, lei è un vero agit-prop, lei sta sobillando! È vero, dico io, di questi tempi sobillo spesso. Fuori, se ne vada!, urla quello, non la voglio più vedere neanche in fotografia. D'accordo, dico io, se è solo questo, la accontento, vado.

Quando sono giù in strada penso che, riguardo alle fotografie, non dovrei averne molte in giro, chissà...ma mi interrompo perché un uomo si scontra con me e mi urla: guardi dove



mette i piedi! Ha ragione, dico io, non ci avevo pensato. Mi metto a camminare guardandomi le scarpe, ma così facendo non vedo bene la direzione, finisco in mezzo alla strada, e patapan, un'auto mi investe. Scende un uomo, tutto sudato! Oddio, ci sarà da litigare. Ma lei è pazzo, urla, ma dove guardava? Lei vuole morire! Io mi tiro su a sedere un po' acciaccato e dico: va beh, d'accordo, se le fa piacere, voglio. Oh, Dio del cielo!, fa una signora in pelliccia, ma come, lei, così giovane, con tutta la vita davanti! Si tiri su, la vita è bella! D'accordissimo, dico io, levandomi in piedi, la vita è meravigliosa, sono d'accordo con voi, signori, anche sul fatto della mia età, quarantotto anni non sono molti, infatti. E faccio una flessione per farli contenti. Applaudono. Un signore dall'aspetto burbero, mi dice: così va bene, caro signore, non faccia più certi pensieri, nella vita l'importante è non arrendersi mai, le pago da bere, su. E mi porta in un bar, seguiti dalla signora. Mi batte sulle spalle, mi porge in continuazione dei cognac, mi dice, beva, beva che le fa bene, sta già riprendendo colore. E io bevo e dico: sono d'accordo con lei, sto già molto meglio. Barcollo, non sono abituato all'alcol, mi viene nausea. Oh Dio, dice la signora, forse ha bevuto troppo, è bianco come un cencio, sarebbe bene mettergli due dita in bocca per liberarlo. Volentieri, dico io un po' impastato, me le metta pure, se è per il mio bene. E visto che lei esita, le prendo la mano un po' rugosa e fredda, me la ficco in gola e le vomito sulla manica della pelliccia. Ah, grida lei, che schifo! Vero?, dico io, anche a me il vomito fa schifo, sono d'accordo con lei.

Mentre il signore pulisce la signora e tutti mi guardano, chissà perché, torvi, entra un altro signore con il figlio, e il bel bimbetto fa: guarda, la signora s'è vomitata addosso! Zitto, dice il padre, maleducato! Quando fai così ti ci vorrebbero due sberle. Certo!, dico io, e per evitare altri litigi mi avvicino al bambino e gli appioppo due ceffoni ben assestati sulle ganasce. Il padre resta a bocca aperta, punta il dito, ahimè, e comincia a urlare: lei adesso viene con me dai carabinieri! Meno male che non se l'è presa, penso io, bene, andiamo, sono d'accordo con lei, è da quando sono piccolo che non vado più a vedere i carabinieri. Tutto sembra sistemato, ma ecco che entrano nel bar due uomini mascherati con la pistola in pugno, urlando: questa è una rapina, tutti al muro! D'accordo, dico io, è evidentissimo

che è una rapina. Fuori i portafogli! gridano ancora, e svelti! facciamo in fretta! Io subito tiro fuori il mio, e siccome gli altri tardano un po', mi metto ad aiutarli a cercare nelle tasche, magari non li trovassero subito. Ne raccolgo quattro o cinque ben panciuti dicendo: via, che ce la sbrighiamo in fretta, i signori non hanno tempo da perdere, su, cerchiamo di andare tutti d'accordo. Consegno tutti i portafogli ai due signori mascherati, e uno di loro mi fa: oh, ma che fai, sembri d'accordo con noi! Non sembra, io vado d'accordo con tutti, dico. Allora senti, continua il mascherato, perché non li tieni sotto la minaccia della pistola, finché non siamo andati via? Prendo la pistola e la punto contro i signori che sono ancora tutti belli in fila, ci vuole assai poco ad andare d'accordo, tra persone civili. Delinquentel, mi urla il signore del cognac, metta giù la pistola! E io: come no, dove vuole che la metta? Per terra va bene? Non ho neanche finito la frase che mi saltano tutti addosso e mi riempiono di botte. Ecco cosa succede a cercare di andare d'accordo con tutti. Io mi chiedo se è mai possibile che una persona che cerca di avere una vita tranquilla, di non litigare... Come dice? Certo, se lei vuole il mio avvocato, lo chiamo subito, ma per dirgli cosa? Concorso in rapina? Come vuole lei, d'accordo... Se la fa contenta, scriva pure colpevole, d'accordo. Io firmo tutto quello che vuole, ma non alziamo la voce, per favore, eh...

Il cielo stasera è pieno di lampi che scaricano lontano, molto oltre il giardino di casa e il cancello che bisogna scavalcare quando si dimenticano le chiavi, oltre la via Giacomo Leopardi e il canale, forse addirittura più in là di Duino e di Sistiana, perché nemmeno un tuono si sente, e allora forse i lampi cadono a Trieste o più lontano ancora, in Jugoslavia, dove l'acqua è pulitissima e al ristorante si deve aspettare le ore. Il bambino guarda quelle zampate elettriche che graffiano il cielo grigio e livido, lontano, ma ancora chiaro qui sulle palme e le rose sfatte del giardino, con la luce arancione delle otto di sera: di una sera di mezzo luglio. Guarda seduto sul terrazzino della cucina, le gambe a penzolare tra le sbarre, e pensa che una cosa così lui non l'ha mai vista, tanti lampi uno dietro l'altro senza nemmeno un tuono, solo con questo vento che viene a raffiche forti, come se avesse preso la rincorsa da Trieste o dalla Jugoslavia, sputato dai crepacci aperti dai fulmini nell'aria. E poi c'è il telefono in corridoio che squilla e squilla, e lui non vuole alzarsi per andare a rispondere, perché tanto lo sa che chiamano dall'ospedale e gli vogliono dire che il nonno è morto.

Costruiva case bellissime, il nonno Manfredi, che quando sono finite sono bellissime, ma prima sono ancora più belle e più emozionanti, piene di persone che lavorano a torso nudo o in canottiera, con il cappello di carta di giornale in testa e i pantaloni macchiati di calce e pure dell'olio che cola da certi panini immensi, masticati con calma durante le pause. E la casa è tutta da vedere per come è fatta sotto, prima che ci vengano le piastrelle, la vernice, le tende e i tappeti e i quadri. E come vedere la gente sotto i pantaloni e le gonne: le pance e i tagli delle operazioni di quelli in costume sulla spiaggia. Solo che le case del nonno sotto sono tutte muscoli, come i suoi muratori. C'è sempre un manovale al quale il nonno affida il nipote, uno che ha un occhio di vetro perché anni fa la calce gli è schizzata dentro, e questo manovale fa salire sulle spalle il nipote del signor ingegnere come un elefante farebbe

montare il piccolo *raja*. Lo porta su per certe scale di cemento, gli fa vedere i buchi quadrati delle stanze, i fili della corrente che escono dai muri come l'erba da certi monumenti antichi, i rettangoli vuoti delle finestre sui campi, vuoti o con i vetri con le esse sopra. Gli fa pure il cappello con la pagina del giornale: in un secondo con il titolo della Gazzetta o dell'Unità davanti. Gli fa vedere come si manovra la cazzuola per fare i muri belli lisci. Gli lascia mordere il suo panino colante, meraviglioso. E intanto il nonno controlla i disegni, dice fai questo e fai quest'altro e tutti lo stanno a sentire; controlla le distanze con il metro di legno, lo apre e lo chiude misteriosamente, e le case vengon su che è una bellezza e uno stupore senza fine.

Prima di cena il bambino va sempre a chiamare il nonno al bar vicino casa, un bar che ha un cortile con i tavoli e le persone adulte e anziane che giocano alle carte. Ci si ferma una mezz'ora ogni sera, il nonno, tornando dal lavoro. Si toglie la giacca e fa coppia con il suo amico Rubino, meccanico di Vespe, per sbaragliare a scopa e a tresette le altre coppie. Tutti hanno davanti il vino del Collio, e scherzano e ridono anche quando litigano. E un bel posto quel cortile lì, ha intorno una incannucciata e sopra tralci di vite che danno l'ombra. Quando il bambino arriva c'è ancora tempo per un'ultima partita. Dalla giacca appoggiata sulla sedia il nonno cava i soldi per un gelato, e leccando la crema che si squaglia all'estate il bambino si piazza dietro alle sue spalle per capire gli assi di spade e di bastoni, il tre che bussa e il due che ribussa, e perché talvolta il nonno dice: io volo. Talvolta dice anche una parolaccia a Rubino che ha tirato la carta sbagliata, ma così, solo per far ridere gli altri; non per vera arrabbiatura. Nel cortile tutto è un gioco. Il bambino trova che il momento più bello è quando il nonno, primo di mano, con un colpo d'astuzia si batte le sue e dice forte *quaranta, quarantuno, fuori mi chiamo!*

Certe domeniche il nonno tira fuori dal garage la millecinque Fiat e porta il nipote a vedere i posti della prima guerra mondiale. Bisogna salire per strade tutte curve e anche non asfaltate, finché si arriva in posti che appaiono bellissimi; ma dove c'è morta tanta di quella

gente da abitarci una città intera, austriaci e italiani, racconta il nonno, gente che nemmeno s'era mai incontrata prima e non capiva perché doveva morire così. Ci sono pezzi d'artiglieria infilati in grotte umidissime, con le canne che sbucano tra le rocce e martellano senza tregua le linee nemiche, e cannoni più piccoli su cui mettersi a cavalcioni. Ci sono minimi musei con le divise verdastre e bianche crivellate in petto, e le bandiere stinte nei colori e mezzo bruciate. Il nonno racconta storie di guerra e fame, che al nipote sembra di starci in mezzo, coi colpi fischianti e il freddo delle trincee dentro i sandali e sotto la maglietta a strisce. Capita pure che il nonno reciti Ungaretti, grandissimo poeta. Dice una poesia che fa: «Con la mia farne di lupo / ammaino / il mio corpo di pecorella». Al bambino pare terribile e stupenda. E poi la millecinque corre in discesa verso il mare che ha catturato il caldo di tutta la giornata, e alla spiaggia non c'è più nessuno a vedere l'acqua che diventa scura e, sulla destra, i cantieri di Monfalcone dove si costruiscono navi che girano il mondo e possono trasportare una città intera, così garantisce il nonno. E il nipote pensa che i tantissimi morti del Carso ora stanno su qualche nave, li immagina con gli occhiali neri da sole che fanno la loro lunga crociera per l'oceano Pacifico, pallidi e zitti. Poi tutti e due nuotano nell'acqua buia che subito non si tocca, ma basta mettere una mano sulla spalla del nonno e il bambino si sente sicuro come se avesse i piedi in un prato.

E una sera il nonno gli racconta che la maggior parte degli esseri umani è uguale ai canalicchi. Sono persone che inghiottono da un buco e buttano via dall'altro, e questa è tutta la loro vita, mettere le cose in un buco e osservarle che vanno via dall'altro, col fastidio di non poter trattenere quasi nulla. Mangiano e cacano, questo è il meccanismo che le fa esistere. Non sono da disprezzare, sono persone fatte così, trasformano il mondo in merda e c'è poco da storcere il naso. Spesso sono felici. Il nipote allora domanda se anche loro due sono canalicchi; e se funzionano alla stessa maniera anche la mamma, Rubino e Ungaretti. Il nonno fissa la fine del mare, dove comincia una nave che sembra immobile. Stringe gli occhi, ha un mucchio di rughe rosse in faccia, cotte dal sole dei cantieri. Per alcuni la vita è un'altra faccenda, dice, alcuni hanno i buchi ovunque come i flauti e suonano dolcemente

perché l'anima gli fugge via libera verso il cielo aperto. E per altri ancora la vita si schiude in troppi fori; si perde ovunque, fa sangue e parole sventurate.

Un giorno il vecchio ha cominciato a sbagliare i calcoli delle sue case, piccoli numeri all'inizio, roba da niente, errori che ammetteva a cuor leggero quando il geometra tossiva e faceva notare. Chiamava il nipote da una parte e sorridendo gli diceva di controllare certe operazioni. Il bambino era contento di conoscere bene la matematica e di poter così aiutare il nonno pieno di impegni, il quale subito correggeva le cifre vecchie con le nuove: aveva una calligrafia e una penna stilografica da re che firma la guerra, la resa. Certe volte, poi, domandava a bruciapelo al bambino quanto fa nove per sette, sei per quattro, cinque meno cinque. Il bambino rispondeva velocissimo e il nonno mormorava giusto giusto, ma succedeva anche che con la fronte curva domandasse di nuovo quanto fa sei per quattro, e segnasse il numero su un foglietto, per ragionarci un po' sopra. E un pomeriggio sul tavolo grande del suo ufficio ha srotolato un progetto davanti al nipote e a un signore che aveva i soldi e voleva una bella villa per portarci la famiglia d'estate. Aveva disegnato tutto per bene, le stanze, i muri, le finestre, e anche gli alberi del giardino, il cane alla catena, i fiori, il postino con la borsa a tracolla, e mentre illustrava il progetto aggiungeva con la matita rossa e blu nuovi dettagli, le tegole, la pioggia battente, e soprattutto il fumo del comignolo, e poco alla volta il fumo invadeva il foglio lucido e trasparente, copriva le case e le cose, e allora il nonno ha preso dal cassetto un pacco di fogli, e continuava a espandere nella stanza il fumo rosso e blu.

Capitava sempre più spesso che si mettesse la camicia sopra la giacca il nonno. O che provasse ad accendersi la sigaretta sfregandola sulla scatola dei fiammiferi. O che si stringesse la cinta al posto della cravatta. E perché sono molto distratto, diceva, ma non era la verità. Difatti dopo un poco anche lui lo riconobbe: è che sto diventando un matto. Non ricordava dov'era il cantiere, cos'era. Alle carte i suoi amici non lo facevano giocare più perché tirava a casaccio, oppure senza un motivo gridava *quaranta quarantuno, io volo, io fuori*

*mi chiamo.* Allora si metteva a un tavolo nell'angolo e giocava a rubamazzo con il nipote. Fammi prendere, diceva, che mi viene la malinconia ad avere poche carte davanti. Così il nipote si faceva rubare tutto, e poi lo guidava alla villa per la cena.

Un giorno lo vide in mezzo alla strada che spingeva una carriola piena di mattoni. Faceva un caldo tremendo e le ombre erano sotto i piedi. Che fai? domandò il bambino. Porto la casa a casa. Ti do una mano. Non ci provare nemmeno, io sono un ingegnere. Dai che ti do una mano, spingiamo un po' per uno.

La notte il bambino fece un sogno. Stava con il nonno in alto mare; aggrappato alla sua spalla. Il vecchio toccava, perché le sue gambe erano lunghe cento metri. I pesci glielo mangiavano poco alla volta, pesci che tra la testa e la coda avevano solo la lisca spinosa, e più mangiavano più si coprivano di carne e si perdevano per il mare. Allora ne venivano altri. Poi passava un transatlantico immenso pieno di alpini con la piuma sul cappello, e tutti salutavano il nonno agitando le mani dagli oblò: tirate un salvagente, diceva il nonno, che non ce la faccio più. Ma loro invece lanciavano pezzi di pane per attirare pesci, e tutti insieme gridavano addio, addio sottotenente Manfredi. La bocca del bambino si colmava di acqua e lacrime sottomarine. Anch'io sono un canalicchio, sospira il nonno, metto i pensieri in testa e loro mi escono dal culo: e mi tornano in testa. Anche i versi di Ungaretti mi cadono dal culo. Diglielo che mi dispiace. Anzi, non dire niente, è meglio.

Ora il bambino porta spesso il nonno al cinema parrocchiale dove proiettano due film di seguito. Sullo schermo corrono storie di cappa e spada e storie da ridere con Ciccio Ingrassia e Franco Franchi. Quando la gente intorno ride, il vecchio ride per essere identico agli altri, per non far capire a nessuno che lui è uno perduto. Mangia popcorn dall'inizio alla fine, liquirizie e bruscolini, e se lassù nel film qualcuno piange, anche lui piange, più forte.

Il funerale è alle sette di mattina. Il cielo è nuvole appena sopra ai palazzi. I pochi parenti sono compatti negli abiti scuri, una macchia da cui si staccano uno alla volta per gettare una

manciata di terra nella fossa. Più in là ci sono gli amici del bar con il cappello in mano. Il bambino pensa che sarebbe bello se qualcuno venisse a buttare sulla bara un mazzo di carte, con gli ori rivoltati al cielo. Alle sette e trenta la morte è seppellita. Vengono pagati gli uomini delle pompe funebri. Uno dice: grazie a dio non è piovuto. Per la strada fuori del cimitero passano venti ragazzini vestiti da calcio, le divise rosse e blu. Il bambino li guarda. Anche loro lo guardano, si toccano le palle sotto i calzoncini.

Un anno dopo una signora anziana ferma il bambino in piazza. Come sta il nonno, domanda, è tanto che non si vede. Il campanile batte i colpi del mezzogiorno e dai cornicioni della chiesa di Monfalcone volano via le colombe. Sta bene, risponde il bambino. Mi hanno detto che è morto, dice la donna. Non è vero, le hanno detto male. Balbetta, arrossisce, già sa che morire è vergognoso. Sì che è morto, insiste la vecchia, parlava a vanvera e sputava sangue dalle orecchie e dal naso. Non è vero, si sbaglia, arrivederci. Il bambino affretta il passo, è già passato mezzogiorno, il maestro di flauto lo attende.



I mestieri che ho fatto. Dalla fine della guerra ad oggi avrò cambiato mestiere almeno due volte l'anno; senza contare la disoccupazione che se non è proprio un mestiere, poco ci manca. Il mio fratello di latte, un ingegnere elettrotecnico, uomo pignolo e fanatico, dal quale andavo ogni tanto a raccomandarmi, un giorno me lo disse chiaro e tondo: «Tu Serafino, non ti rendi conto che oggi come oggi per trovar lavoro bisogna specializzarsi.» E io: Specializzarsi? E che vuol dire? E lui: «Specializzarsi vuol dire saper fare un mestiere solo ma bene... tu invece sai fare tutto e non sai fare niente... non ci hai che le braccia, come tutti quanti, e ti presenti con queste braccia e dici: datemi lavoro. E ormai hai passato i trent'anni. Possibile che in tanto tempo non ti sia mai venuta l'idea di specializzarti? Io gli risposi: «È stata la sfortuna che mi ha impedito di specializzarmi.» «Sfortuna o non sfortuna,» disse lui allora accompagnandomi alla porta, «non farti più vedere se prima non ti specializzi... e poi non chiamarmi più fratello... abbiamo succhiato lo stesso latte, è vero, ma questo non ti dà il diritto di chiamarmi fratello e tanto meno di venire a seccarmi con le tue disgrazie.»

Così, poiché non ero specializzato, la mia specialità consisteva appunto nel cambiar lavoro continuamente.

Che cosa non ho fatto: il ciccarolo, il bottigliaro, il cenciarolo, la comparsa cinematografica, il selciarolo, l'attacchino, il cameriere, il gelatiere, l'ortolano e non so che altro. E cambiando mestiere, ho finito per capire che questa specializzazione di cui mi parlava il mio fratello di latte, in fondo non è che una fissazione del cervello per cui uno non immagina, non desidera e non spera di fare altro che quello che fa, e la fissazione l'accompagna tutta la vita così che, mettiamo, chi nasce scopino, vive e muore scopino e tutta la vita non fa che maneggiare scope e pensare alle scope. Invece chi questa fissazione non ce l'ha, presto o

tardi si accorge degli inconvenienti del mestiere che fa e lo cambia e allora addio specializzazione.

Basta, tra i tanti mestieri, forse quello in cui quasi quasi mi sarebbe piaciuto specializzarmi lo trovai quando fui assunto come fattorino dal comandante Guidobaldi. Veramente, forse, non era comandante; e, a guardar bene, non si chiamava neppure Guidobaldi; ma, insomma, io con quel titolo e quel nome l'ho conosciuto. Questo comandante abitava in un appartamento pieno di bambini piccoli e di mobili rotti, dalle parti del Macao; e ci aveva una moglie che forse non era sua moglie e che lui ora chiamava, chissà perché, contessa, e ora Iella che in romanesco vuol dire iettatura ma che in realtà era il diminutivo di Mariella. Lui era piccolo, sempre vestito col doppio petto blu e due o tre distintivi all'occhiello, con il piglio militare, la faccia pallida, tirata, convulsa, gli occhi sbarrati e la bocca piena di denti neri: fumava come un turco. Lei era una cavallona abbondante e slombata, tutta petto e fianchi, coi capelli sciolti e lunghi e l'occhio pesto, sempre in vestaglia. Tra i bambini che scorrazzavano dappertutto, urlando e accapigliandosi, la contessa che passava il tempo a fumare e a far solitari, e una serva a nome Agnesina, contadina e ignorante, che non sapeva far nulla, l'appartamento sembrava un canile. Salvo, però, un piccolo studio in fondo a un corridoio: quello sì che era pulito e ordinato, uno specchio. È vero che ci voleva poco a tenerlo in ordine, non essendoci che una scrivania e una seggiola e, sopra la scrivania, soltanto il telefono e gli elenchi. In questo studio lavorava il comandante. Guidobaldi, o come si chiamasse, era specializzato, lui; e la sua specialità era la beneficenza. Veramente a sentir lui era anche giornalista, pilota, poeta, produttore di film e allevatore di cavalli; ma tutte queste cose le diceva; la beneficenza, invece, la faceva. Voi domanderete: a chi? Diamine: a se stesso, a Iella ed ai bambini.

Per la beneficenza, Guidobaldi si regolava in questo modo: ogni mattina, noncurante degli strilli dei bambini e delle scenate di Iella, lui andava nello studio, sedeva alla scrivania, accendeva una sigaretta, e dopo aver perlustrato l'elenco, faceva le sue brave telefonate. Le quali, poi, andavano sempre nello stesso modo. Qualcuno rispondeva e lui, allora, con voce squillante, marziale, gridava: «Comandante Guidobaldi, presidente dell'associazione orfani e

vedove dei... e qui faceva il nome di qualche categoria benemerita, l'associazione promuove un tè di beneficenza... conosciamo il suo buon cuore, il suo animo eletto, il suo patriottismo... possiamo mandarle qualche biglietto d'ingresso?» All'altro capo del filo la persona rispondeva sì o no; più raramente impegnava una discussione e magari, se aveva mangiato la foglia, diceva il fatto suo a Guidobaldi; il quale, però, da furbo, metteva subito il disaccordo sul piano politico, osservando: «Lei la pensa in maniera diversa dalla nostra, ecco tutto... capisco, per lei certi ideali non esistono.» Poi Guidobaldi segnava su una carta il nome e l'indirizzo di chi accettava di comprare i biglietti; e io più tardi ci andavo, consegnavo i biglietti e ritiravo il denaro. Naturalmente il tè non esisteva. Ma chi va in questura e fa una denuncia per mille lire? Guidobaldi organizzava in media un tè o anche una lotteria al mese; e ogni due mesi cambiava nome all'associazione di cui era presidente, sempre, però, mantenendo un carattere elevato all'iniziativa. Così riusciva a sfangarla, sebbene Iella urlasse tutto il giorno che lei era nuda e che i bambini crescevano come le erbacce. Così girando da una casa all'altra coi biglietti dei tè e delle lotterie di Guidobaldi, andai avanti un sei mesi. Quando non giravo, stavo a disposizione del comandante, tenendo compagnia alla serva Agnesina, in cucina. Questa era una disgraziata come me, che, in sei anni che serviva e cucinava, non aveva ancora imparato a cuocere due uova o a spazzare bene una stanza. Serva a tutto fare, come si dice; non specializzata, avrebbe detto il mio fratello di latte. Però, pur così rustica, con la faccia tonda e rossa e le guance gonfie e due occhi piccoli come due punte di spillo e i capelli crespi che le stavano ritti sulla testa, a me Agnesina piaceva. Forse perché era come me, senza specializzazione, una povera donna e basta; forse perché aveva conservato le maniere brusche della campagna, che dapprima disgustano ma poi, invece, consolano, così sincere e calde, simili all'odore dei forni, nei borghi, alla mattina. Insomma, da cosa nasce cosa; e prima ci volemmo bene; e poi, discorrendo del comandante e di Iella, convenimmo che ci sfruttavano tutti e due, pagandoci poco, mandandoci in giro vestiti come due straccioni e facendoci mangiare peggio dei cani; che, insomma, ormai che avevamo capito come funzionava il trucco, tanto valeva che ci mettessimo per conto nostro. «Tu sei intelligente,» mi disse Agnesina, «che ci

vuole a far stampare dei biglietti e andarli a vendere in giro? Con la differenza che adesso i soldi se li prende lui e domani invece saranno tutti tuoi.» Così, una mattina, senza neppure dir ‘crepa’, ce ne andammo dalla casa del comandante, e Agnesina volle portarsi via, come rivalsa per lo sfruttamento, un fagotto di lenzuola, tanto, disse, non ci avrebbero denunciato perché erano nelle nostre mani. Io mi limitai a tenermi l’ultima raccolta dei biglietti, settemila lire in tutto. Prendemmo una camera, beninteso col telefono, e io pensai subito a far stampare i biglietti. Questa volta ci misi le vedove e gli orfani dei cantonieri. Quest’idea mi era venuta perché sono anch’io orfano di un cantoniere e l’infanzia l’ho passata a guardare i treni della ferrovia per l’Abruzzo, dalle parti di Tagliacozzo. Ci accordammo che Agnesina doveva restare a casa, presso il telefono, per rispondere ai controlli, come segretaria dell’associazione; intanto io sarei andato in giro per le case.

Vedete, però, che cosa vuol dire la specializzazione. Guidobaldi, lui, sì che era specializzato: sapeva parlare al telefono con autorità, sapeva imporsi, soprattutto sapeva a chi rivolgersi. Ma io parlare non sapevo, tanto meno impormi, e poi, negli elenchi telefonici, tra quei milioni di nomi, mi ci perdevo e non trovavo mai quello giusto. Capitavo sempre con gente sgarbata, oppure povera, oppure troppo fina. Rifiutavano i biglietti dicendo chiaro e tondo che era un imbroglio; qualche volta minacciavano addirittura di andare in questura. Intanto a forza di girare ero diventato straccione da far paura, con le scarpe rotte e l’impermeabile tutto zozzo, e, nelle tasche dell’impermeabile, quei biglietti che nessuno voleva e che erano diventati anch’essi zozzi, peggio dell’impermeabile. Così, alla fine, mi demoralizzai e presi a girare senza convinzione, col cuore stretto dallo sconforto, incapace qualche volta addirittura di spicciare le parole quando mi presentavo nelle anticamere e il cliente mi domandava che cosa volessi. Non parliamo poi dell’aiuto di Agnesina; tra l’altro non sapeva l’italiano; e una volta, ad un cliente che telefonava per controllare, rispose: «E che crede lei? Che *sarebbimo* imbroglianti?» Morale, dopo un mese, avevo venduto, sì e no, una dozzina di biglietti.

Il colpo di grazia me lo diede, manco a dirlo, l’ingegnere, mio fratello di latte. Ci andai per disperazione; e lui, dopo avere esaminato a lungo i biglietti, osservò che quell’associazione

gli riusciva nuova e non l'aveva mai sentita nominare. Dissi, senza molta convinzione: «Eh si sa, la categoria dei cantonieri è la grande dimenticata.» Lui mi guardò con aria strana e poi disse: «Serafino, te l'avevo avvertito che dovevi specializzarti. Non l'hai fatto. Mi dispiace, ma questa è una truffa e io sono costretto a denunciarti.» Io diventai pallido come un morto e mi guardai intorno, per quel suo studio così freddo e così nudo, con tutte quelle tabelle piene di numeri e quei tavoli con le carte e i compassi e gli inchiostri di Cina; e pensai che lui era specializzato e Guidobaldi era specializzato e tutti quelli che facevano un lavoro preciso come lui o una truffa precisa come Guidobaldi se la cavavano perché erano specializzati; e io invece non lo ero e non ci avevo che le mie braccia, come Agnesina che anche lei non sapeva far nulla, neppure cucinare gli spaghetti o spazzare una stanza; e mi dissi che per me era finita, e siccome avevo fame e mi sentivo la debolezza, svenni, così com'ero e dove mi trovavo, cascando per terra. Quando rinvenni, il mio fratello di latte mi disse: «Per questa volta passi ed eccoti mille lire... ma non voglio vederti più.» Me ne andai e, appena fuori, buttai tutti i biglietti nel Tevere, poco lontano di lì.

Adesso mi sono sposato con Agnesina e lei, naturalmente, è incinta e viviamo in una baracca fuori di Porta Portese. Agnesina va a giornata a lavare i panni; io mi industrio a vendere mazzetti di fiori appassiti alle porte dei ristoranti. Corro dietro alla gente, col mio mazzetto in mano e magari li acchiappo per un braccio e gli dico: «Prendilo, che ho fame», con voce minacciosa. Ad alcuni, quella mano sul braccio dà fastidio; la respingono e mi dicono: «Ma va' a lavorare, vagabondo.» Vorrei allora poter rispondere: «Non sono specializzato, questo è il solo lavoro che posso fare.»

Ma la sapete l'ultima? Una signora a cui l'altro giorno chiedevo appunto la carità mettendole sotto il naso il mio mazzetto di viole, mi disse: «Niente carità... non credere, però, che non ci penso ai poveri... questi li ho pagati proprio stamattina;» e mi sventolò in faccia certi biglietti, aggiungendo: «Gli orfani e le vedove li aiuto volentieri, ma non un giovanotto grande e grosso come te.» Non so perché quei biglietti mi sembrò di riconoscerli e pregai la signora di mostrarmene uno; infatti, come mi ero immaginato sentendo parlare di orfani e di vedove, il nome di Guidobaldi campeggiava nel mezzo del biglietto; e sotto c'era scritto,

come il solito, che non so quale associazione bandiva una lotteria di beneficenza per la tale data, nel tale luogo. Dissi alla signora: «Brava, lo conosco bene quell'imbroglione di Guidobaldi.» E lei: «Brutto vagabondo, come ti attenti di parlar male di un uomo come quello? ... vattene sai, ché se no chiamo una guardia.»

Io vissi sempre in campagna nella bella stagione, da giugno a ottobre, e ci venivo come a una festa. Ero un ragazzo, e i contadini mi portavano con loro ai raccolti – i più leggeri, far su il fieno, staccare la meliga, vendemmiare. Non a mietere il grano, per via del sole troppo forte; e a guardar l'aratura d'ottobre mi annoiavo, perché come tutti i ragazzi preferivo, anche nel gioco e nella festa, le cose che rendono, le raccolte, le ceste piene; e solamente un contadino vede nei solchi appena aperti il grano dell'anno dopo. I giorni che non c'era raccolto, me ne stavo a girare per la casa, o per i beni tutto solo, e cercavo la frutta o giocavo con altri ragazzi a pescare nel Belbo – lì c'era dell'utile e mi pareva una gran cosa tornare a casa con quella miseria, un pesciolino che poi il gatto si mangiava. In tutto quello che facevo mi davo importanza, e pagavo così la mia parte di lavoro al prossimo, alla casa, e a me stesso.

Perché credevo di sapere che cosa fosse lavoro. Vedevo lavorare dappertutto, in quel modo tranquillo e intermittente che mi piaceva – certi giorni, dall'alba alla notte senza nemmeno andare a pranzo, e sudati, scamiciati, contenti – altre volte, gli stessi se ne andavano a spasso in paese col cappello, o si sedevano sul trave a discorrere, e mangiavamo, ridevamo e bevevamo. Per le strade incontravo un massaro che andava sotto il sole a una fiera, a vedere e parlare, e godevo pensando che anche quello era lavoro, che quella vita era ben meglio della prigione cittadina dove, quand'io dormivo ancora, una sirena raccoglieva impiegati e operai, tutti i giorni tutti i giorni, e li mollava solamente di notte.

A quel tempo ero convinto che ci fosse differenza tra uscire la mattina avanti giorno in un campo davanti a colline pestando l'erba bagnata, e attraversare di corsa marciapiedi consunti, senza nemmeno il tempo di sbirciare la fetta di cielo che fa capolino sulle case. Ero un ragazzo, e può anche darsi che non capissi la città dove raccolti e ceste piene non se ne fanno; e certo, se mi avessero chiesto, avrei risposto ch'era meglio, e più utile, magari

andare a pescare o raccogliere more che non fondere il ferro nei forni o battere a macchina lettere e conti.

Ma in casa sentivo i miei parlare e arrabbiarsi, e ingiuriare proprio quegli operai di città come lavoratori, come gente che col pretesto che lavorava non aveva mai finito di pretendere e dar noia e far disordini. Quando un giorno si seppe che in città anche gli impiegati avevano chiesto qualcosa e dato noia, fu addirittura una cagnara. Nessuno in casa nostra capiva che cosa avessero da spartire o guadagnare gli impiegati – gli impiegati! – a mettersi coi lavoratori. «Possibile? contro quelli che gli dan da mangiare?» «Abbassarsi così?» «Sono pazzi o venduti». «Ignoranti». Il ragazzo ascoltava e taceva. Lavoro per lui voleva dire l'alba estiva e il solleone, la corba sul collo, il sudore che cola, la zappa che rompe. Capiva che in città si lamentassero e non volessero saperne – le aveva viste quelle fabbriche tremende e quegli uffici soffocanti – starci dentro dal mattino alla sera. Non capiva che fosse un lavoro. «Lavorare è un piacere», diceva tra sé.

«Lavorare è un piacere», dissi un giorno al massaro, che mi riempiva il cesto d'uva da portare alla mamma.

«Fosse vero», rispose, «ma c'è chi non ne ha voglia».

Quel massaro era un tipo severo, che il più del tempo stava zitto e sapeva tutti i trucchi della vita di campagna. Comandava anche a me qualche volta, ma per scherzo. Aveva terre sue, una cascina oltre Belbo e ci teneva dei massari.

Questi massari la domenica gli venivano a portare la verdura o a dare una mano se il lavoro picchiava. Lui era sempre dappertutto e lavorava a casa nostra, lavorava sul suo, girava le fiere. Quando i massari ci venivano e non c'era si fermavano a discorrere con noi. Erano due, il vecchio e il giovane, e ridevano.

«Lavorare è un piacere», dissi anche a loro, quell'anno che i miei si arrabbiavano perché in città c'erano disordini.

«Chi lo dice?» risposero. «Chi non fa niente, come te».

«Lo dice il massaro».



Allora risero più forte. «Si capisce», mi dissero, «hai mai sentito dir dal parroco che andare in chiesa sia mal fatto?»

Capii che il discorso diventava di quelli che si facevano in casa quell'anno. «Se non vi piace lavorare», dissi, «vi piace raccogliere i frutti».

Il giovane smise di ridere. «Ci sono i padroni», disse adagio, «che dividono i frutti senz'aver lavorato».

Lo guardai, rosso in faccia.

«Fate sciopero», dissi, «se non siete contenti. A Torino si fa».

Allora il giovane guardò suo padre, mi strizzarono l'occhio, e tornarono a ridere. «Prima dobbiamo vendemmiare», disse il vecchio, «poi vedremo». Ma il giovane scosse la testa e rideva. «Non farete mai niente, papà», disse adagio.

Difatti non fecero niente, e in casa mia si continuò a piantar baccano sui disordini d'impiegati e operai ch'eran stati guastati dalla facile vita degli anni di guerra. Io ascoltavo e tacevo, e pensavo agli scioperi come a una festa che permetteva agli operai d'andare a spasso. Ma un'idea – da principio non fu che un sospetto m'era entrata nel sangue: lavorare non era un piacere nemmeno in campagna. E stavolta sapevo che il bisogno di vedere il raccolto e portarselo a casa, era ciò che impediva ai villani di fare qualcosa.

**Grace Paley, *Un uomo mi raccontò la storia della sua vita*, in G. Paley, *Più tardi nel pomeriggio*, Milano, La Tartaruga, 1987**

---

Vicente disse: Volevo fare il dottore. Con tutto il cuore, volevo fare il dottore.

Imparai ogni osso, ogni organo del corpo. A che serve? come funziona?

La scuola mi disse: Vicente, fa l'ingegnere. Sarebbe una buona cosa. Capisci la matematica.

Io dissi alla scuola: voglio fare il dottore. So già come si collegano gli organi. Quando qualcosa non va, so capire come vanno fatte le riparazioni.

La scuola disse: Vicente, davvero puoi essere un ingegnere eccellente. Tutti questi test mostrano che buon ingegnere potresti essere. Non mostrano che puoi essere un buon dottore.

Dissi: Oh, io desidero ardentemente fare il dottore. Quasi piangevo. Avevo diciassette anni.

Dissi: però forse avete ragione voi. Voi siete l'insegnante. Voi siete il preside. So di essere giovane.

La scuola disse: E inoltre, stai per andare sotto le armi.

E allora divenni cuoco. Preparavo da mangiare per duemila uomini.

Ora vedete. Ho un buon lavoro. Ho tre bambini. Questa è mia moglie, Consuela. Sapevate che le ho salvato la vita?

Lei stava male. Il dottore disse: Che c'è? Si sente stanca? Ha avuto troppo da fare? Quanti bambini ha? Stanotte riposi, domani faremo gli esami.

Il mattino dopo telefonai al dottore. Dissi: bisogna operarla immediatamente. Ho guardato nel libro. Vedo dov'è il suo dolore. Capisco dov'è la pressione, cosa la provoca. Vedo chiaramente qual è l'organo che sta creando problemi.

Il dottore fece le analisi. Disse: Va operata immediatamente. Disse: Vicente, tu come lo sapevi?

Ero ormai alle soglie dell'adolescenza. Mi sentivo come un animale alla fine del letargo. Per tutto il tempo delle medie avevo pensato solamente al vuoto. Al vuoto e a ciò che c'era e non c'era dietro. Erano stati pensieri velati di tristezza, c'era malinconia in ogni mio movimento. Alle volte passavo pomeriggi interi in camera mia a guardare fuori dalla finestra. Fissando il vuoto succedeva persino che mi mettessi a piangere. Andavo così lontano nei miei pensieri che non riuscivo più a trovare la strada per tornare indietro. Ero triste e basta, e quel pianto in qualche senso era una specie di consolazione. A scuola si erano accorti di questo mutamento. Avevano chiamato mia madre e le avevano detto: «Non è normale, il ragazzo si comporta come un vecchio». Anche a mio padre non era sfuggito il mio stato. Durante una cena, indicandomi con il mento, aveva chiesto a mia madre: «Cosa c'è? È malato?» Ero sempre stupefatto da come non mi rivolgesse mai la parola. Temeva forse che parlassi una lingua diversa? Ogni volta che doveva chiedere qualcosa si rivolgeva a mia madre: «Dove va?» chiedeva, oppure, «Perché torna così tardi?» Io li guardavo parlare, come un sordomuto seguivo il discorso dalle labbra di uno alle labbra dell'altra.

Questo stato di apatia è durato fino a quattordici anni o quasi.

A quell'epoca è avvenuta una sorta di sbrinamento interiore. Era come se il sangue avesse cambiato colore, intensità di corsa, propulsione. C'era un'altra vitalità in più, ogni giorno ero più alto, più forte. Con un po' di fortuna genetica sarei diventato alto come mio padre, altrettanto forte. Allora avrei potuto finalmente pararmi davanti a lui e dirgli: «Ti odio». L'odio era il sentimento che provavo nei suoi confronti da quando avevo memoria di me stesso. Non penso che lui sentisse la stessa cosa, non almeno fino a quel momento. Per gran parte dell'infanzia credo di essergli stato completamente indifferente. Qualche volta un fastidio, questo sì, ma non altro.

Dei bambini dovevano occuparsi le donne, gli uomini subentravano in un secondo momento. Mi immaginavo una specie di fermata di autobus, mia madre sarebbe scesa e mi avrebbe lasciato lì; poco dopo sarebbe arrivato mio padre e mi avrebbe portato con sé per un'altra parte del tragitto. Ero un pacco ordinato per corrispondenza, il contenuto doveva essere conforme a ciò che era scritto sul catalogo, se era diverso, bisognava rispedirlo al mittente.

Io sono nato presto, troppo presto. Se fossi nato adesso, mio padre avrebbe utilizzato le vie più moderne della genetica. Avrebbe riempito un modulo con tante crocette, una accanto a «maschio», una vicino a «buona salute», una terza accanto a «comunista», una quarta accanto a «non finocchio».

Mio padre si riteneva così perfetto da non riuscire a immaginare neanche lontanamente che io avrei potuto essere qualcosa di meno di una sua fotocopia. Lui era il massimo e io dovevo essere uguale a questo massimo. Questa è la grande, spaventosa contraddizione. Gli esseri umani, più di ogni altra cosa, hanno paura della diversità e, malgrado ciò, continuano a mettere al mondo dei figli. Ma un figlio, per forza di cose, è sempre diverso. E allora è veleno che mescoli al tuo stesso cibo.

In realtà, la via giusta per riprodursi sarebbe quella scelta, o meglio subita, da Frankenstein. Un fantoccio con delle molle in testa, nelle molle passa l'elettricità e il gioco è fatto. C'è un'altra forma di vita, identica al modello che stava sdraiato lì accanto. Il mondo sarebbe più tranquillo, noioso forse, ma con meno sofferenza. Invece un bel giorno tua madre ti lascia alla fermata dell'autobus, stai lì smarrito come Pollicino, poi arriva tuo padre, ti guarda e dice, cos'è questo schifo? E tu non sai più cosa pensare di te stesso.

[...]

Mio padre e mia madre non erano persone ignoranti. Lei era maestra e aveva insegnato con passione. Lui lavorava ai cantieri navali, era un disegnatore tecnico. Un paio d'anni prima della mia nascita era scivolato durante la perlustrazione di uno scafo ed era diventato

invalido, una gamba era rimasta più corta. Malgrado ciò rifiutava il bastone. Entrambi sapevano che ero intelligente e riponevano grandi speranze nel mio futuro. Naturalmente le speranze erano sempre le loro, mia madre mi vedeva professore di lettere o di filosofia, mio padre, ingegnere. Credo che neppure per un istante si fossero chiesti quale fosse davvero la mia passione. E, in effetti, neanch'io lo sapevo. Da piccolo, immaginavo di fare il pilota di aerei o il poliziotto. Il pilota, per volare sopra le cose, il poliziotto, per portare più giustizia nel mondo. Già in quinta elementare però – al tempo della morte del mio compagno – questi sogni erano scomparsi. L'unica cosa di cui ero cosciente era l'agguato del vuoto intorno. Era difficile muoversi, immaginare qualcosa, con quella spada perennemente puntata alla gola.

Mi sentivo solo, e mi pesava.

All'inizio avevo provato a comunicare a qualcuno i miei pensieri. Le reazioni però non erano state delle migliori; dopo avermi ascoltato, restavano tutti in un imbarazzato silenzio oppure cambiavano discorso, come si fa con le persone fuori di testa.

Nella solitudine della mia stanza io allora mi chiedevo perché vedessi cose che nessun altro vedeva. Sarebbe stato più semplice, pensavo, avere un talento per la meccanica o la fisica, tutti sarebbero rimasti ammirati dalle mie domande. Con pochi calcoli precisi, avrei potuto dimostrare perché una cosa funzionava o no. Le domande che mi facevo, invece, non riguardavano mai nulla di concreto.

C'erano delle incongruenze nella realtà, da queste ero ossessionato, le persone parlavano in un modo e si comportavano in un altro. Mio padre aveva lottato per un mondo migliore e in lui non c'era niente di eroico, di esemplare. Odio e disprezzo erano l'alone che si portava appresso. Tra il dire e il fare, diceva sempre la mia maestra, c'è di mezzo il mare. Ecco, era questo mare che volevo indagare.

In realtà, osservando i miei genitori, avevo già capito che il mondo era diviso in almeno due grandi settori. Quello di chi credeva che, dietro all'universo, ci fosse qualcos'altro; e quello di chi credeva che, nella partita della vita, ci fosse solo un tempo. Io però non riuscivo a

schierarmi né da una parte né dall'altra. Entrambe avevano una serie pressoché infinita di risposte preconfezionate mentre quelle che mi davano io erano come quelle di un sarto.

Calzavano bene a me e a nessun altro.

Per tutta la fanciullezza sono rimasto in bilico su quel vuoto tremendo. Poi è venuta l'adolescenza e mi sono tuffato. Un giorno volevo studiare medicina per andare in Africa a salvare i bambini che morivano di fame, il giorno dopo volevo essere soltanto un assassino. Il pomeriggio, invece di studiare, andavo in giro per i campi o per la città. Camminavo per ore con i pugni in tasca, lo sguardo basso. Camminare non alleviava per niente la mia pena, al contrario la faceva più grande, ogni passo era un ragionamento, una domanda che non trovava risposta. Parlavo a voce alta, ridevo da solo. Sapevo di sembrare pazzo e non me ne importava niente. Se la norma era quella che da quindici anni mi vedevo davanti, se la norma erano gli insulti e gli sguardi spenti, quella tristezza trascinata nei giorni come un manto, io neanche un secondo della mia esistenza volevo appartenervi.

Su una bancarella, nella città vecchia, avevo trovato un libro di poesie. Era di Hölderlin. A parte quelle studiate a scuola, per forza noiose, non avevo mai letto un verso.

Aprire quelle pagine e provare un'emozione assoluta era stato un tutt'uno.

Lì dentro c'erano cose che provavo anch'io, malinconia, dolore, autunno, senso di caducità delle cose. A un tratto non sono stato più solo.

[...]

Andrea mi aveva detto che le donne non si devono toccare neanche con un fiore, questo non voleva dire che non bisogna picchiarle ma che, tra noi e loro, ci doveva essere una distanza superiore a quella del gambo di una rosa.

«Chi ha un progetto preciso», mi diceva, «non può avvicinarsi a loro se non a rischio di smarrire la sua meta. I sensi, con tutta la loro voluttuosa confusione, sono una specie di deriva per l'eroe. Basta pensare alle Sirene e a Ulisse. Cos'ha fatto quando le ha sentite cantare? Si è buttato a mare o si è fatto legare con corde robuste a un palo, con la cera nelle

orecchie? Ogni volta che senti quel canto», aveva concluso Andrea, «rifletti su queste parole.»

Allora, Andrea aveva sfondato una porta aperta. Anche se non avevo le idee chiare in merito, provavo una certa diffidenza sui rapporti che dovevano intercorrere fra un sesso e l'altro.

Nell'età in cui si comincia a sperimentare ero stato solitario come un orso della taiga. C'erano stati due o tre sorrisi di una compagna di scuola; quei sorrisi, anziché incuriosirmi o eccitarmi, mi avevano sprofondato in un grande disagio. Non è che non sapessi come andavano le cose, le modalità di accoppiamento fra i mammiferi sono sempre le stesse. Quello che mi terrorizzava non era l'atto eventuale ma tutto il contorno, i suoi brufoli troppo vicini ai miei, la sua mano fredda che avrei dovuto tenere fra le mie, le languidezze appiccicose rubate alla penombra di un lampione, i frizzi e i lazzi della compagnia e, *dulcis in fundo*, magari un pranzo con i suoi genitori.

Questo insieme di cose mi aveva trattenuto dal fare il primo passo. Il richiamo della carne c'era, ma l'orrore da vincere era molto più forte. «Chi fa da sé fa per tre» è un ottimo motto per andare avanti.

Dopo quei primi bagliori, c'è stato il periodo della poesia e dell'alcol. Due avventure abbastanza forti da cancellare il resto. I miei pensieri andavano sempre verso l'assoluto, volavano a un'altezza superiore. Se fosse esistito un unico genere umano, neutro, a me sarebbe andato bene lo stesso.

Verso i sedici anni, a dire il vero, ho traballato un poco. Dato che mio padre mi chiamava sempre «finocchio», ho avuto il sospetto che davvero in me ci fosse qualcosa dell'eseurato ortaggio. Ma è stata una paura di breve durata, i corpi non mi interessavano né di un sesso né dell'altro, punto e basta. Concordavo con Andrea, l'amicizia era il sentimento più grande. «Nell'amicizia», diceva, «non ci sono nebbie, né doppifondi. Il piacere dei sensi è lontano, rimane solo quello della mente e la mente tende verso l'alto. Si può morire per salvare un amico mentre, il più delle volte, è un amante a farti morire. Ti succhia energia e idee, vuole il piacere e dopo il piacere, la sicurezza dello status sociale e, dopo quello, inevitabilmente

vengono i figli e allora davvero sei finito. Non si accorge mai di te persona, sei soltanto una scala per andare da qualche parte, il rumore ovvio con cui riempi il vuoto dei suoi giorni.» Io pensavo esattamente le stesse cose. L'orrore che provavo verso l'atto che mi aveva messo al mondo era abbastanza grande da spingermi ad abiurare quella parte della vita.

«Dopo il coito ti assale la tristezza», diceva Andrea.

Non facevo nessuna fatica a credere che quelle parole fossero vere, l'idea di un figlio che mi guardasse con lo stesso sgomento con cui avevo guardato i miei genitori era un motivo più che valido per giurare castità perpetua. Mettere al mondo un figlio il più delle volte non vuoi dire altro che perpetuare la catena del dolore. In fondo, mi dicevo, tutta questa grande abbuffata di sesso è una sciocchezza. Il 666 agisce per vie subdole, immette nel mondo la nebbia della confusione. Non è detto che tutti gli uomini debbano essere uguali. Questa cosa va bene per gli animali che hanno l'istinto e non il ragionamento. E anche gli animali, poi, non possono farlo sempre, c'è la stagione degli amori. Una volta finita, bisogna attendere che la terra compia un altro giro intorno al sole. Solo nell'uomo la lussuria è perpetua. Dovrebbe esserci la ragione a dare un senso alle cose, ma la ragione contro l'istinto perde sempre e così il mondo va avanti con il suo strascico inevitabile di miserie e rimpianti.

«E anche qui», diceva Andrea, «ci aiuta la piramide, perché l'istinto vince nella parte più bassa. Via via che si sale, l'istinto viene imbrigliato, si sbriciola la menzogna che il sesso faccia bene alla salute, non c'è visione ampia, nessuna grandezza senza il distacco dalla carne. Non per niente le religioni predicano sempre la castità. L'energia che non esce dona integrità e potenza, non ci sono veli davanti ai tuoi occhi, il canto della sirena ti lascia indifferente, sei libero, l'eterna catena dell'attaccamento non fa più parte della tua vita. Tocca a te scegliere, o così o nella melma del porcile.»

L'unica possibilità di evasione da questa solitudine casta, per Andrea, era l'incontro con una donna che, per sue doti naturali, fosse giunta fino al vertice della piramide. «È una cosa rarissima», diceva, «perché le donne, per la loro stessa fisiologia, tendono a stare verso il basso. La maggior parte del genere femminile è prigioniero degli umori, vive



tra sbalzi ormonali e desideri primari. Ma quando questo non accade e riescono a elevarsi, puoi trovare delle creature straordinarie, molto superiori alla maggior parte degli uomini. Tra loro e gli angeli la differenza è minima. Sono esseri femminili ma impregnati di virtù virile, conoscono l'amicizia, la fedeltà, la purezza e tutti i sentimenti più alti. Solo accanto a loro un uomo può conoscere la felicità del compimento. Due volontà che si uniscono in un unico progetto come Dante e Beatrice, come Lancillotto e Ginevra. E questo il destino di un amore superiore.»

Per quel che mi riguardava, io già da tempo mi ero rassegnato a non far parte di quella schiera di eletti. Sapevo che, nel mio ambiente, si mormoravano quelle cose che sempre si mormorano quando non si capiscono le scelte di una persona, e cioè che ero frocio o impotente o le due cose insieme. Il conformismo della sessualità è uno dei più forti da vincere. Comunque a me, di quelle chiacchiere non me ne importava niente, anzi erano la via migliore per essere considerati fuorigioco. Ero stato casto fino a quel momento e lo sarei stato fino alla fine dei miei giorni.

Pare che esista una legge per cui una cosa minuscola e invisibile, come una vibrazione, può distruggere edifici enormi. Se, ad esempio, un plotone di soldati batte il piede nello stesso istante, in meno di un secondo può crollare un ponte. Questa legge non funziona solo per i ponti e le arcate ma per un'infinità di altre cose. Vale anche per i cuori e le alte dighe erette a loro protezione.

Avevo incontrato la donna senza nome e dentro di me era risuonato un diapason, aveva vibrato in sordina tra le vene e gli organi. L'effetto era stato quello di una scossa, di un acceleramento, era piacevole, vivificante.

*Un viaggio in automobile, tanti dialoghi tra un padre e una figlia sul futuro.*

Quando hanno finito di mangiare sotto il sole tiepido, lui indica alla signora grassa della locanda i piccoli cavalli grigi nel prato di fianco, chiede se si può fare un giro. La signora grassa allarga le braccia, dice: «Non è ancora stagione, non sono pronti». Così lui paga e si alzano e salutano, camminano lenti verso la macchina sulla ghiaia chiara.

Poi vanno con i finestrini tirati giù, senza fretta né una direzione precisa. La strada procede a curve tra i prati bassi e le canne d'acqua, il motore gira al minimo. Guarda il profilo di sua figlia che sembra altrettanto assorta, guarda la strada davanti e le paludi ai lati, e anche se cerca di non pensarci un senso di provvisorietà gli punge il cuore a intermittenza.

Dice: «Ti stufi?»

«No.» Scuote appena la testa. «Perché?»

«Così. È che non si sa mai bene, con te. È difficile esserne sicuri.»

«Non è vero.»

«Non preferiresti mille volte essere con i tuoi amici in città, invece che qui?»

«No. Ti avevo detto che ci tenevo, a fare questo viaggio.»

«Meno male. Anch'io.»

Hanno un retroterra di cose fatte insieme, anche: altri viaggi e periodi passati da soli, libri letti, cibi cucinati, film visti, storie raccontate. È da lì che viene il linguaggio non parlato che gli permette di oltrepassare con facilità la non-comprensione di un momento. Sono simili: più di quanto sarebbe scontato, e forse più di quanto pensino loro stessi quando ci pensano. Le loro somiglianze maggiori vengono fuori in momenti come questo, o quando camminano attraverso un bosco come due bambini della stessa età che registrano le stesse cose nello stesso modo lungo il percorso. Non è un genere di responsabilità che gli pesa, quella che ha con lei: gli sembra solo di dover ricalibrare la sua posizione di tanto in tanto, trovare un punto di equilibrio tra l'essere un complice incosciente e un padre noioso. Gli

viene in mente una volta, molti anni prima, quando lei si era messa a piangere per una piccola cosa stupida e lui le aveva detto: «Non essere così infantile, per piacere!» E lei aveva smesso di piangere e lo aveva guardato improvvisamente perplessa e aveva detto: «Ma papà, ho quattro anni».

Lei dice: «A cosa stai pensando?»

«A niente.»

Scivolano nel paesaggio senza parlare; si sente quasi solo il rotolare delle ruote sull'asfalto.

Lui dice: «Non hai ancora idea di cosa vorresti fare, dopo la scuola?» «No.» Scuote la testa, guarda fuori.

«Più che altro sai cosa non vuoi fare, no?»

«Sì.»

«E non puoi partire da lì per arrivare a capire cosa vorresti fare?»

«Non so.»

«La cardiologa?»

«No.»

«La veterinaria?»

«L'architetta?»

«No. »

«La ricercatrice?»

«No.»

«La politica?»

«No.»

«L'insegnante?»

«No.»

«La musicista?»

«No.»

«L'impiegata?»

«No.»

«Almeno sai se vorresti un'attività creativa o no?»

«Creativa.»

«Indipendente o dentro un'organizzazione di qualche genere?»

«Indipendente »

«Da sola?»

«No.»

«Con altri?»

«Sì.»

«Quindi non del tutto indipendente?»

«No.»

«Non come la mia, per esempio?»

«No. Non credo.»

«E c'è qualcosa che ti sembra di saper fare particolarmente bene?»

«Vuoi dire un dono?»

«O almeno una capacità speciale.» Gli sembra che sia piena di capacità speciali, e di doni; si chiede se la sua è solo una prospettiva di padre, distorta dall'affetto e dalla somiglianza.

«Non lo so.»

«Va be', prima o poi lo saprai.»

«Dici?»

«Prima o poi. Dopo un po' di tentativi e di esperimenti.»

«Tu quando l'hai saputo?»

«Non me lo ricordo. Ma mi ricordo molto bene la fase del cosa non volevo fare. Avevo in testa una serie di immagini da cui tenermi lontano. Luoghi e attività e persone, no?»

«Da dove ti venivano?»

«Bastava guardarmi intorno, avevo una quantità incredibile di modelli negativi sotto gli occhi. Mi bastava guardare i miei professori e i miei compagni e i genitori dei miei compagni e la gente per la strada e sui tram e nelle macchine. Sapevo che non volevo essere

come loro, a nessun costo.»

«Come volevi essere, invece?»

«Non-normale e non-ordinario, non-ragionevole, non-realista. Non. Questa era la cosa fondamentale. Avrei fatto qualunque cosa, pur di affermare quel non e rinforzarlo.»

«Vale a dire?»

«Non volevo dei capelli normali e non volevo un lavoro normale, non volevo una casa normale, non volevo una famiglia normale. Non volevo neanche delle scarpe normali.»

«Che scarpe ti mettevi?»

«Degli stivaletti, e già mi sembrava un'affermazione abbastanza forte del mio modo di essere. Come i tuoi pantaloni a campana senza orlo che strusciano per terra, più o meno. Come il collare da cane a maglie di ferro che si mette il tuo Luca.»

«Non è un collare da cane.»

«Va be', quello che conta è l'idea. Di essere nell'irregolarità e nell'avventura. Essere l'eroe di un fumetto mentale che ti fai da solo, no? E sono immagini senza quasi nessuna base concreta o verificabile, però vivi di quello.»

«Tu che immagini ti facevi?»

«Il pirata e l'avventuriero, l'artista. L'eroe romantico, il genio incompreso, il guerrigliero, il chitarrista rock.»

«E hai provato a diventare una di queste cose?»

«Il fatto è che non sapevo cosa volesse dire, “diventare”. Non avevo la minima idea della distanza tra immaginare qualcosa e farlo, né dei modi per attraversare la distanza.»

[...]

«Parliamo d'altro.»

«Di cosa?»

«Di Luca, per esempio. Cosa pensa di fare, dopo il liceo?»

«Lascia stare Luca, per piacere.»

«Perché? Sono curioso.»

«Di cosa? Guarda la strada.»

«Delle sue idee per dopo il liceo. Cosa vuole fare, da grande?»

«Non lo so.»

«Non hai la minima idea? Non ne avete mai parlato?»

«Il regista, gli piacerebbe.»

«Il regista?»

«Sì.»

«Di cosa? Di film, di teatro?»

«Di film.»

«E ne sa qualcosa?»

«Vede un sacco di film. Tutto il tempo.»

«Dicevo se sa qualcosa di come si girano.»

«Ha una collezione incredibile di videocassette, se l'è studiate tutte.»

«Ma ha mai provato a girare qualcosa di suo?»

«Ha fatto dei filmini, ma poi suo padre non gli ha più voluto prestare la videocamera perché hanno litigato.»

«E non riesce a procurarsene un'altra?»

«No.»

«Quindi vorrebbe fare una scuola di cinema, dopo il liceo?»

«Forse.»

«Come forse?»

«Credo di sì.»

«Quale scuola? Si è informato?»

«Vorrebbe andare in America.»

«In America dove?»

«Non lo so.»

«E lui lo sa?»

«Non ancora.»

«Parla l'inglese, Luca?»

«Sì.»

«Dove l'ha imparato?»

«A scuola.»

«Vuoi dire al liceo?»

«Sì.»

«Scusa, ma lo sappiamo come insegnano le lingue al liceo italiano, no? È una delle catastrofi del nostro paese, l'analfabetismo linguistico.»

«L'ha imparato.»

«Forse dovrebbe seguire qualche corso per conto suo.»

«Infatti, lo farà.»

«E come pensa di andarci, in America?»

«In che senso?»

«Chi gli darebbe i soldi?»

«Non lo so.»

«I suoi?»

«Forse.»

«Hai idea di quanto può costare una scuola di cinema in America?»

«Quanto?»

«Tanto.»

«Si farà dare una borsa di studio.»

«E secondo te gli americani sono lì che muoiono dalla voglia di dare una borsa di studio a un bravo ragazzo italiano che vorrebbe fare il regista?»

«Non lo so.»

«E Luca non era in pessimi rapporti con suo padre? Invece di colpo si scoprirebbe che è un suo fantastico complice pronto ad appoggiarlo in quest'avventura?»

«Non lo so.»

«Oppure pensa di vivere sotto i ponti, in America? Di fare il vagabondo del Dharma come nella simulazione a nostro uso quando siamo andati a prenderlo al porto l'estate scorsa?»

«Smettila.»

«Ti sto solo facendo delle domande.»

«Sì, ma sono domande del cavolo.»

«Perché del cavolo?»

«Perché cerchi di far passare Luca per cretino.»

«Non cerco di farlo passare per cretino. E solo che forse bisognerebbe avere almeno qualche elemento concreto in queste cose, no? Prima di mettersi a fare grandi piani suggestivi.»

«Tu avevi tanti elementi concreti, all'età di Luca?»

«No. Ma forse un po' più di lui. E comunque avevo meno atteggiamenti.»

«Se hai detto che eri novanta per cento atteggiamenti, alla sua età. Novanta per cento atteggiamenti e dieci sostanza.»

«Parlavo in una prospettiva ipercritica, a ritroso. E non puoi sempre usare contro di me le cose che ti dico.»

«Perché, tu invece non usi contro di me quelle che ti dico io?»

«Non contro di te. E non per rintuzzare delle domande fondate.»

«Non si dice rintuzzare una domanda. Si dice rintuzzare un'accusa.»

«Non fare la saputona del cavolo, adesso.»

«Sei tu che sei una iena.»

«Non sono una iena. Cerco solo di avere un ruolo da adulto, ogni tanto.»

«Non hai sempre detto che i ruoli sono una cosa orrenda?»

«Ho detto che sono orrendi quando diventano più forti delle persone.»

«Hai detto che i ruoli sono più forti delle persone.»

«Ah sì? Va be', magari l'ho detto.»

«L'hai detto.»

«Il fatto è che anche scappare dai ruoli non è tanto bello. Fare finta di non averne uno. Fare



i compagni e gli amici dei propri figli e non assumersi nessun genere di responsabilità verso di loro. Certo, costa molta meno fatica. Però alla fine è un gioco che lascia i figli allo sbando, li fa andare in malora se non sono più che fortunati.»

«Sei tanto bravo a costruire teorie, e poi nella pratica non ne tieni mai conto una volta! Sei la persona più incoerente del mondo!»

«Quando, per esempio?»

«Sempre!»

«Fammi un esempio.»

«Quando dici che non bisogna essere realisti, se si vogliono fare delle cose interessanti. Che non bisogna farsi bloccare dai calcoli di probabilità. Poi appena ti racconto che Luca vuole fare il regista, lo fai passare per cretino perché non è realista!»

«Non è così. Non ho mai detto che Luca sbaglia ad avere dei sogni.»

«Però dici che è un cretino se ha dei sogni.»

«Non ho mai detto che è un cretino.»

«L'hai detto, invece! In sostanza l'hai detto!»

«È solo che vorrei che non foste completamente senza contatto con la realtà. Vorrei che aveste dei sogni ma anche un minimo di senso pratico. Un minimo.»

«Tu non avevi nessun senso pratico, alla nostra età.»

«Come fai a saperlo?»

«L'hai detto tu. Mille volte.»

«Va bene, non ne avevo. Non ce l'ho neanche adesso, se è per quello. Ma forse il minimo indispensabile per dare uno spiraglio di realizzabilità a uno dei miei sogni, sì.»

«E quale sarebbe, il minimo indispensabile?»

«Quello di saper fare qualcosa, per esempio. Qualunque lavoro ha una sua dimensione pratica. Anche il più strano e il più astratto.»

«Stavamo parlando del senso pratico degli inizi! Di prima di avere provato a fare una cosa! Hai detto che quando hai scritto il tuo primo libro non sapevi neanche che potesse essere un lavoro! Che tutte le persone con cui ne parlavi ti facevano sorrisi di compatimento!»

«È vero.»

«E allora?»

«Però era diverso.»

«Perché era diverso?»

«Non ero così vago.»

«Hai detto che eri totalmente vago!»

«Non ero così sospeso e indefinito!»

«Hai detto che eri totalmente sospeso e indefinito!»

«Non ero così equidistante rispetto alle cose!»

«Non siamo affatto equidistanti rispetto alle cose, noi!»

«Quello che sto cercando di dire è: ero meno distratto. Ero più attento.»

«Attento a cosa?»

«A tutto.»

«Alla scuola, per esempio? Se mi hai raccontato mille volte che ti sembrava di essere in un museo pieno di vecchi animali impagliati, a scuola!»

«Non ero attento alle cose che non mi interessavano, ma per quelle che mi interessavano avevo un'attenzione spasmodica. Ero capace di passare pomeriggi interi sulla copertina di un disco, a registrare con uno scanner mentale ogni piccola illustrazione e ogni minuscola scritta. A sforzarmi di tradurre le parole delle canzoni, frugare nel dizionario inglese finché non riuscivo a decifrarle tutte.»

«Anche noi traduciamo le canzoni!»

«Sì, ma in modo molto più distratto! Come se in ogni caso aveste mille altre cose di cui occuparvi, altrettanto importanti o altrettanto non importanti!»

«Cosa ne sai tu? Cosa cavolo ne sai?»

«Lo vedo! Lo vedo!»

«Invece non vedi proprio niente! Vorresti solo tutta l'attenzione anche da noi, e ti fa rabbia non averne abbastanza! Sei come tutti gli altri padri del cavolo che non sanno niente di niente dei loro figli e pretendono di sapere tutto!»

«È la distrazione che non sopporto! Il fatto che siate distratti e incuranti!»

«Rispetto a cosa?»

«Rispetto a tutto! Rispetto a quello che fate e anche rispetto a voi stessi! Pensate di avere tutto a disposizione in qualsiasi momento, sospendibile e rimandabile fino a quando non vi viene voglia di uscire dalla vostra distrazione universale per un momento!»

[...]

Le porge il bicchiere di acqua di neve, poi ne beve anche lui, va a rimmetterlo sotto lo sgocciolo.

Lei dice «Cosa pensi che farete, tu e M.?».

«Non lo so.»

«Non hai idea?»

«No. Però ti ho detto, potrei essere sul punto di entrare in un'altra fase della mia vita, anche se non so quale. Quindi tutto è possibile.»

«Ma giorni fa hai detto che in realtà non credi di avere mai attraversato nessuna fase.»

«Sono solo combinazioni di parole. È possibile che nella mia nuova fase ne userò molte meno.»

«E cosa intendi fare per entrarci, nella nuova fase?»

«Niente.»

«Come, niente?»

«Le cose succedono. Succedono. Siamo convinti di avere un ottimo controllo sugli avvenimenti, di decidere tutto, no? Invece non è così.»

«E chi decide, allora? Il destino?»

«Non lo so. So solo che abbiamo dei margini di decisione, ma sottili.»

«Sottili quanto?»

«Quanto le nostre nature e i nostri istinti e le idee che ci vengono, quello che siamo. Metti insieme tutto, gioca una parte minuscola, nell'insieme più vasto. Ma è pur sempre una parte.»

«E uno cosa deve fare, allora?»

«Quello che gli sembra giusto.»

«Ma come fa a capire cos'è esattamente, che gli sembra giusto?»

«Lo sente.»

«E se invece si sbaglia?»

«Capita. Capita tutto il tempo.»

«Tu quante volte ti sei sbagliato?»

«Parecchie. A volte sono stato come uno che cammina su un lago ghiacciato dalla crosta troppo sottile e ci precipita dentro a ogni passo. Altre volte ci ho pattinato sopra con la più miracolosa facilità.»

«E cosa pensavi?»

«A volte me la prendevo con l'inconsistenza assurda del mondo, altre volte non riuscivo ad apprezzare i regali che ricevevo per quello che valevano.»

«E adesso?»

«Potrei dire di avere un atteggiamento più illuminato, ma non è proprio così.»

«Cos'è, allora?»

«Un misto, credo, di illuminazione e dubbi e curiosità e impazienza e distacco e partecipazione e tendenza a rimuovere i pensieri faticosi. La stessa che hai ereditato tu.»

«Non l'ho ereditata.»

«Sì invece. Lo sai benissimo.»

«Stavi parlando di te.»

«Ho finito, di parlare di me. D'ora in poi dimmi di smetterla, ogni volta che lo faccio.»

«Lo fai sempre.»

«È solo perché tu fai la sfinge che ascolta e guarda e non si sbilancia.»

«Non è vero.»

«Anche perché abbiamo una lunghezza d'onda comune, senza bisogno di molte ricerche di sintonia.»

«Secondo te è una cosa automatica, tra padri e figli?»

«No. Capita tra persone simili.»

«E noi lo siamo?»

«Tu cosa dici?»

Si guardano, ridono.

[...]

Vanno avanti lenti per la strada costiera, guardano il paesaggio senza commentarlo. Il cielo è velato, la luce diffusa. Lui dice: «Hai voglia di fare quel gioco dei difetti?».

«Adesso?»

«Sì. Comincio io a parlare dei miei.»

«Va bene.»

«Devo metterli in ordine di importanza?»

«In ordine di come ti vengono in mente.»

«D'accordo.»

«Allora?»

«Eh, un attimo. Lasciami pensare.»

«Non pensarci troppo. Vai.»

«OK: 1) Pigrizia. 2) Tendenza a rimandare le cose che mi costano fatica.»

«Non è la stessa cosa?»

«Non proprio. Se vuoi posso riformularli in modo più preciso: 1) Pigrizia. 2) Tendenza a rimuovere i pensieri faticosi.»

«È di nuovo la stessa cosa.»

«No.»

«Sì, invece.»

«Va be', non importa. Andiamo avanti: 3) Incapacità di scegliere.»

«Vuoi dire indecisione?»

«Non proprio. Allora dico così: 3) Tendenza a oscillare tra le molte alternative possibili a una scelta.»

«Fino a quando?»

«Fino all'ultimo istante utile, o anche oltre.»

«Poi?»

«Poi: 4) Idea che ci sia sempre tempo.»

«Per cosa?»

«Per scegliere.»

«Poi?»

«5) Mancanza di senso pratico.»

«Ma non ne hai abbastanza, invece?»

«Quando mai? Ho un pessimo rapporto con la realtà.»

«In che senso?»

«Nel senso che non ho una visione realistica delle cose, né gli strumenti adeguati per affrontarle.»

«Quali sarebbero, gli strumenti?»

«La capacità di analizzare rapidamente una situazione e trovare i comportamenti giusti di risposta. La capacità di fare programmi a medio e a lungo termine.»

«Non sai fare programmi?»

«Magari a brevissimo termine, quando sono proprio con le spalle al muro. Ma a medio o a lungo termine sono un disastro, lo sai.»

«Però il tuo lavoro riesci a farlo bene, e richiede programmi a lungo termine, no?»

«Sì, ma quasi tutte le altre cose che vorrei fare tendono a rimanere bloccate in un territorio di immaginazioni pure. Magari riesco anche a visualizzarle in dettaglio, e poi non so metter giù nessun piano operativo per renderle realizzabili. Il che ci riporta probabilmente ai punti 1) e 2).»

«Altri difetti?»

«6) Viltà sentimentale.»

«Vale a dire?»

«Incapacità di decidere in modo netto e conseguente, ogni volta che ci sono dei sentimenti coinvolti.»

«Ma continua a essere sempre lo stesso difetto.»

«Dici?»

«Sì. Gli giri intorno, ma è sempre la tua tendenza a rimuovere i pensieri faticosi.»

«Forse. Ce ne sono altri, comunque: 7) Instabilità di carattere. Nel senso di sbalzi tra euforia e depressione.»

«Poi?»

«8) Bisogno di attenzione.»

«Da parte di chi?»

«Degli altri.»

«Poi?»

«9) Desiderio di non deludere le aspettative.»

«Di chi?»

«Degli altri.»

«Gli altri chi?»

«Chiunque mi sia abbastanza vicino da aspettarsi qualcosa da me. Anche quando questo significa creare dighe temporanee che fanno salire il livello delle aspettative fino a provocare prima o poi un'onda incontrollabile di delusione.»

«Poi?»

«10) Tendenza a invadere e prevaricare ed esprimere giudizi implacabili.»

«Poi?»

«11) Incapacità di essere dentro le cose in modo continuativo. Tendenza a vederle dal di fuori.»

«Poi?»

«Adesso non me ne vengono in mente altri. Oppure sì, ma sono riconducibili a quelli che ti ho già detto. Ce n'è già abbastanza, non ti sembra?»

«Non lo so.»

«Non fare la diplomatica che non si sbilancia.»

«Non faccio la diplomatica.»

«Secondo te qual è il peggiore? Tra tutti?»

«Non lo so.»

«Prova a dire.»

«Quello di rimuovere i pensieri che ti costano fatica.»

«Forse. Ed è vero che tutti i miei difetti sono integrati, al punto che è difficile riuscire a isolarne uno e affrontarlo da solo.»

«Però ci riesci, se vuoi.»

«Quello che si può fare è dividerli in due categorie.»

«Quali?»

«Difetti innati e difetti acquisiti.»

«Vale a dire?»

«La pigrizia per esempio è un difetto innato.»

«E un difetto acquisito?»

«Il desiderio di non deludere le aspettative degli altri, per esempio. Ma in realtà se volessimo tentare una classificazione sistematica dei difetti, due categorie non basterebbero. Ce ne vorrebbero di più.»

«Perché?»

«Perché alcuni difetti ti arrivano nei cromosomi dai tuoi genitori e altri li assorbi dall'ambiente, altri li sviluppi per conto tuo. Poi ci sono difetti di compensazione e difetti di reazione e difetti di difesa. Difetti che sono solo ombre di qualità, e difetti che mettono qualsiasi qualità in ombra.»

«E con le qualità è la stessa cosa?»



«Sì. Uno può ereditare delle qualità che non dipendono affatto da una sua ricerca o da una sua volontà applicata.»

«Per esempio?»

«Uno può nascere con uno straordinario talento per la musica, per esempio. O per la danza, non so. Per l'equitazione, per il giardinaggio, per la medicina, per i giochi di carte.»

«Per far ridere.»

«Per insegnare la matematica, per imitare la gente.»

«Per scalare le montagne.»

«Si dice che sono doni, no? Perché in effetti ti arrivano in regalo, senza nessun tuo merito. Altri possono ammazzarsi di studi e di pratica e di attenzione e di intenzioni, e non ci arriveranno mai. Però un dono è una cosa diversa da una qualità.»

«Le qualità si possono sviluppare?»

«Credo di sì. In parte, almeno. È probabile che uno potrebbe diventare una persona infinitamente migliore di come è, se ci si applicasse con abbastanza intensità e costanza. Potrebbe diventare comprensivo e attento e gentile e generoso e affidabile. Un compagno straordinario e un padre meraviglioso e un amico incredibile, uno che contribuisce attivamente a migliorare il mondo.»

«E in realtà?»

«Non ne vedo molti, in giro. Ma forse non vado nei posti giusti.»

«Tu non hai mai provato a diventare una persona straordinaria?»

«Perché, non lo sono già?»

«Insomma.»

«Grazie tante. Comunque ci ho provato, ci ho provato. Ma sono sempre arrivati i miei difetti a bloccarmi la strada e ricacciarmi indietro.»

«E tu li hai lasciati fare?»

«Sì. Credo di avere sempre avuto un rapporto migliore con miei difetti che con le mie qualità.»

«E quali sarebbero i tuoi difetti ereditati?»

«Be', uno dovrebbe andare un po' indietro nelle generazioni, per essere sicuro. Ma già da quella subito prima riesci a capire qualcosa.»

«Per esempio?»

«Per esempio mia madre è irrazionale e istintiva. Ha una forma di resistenza furiosa rispetto agli obblighi. Ha uno spirito di indipendenza che la può rendere del tutto insofferente. Ha un senso estetico affilato come una lama di rasoio, che tende a tradursi in giudizi implacabili sulle persone e su qualunque cosa legga o senta o veda. È schiva come un animale selvatico.»

«E tuo padre?»

«Ha un carattere incalzante e aggressivo. È sempre proiettato verso qualche genere di sfida con il mondo. E quasi totalmente privo di senso pratico, tranne per quello che riguarda il suo lavoro. Tende a rimuovere i sentimenti difficili e a razionalizzare tutto per difesa. Ha bisogno di conquistare le persone, di stupirle anche al di là delle loro aspettative.»

«E ti hanno passato tutti i loro difetti?»

«Alcuni. Anche alcune delle loro qualità, per fortuna.»

«Ma i difetti si sono sommati?»

«In parte sì. In parte si sono annullati tra loro. In parte coesistono nel modo più contraddittorio.»

«Per esempio?»

«Per esempio sono pigro e anche incalzante. Sono schivo e anche seduttivo. Sono fortemente irrazionale e tendo a razionalizzare tutto per difendermi o per capire. La convivenza degli estremi, come diceva Pitagora. A volte mi fa arrivare a cortocircuiti pericolosi.»

«Tipo?»

«Tipo conflitti violenti di impulsi.»

«Ah.»

«Adesso parliamo dei tuoi, di difetti.»

«Non ne ho voglia.»

«Ma avevamo deciso di fare questo gioco.»

«Tu l'hai deciso.»

«Sei sleale.»

«Guarda! Un negozio gigante di animali!»

«Non cambiare discorso.»

«Fermiamoci a vederlo! Magari hanno anche dei cani! Solo due minuti!»

«Ma l'abbiamo già passato. E ci sono venti macchine dietro. Come faccio a girare?»

«Giri e torni indietro. Dài!»

Lui mette la freccia e blocca il traffico e gira, torna indietro fino al capannone con enormi disegni di cani e gatti e pesci e marchi di cibi in scatola sulla facciata. Lei ha gli occhi che le brillano; dice «Se c'è un cane me lo prendi?».

«Sei matta? Quale cane?»

«Un cane. Se ce n'è uno carino.»

«Non se ne parla neanche.»

«Guardiamo prima di dirlo, scusa. Magari c'è un cucciolo stupendo, che piace anche a te.»

«Io non ti prendo nessun cane. Diamo solo un'occhiata, altrimenti non entro neanche.»

«Va bene. Solo un'occhiata.»